



The only late published
in 'Kalam' is 1870-1871.

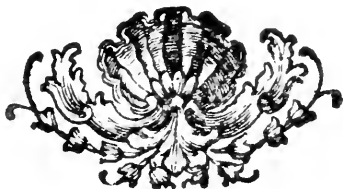
To the side to the
Kalam and XVIII for

John G. Galt.
Sep 1879

II
GOVERNO CIVILE
DI M.^r LOCKE
TRADOTTO

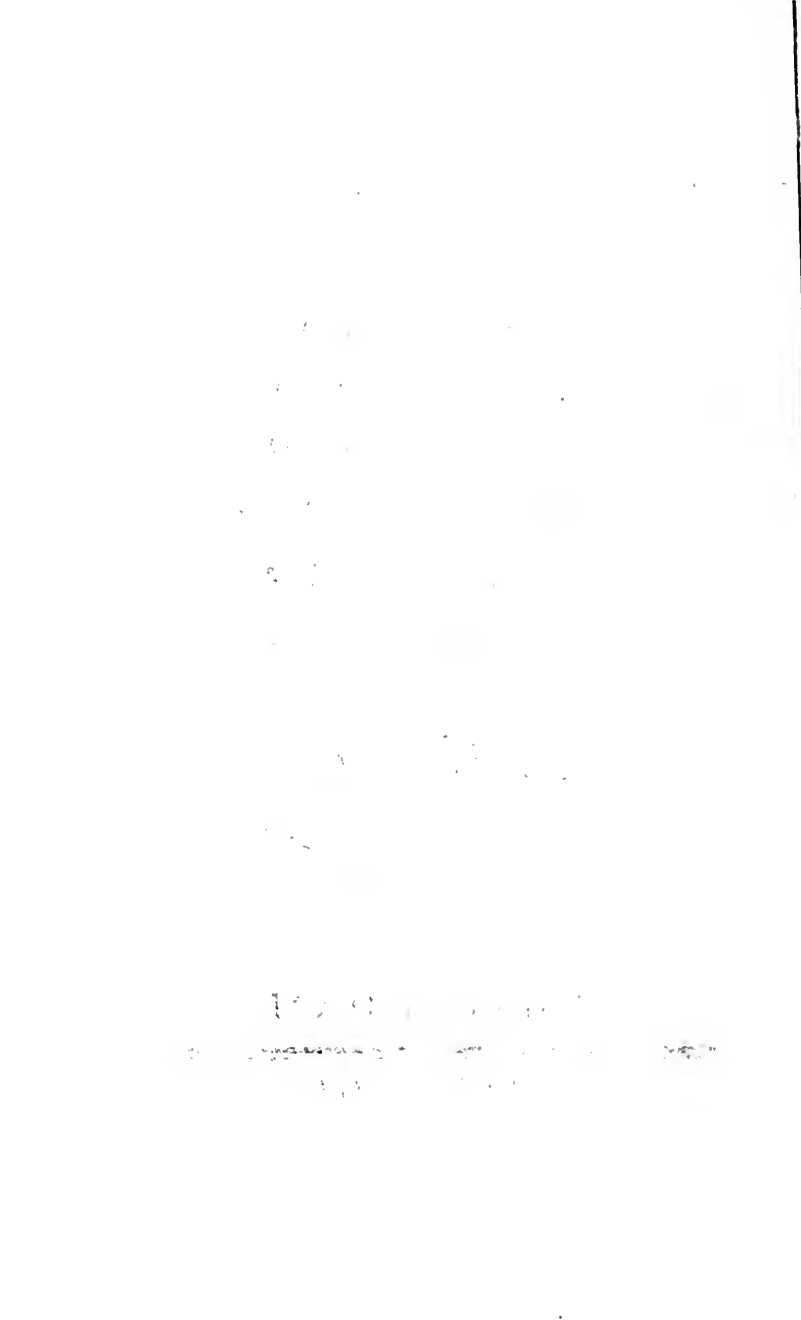
NELL' ITALIANO IDIOMA
E DEDICATO

A Sua Eccellenza il Sig.
GIROLAMO DURAZZO
DELL' ECCELLENTISSIMO MARCELLO.



AMSTERDAM

MDCCLXIII.



ECCELLENZA.

J L desiderio che fin ne' secoli più vetusti avean gli uomini dotti di procurare alle Opere loro Giudici illuminati e competenti, fu quel che inventò le Lettere Dedicatorie. Furon poscia avvalorate, ed a maggiore stima innal-

zate da un puro attaccamento, e da un sincero rispetto, che son d'ordinario compagni fedeli ed inseparabili della virtù, e del vero merito.

Quindi è che si vidde altre volte un Senofonte dedicare il suo Trattato della Cavalleria a Grillo suo Figliuolo, che rese poi sì famosa quella degli Ateniesi; ed un Seneca rendere omaggio a' primi tempi felici del Governo di Nerone, offerendo a lui il suo Libro della Clemenza. Ma che? col progresso del tempo coteste Lettere Dedicatorie ch' erano, ed esser dovrebbero altrettanti pubblici attestati di profonda stima e venerazione, son cotanto degenerate, che son ormai quasi tutte divenute figlie della vanità e dell' adulazione, proprietà che solamente convengono alle anime basse e vili.

Io però non debbo temere un somigliante rimprovero, perchè credo che il dedicare a VOSTRA ECCELLENZA la Traduzione d' un Opera di tal natura, sia un ricondurle alla primiera sorgente, e un ridonar loro l' antico perduto onore.

Bramate forse, o Signore, sapere i motivi che m' inducono a così pensare?

re? Fissate per poco lo sguardo sul merito vostro, e gli vedrete. Annoverato vi trovate fra tanti nobili, ed illustri Concittadini, figli d' una Patria gloriosa che fu in ogni tempo Produttrice di grandi, e generosi Eroi; e siete un degno Erede di que' vostri Antenati che di tanti segnalati pregi si son mai sempre veduti adorni. Siete Patrizio Genovese: del Germe Durazzo: e ho detto assai.

Ognun che s'aggira in quest' inclinata e famosa Città, considerando appieno la vasta estensione delle vostre cognizioni, confesserà ch' io sceglier non potea un Giudice più competente.

L' Opera è in se medesima eccellente ed utile, perchè sviluppa con somma chiarezza, nettezza, e brevità le Leggi fondamentali d' un bene ordinato, e ben regolato Governo d' uno Stato; e perchè insegna agl' individui d' ogni Società le loro obbligazioni come Cittadini, e i loro doveri come Magistrati. Onde pur troppo è degna di Voi, che dalla Natura non meno, che dall' educazione ricevuto avete una lodevole
incli-

inclinazione a rendervi pienamente inteso di quel che concerne il disimpegno d' un perfetto Cittadino amante della Patria e dello Stato. Di Voi dico, o Signore, che per norma vostra e guida prendeste sempre le nobili e virtuose inclinazioni del glorioso vostro Genitore, e che le sue gesta imitando, ardete di quella medesima fiamma d' onore, di fama, e di virtù, che nel di lui cuore accesa, raggi di straordinaria luce ognor tramanda.

Quindi non è maraviglia se in Voi si vede un perfetto accumulamento di sublimi e nobili sentimenti, che vi rendono un oggetto d' amore a' vostri Concittadini; di stima a' vostri Amici; di gioja a' vostri Genitori; di tenerezza all' incomparabile vostra Sposa; e di ammirazione a tutti gli Stranieri. Ab faccia propizio il Cielo, che di rispetto esser lo possiate ben anche un giorno a' vostri Figliuoli; e che le vostre tracce ad essi additando, impariate loro a conoscere, che la vera virtù consiste nell' astenersi da quel che piace, se quel che piace offende.

A me

A me dunque non mancano motivi di sperare in VOSTRA ECCELLENZA il Protettore e Mecenate di questa mia Traduzione; e mi lusingo che non le sarà discara la mia offerta, tenue per altro, se ne considera l'offerente, ma grande se riflette all'oggetto ch'essa riguarda. Mentre pregandola a scusarmi se colla mia importunità ho superato la modesta repugnanza sua, spero non isdegnerà permettermi che io m'arrogbi la gloria di protestarmi sempre.

DI VOSTRA ECCELLENZA.

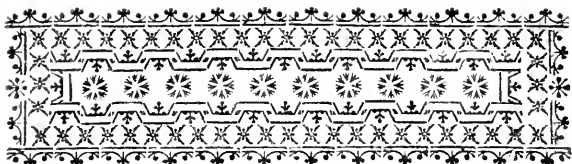
Devotifs. ed Obbligatifs. Serv. vero

IL TRADUTTORE.

TAVOLA

DE' CAPITOLI.

CAP. 1.	<i>Dello Stato di Natura.</i>	Pag. 1.
CAP. 2.	<i>Dello Stato di Guerra.</i>	20.
CAP. 3.	<i>Della Schiavitù.</i>	29.
CAP. 4.	<i>Della Proprietà delle cose.</i>	33.
CAP. 5.	<i>Del Potere Paterno.</i>	63.
CAP. 6.	<i>Della Società Politica o sia Civile</i>	93.
CAP. 7.	<i>Dell' Incominciamento delle Società Politiche.</i>	116.
CAP. 8.	<i>De' fini della Società e del Governo Politico.</i>	149.
CAP. 9.	<i>Delle diverse Forme della Società.</i>	155.
CAP. 10.	<i>Dell' Estensione del Potere Legislativo.</i>	157.
CAP. 11.	<i>Del Potere Legislativo, Esecutivo, e Confederativo d'uno Stato.</i>	171.
CAP. 12.	<i>Della subordinazione de' Poteri dello Stato.</i>	175.
CAP. 13.	<i>Della Prerogativa.</i>	189.
CAP. 14.	<i>Del Potere Paterno, del Potere Politico, e del Potere Dispotico considerati insieme.</i>	201.
CAP. 15.	<i>Delle Conquiste.</i>	207.
CAP. 16.	<i>Della Usurpazione.</i>	230.
CAP. 17.	<i>Della Tirannia.</i>	232.
CAP. 18.	<i>Della Dissoluzione, o sia Discioglimento de' Governi.</i>	245.



TRATTATO

D E L

GOVERNO CIVILE

*Della sua vera Origine, della sua
Estensione, e del suo Fine.*

CAPITOLO I.

Dello Stato di Natura.

I. **P**ERCHÉ ben comprender si possa in che consiste il *Potere Politico*, e conoscer la vera sua origine; fa d'uopo considerare in quale stato sono gli uomini *naturalmente*. Egli è uno stato di perfetta *libertà*, nel quale senza chieder permesso a chi che sia, e senza dipender dal volere di verun altr'uomo, possono essi fare ciò che loro piace, e disporre di quel che possiedono, non men che delle loro persone, in
A quella

2 DEL GOVERNO CIVILE

quella guisa che più credono opportuna; *purchè però tengansi eglino ne' limiti della Legge di Natura* (a).

Egli è altresì uno stato di eguaglianza; di maniera che qualunque autorità, e potere è reciproco, non avendone un uomo più di un altr'uomo. Poichè è troppo evidente che quelle Creature che sono d'una medesima specie, e d'un ordine medesimo, che nate sono senza distinzione, che an parte ai medesimi vantaggi, e che hanno le stesse facoltà, debbono parimenti, senza veruna subordinazione, o soggezione, esser tra loro eguali; se però il Signore, e Padrone di tali creature non ne abbia con qualche manifesta *dichiarazione* della sua volontà, stabilito alcune superiori all'altre, e non abbia loro conferito, con una evidente e chiara *disposizione*, un diritto irrefragabile al Dominio ed alla Sovranità.

II. Coteſta *eguaglianza* in cui sono gli uomini *naturalmente*, vien creduta dall'assen- nato *Hooker* (b) cotanto evidente in se medesima, ed incontrastabile, ch'egli ne forma il fondamento di quell'obbligo che hanno gli uomini

(a) Restrizione necessaria a cui far bisogna molta attenzione.

(b) *Riccardo Hooker* è stato nel XVI. Secolo uno de' più dotti dell' *Inghilterra*: il di lui *Trattato delle Leggi della Politica Ecclesiastica* da una grande idea della sua profonda erudizione, e meritar gli ha fatto gli Elogj de' più grandi Uomini.

CAPITOLO I. S.

uomini di scambievolmente amarsi: e fonda su tal principio d'eguaglianza tutti que' doveri di carità, e di giustizia a' quali sono essi tenuti gli uni verso gli altri. Ecco le sue parole.

(*) „ Un istinto medesimo ha indotto gli
 „ uomini a riconoscer ch'essi non son meno
 „ tenuti ad amare gli altri, di quel che tenuti
 „ sono ad amarsi essi medesimi. Poichè veden-
 „ do tutte le cose esser fra loro eguali, non
 „ possono non comprendere ch'esser vi dee al-
 „ tresì fra loro una stessa misura. Se io desi-
 „ dero ricever del bene, dalle mani eziandio
 „ di chiunque, ed altrettanto che per se desi-
 „ derar ne possa ciaschedun altro, come mai
 „ pretender posso di vedere in guisa alcuna
 „ soddisfatto il mio desiderio, se non mi curo
 „ di soddisfare il desiderio medesimo, che in-
 „ fallibilmente trovasi nel cuore d'un altr'
 „ uomo, ch'è al par di me composto della
 „ stessa natura? Se qualche cosa falli che con-
 „ traria sia ad un tal desiderio di ciascheduno,
 „ fa d'uopo necessariamente che un altro ne
 „ resti altrettanto offeso, quanto io esser lo pos-
 „ so. Talmente che se nuoccio, e cagiono del
 „ danno, dispormi debbo a soffrir lo stesso ma-
 „ le; poichè non evvi ragione alcuna che ob-
 „ blighi gli altri ad aver per me una misura
 „ di carità maggior di quella che io ho per
 „ loro. Perciò quel desiderio che ho d'essere

A 2

ama-

(*) Eccl. Pol. Lib. I.

4 DEL GOVERNO CIVILE

„ amato, quanto possibil fia, da coloro che
„ nello Stato di Natura sono miei pari, m'im-
„ pone un obbligo naturale di conservare, e
„ manifestar loro un somigliante affetto. Perchè
„ finalmente non v'è alcuno che ignorar possa
„ quella correlazion di eguaglianza ch'evvi fra
„ noi, e gli altri uomini, i quali sono altret-
„ tanti noi, e quelle Regole, e Leggi dalla
„ *Ragion naturale* prescritte per la condotta
„ della vita. „

III. Intanto quantunque lo stato di *Natura* sia uno stato di *Libertà*, pure non è uno stato di *Licenza*. Egli è certo che un uomo in un tale stato, ha una incontestabile *Libertà*, nella quale può come vuole disporre non men della sua persona, che di ciò che possiede: ma non ha però la libertà, ed il diritto di distrugger se medesimo (c), siccome neppure quel di far torto a verun altro, o di turbarlo in ciò che

(c) Ciò viene proibito da' limiti della *Legge di Natura* ne' quali dev'egli contenersi, per la seguente ragione, *che far dee della sua libertà quel migliore e più nobil uso, che la sua propria conservazione esige da lui*: perchè egli è l'opera dell'Onnipotente che dee durare altrettanto che piace al Creatore, e non altrettanto che piace all'uomo ch'è opera e creatura sua. Questo sentimento è così generale negli uomini, che le Leggi Civili succedute a quelle della *Natura*, sulle quali fondate sono, proibivano presso gli *Ebrei*, d'accordar gli onori della sepoltura a coloro che se medesimi uccideano.

che gode, *poich'egli far dee della sua libertà quel migliore e più nobile uso, che la sua propria conservazione da esso lui esige*. Lo stato di *Natura* ha la Legge di *Natura* che regolarlo dee, ed alla quale ciascuno è tenuto di sottoporsi ed ubbidire. Questa Legge altro non è se non la Ragione, la quale insegna a tutti gli uomini, se vogliono essi ben consultarla, ch'essendo tutti eguali, ed indipendenti, nessuno dee ad un altro nuocere, sia contro la sua vita, la sua salute, la sua libertà, o contro i suoi beni: perchè gli uomini essendo tutti l'opera d'un Artefice Onnipotente, ed infinitamente Sapiente, i servitori d'un Padrone Sovrano, posti da lui nel Mondo pe' suoi fini, ad esso lui appartengono in proprietà, e l'opera sua dee durare quanto a lui piace, non già quanto piace a chiunque altro. E dotati essendo delle stesse facoltà, e partecipando de' vantaggi medesimi, non può fra noi supporfi alcuna subordinazione, che autorizzar ci possa a distruggerci gli uni con gli altri, come se noi fossimo stati fatti per l'uso gli uni degli altri, di quella maniera medesima che le Creature d'un rango al nostro inferiore, fatte sono per nostro uso. Ciascheduno dunque è obbligato di conservar se medesimo, e di non lasciar, per così dire, *volontariamente il suo posto* (d).

A 3

Ed

(d) Sentimento e pensiero de' *Pitagorici* riferito da *Platone* in *Apol.* *Socr.* da *Cicerone* de *Seneſt.*
Cap.

6 DEL GOVERNO CIVILE

Ed allorchè la sua propria conservazione non è in periloco, egli dee, a misura delle sue forze, conservare il rimanente degli uomini; e a men che non sia per far giustizia di qualche colpevole (e), non dev'egli mai toglier la vita ad un altro, o pregiudicar ciò che tende alla conservazione delle sua vita, che val quanto

Cap. 20. e da *Lattanzio* inst. div. Lib. III. Cap. 18. L'amabile e spiritoso Montaigne è grazioso su questo Articolo „ *Molti credono che noi non dobbiamo abbandonar cotesta guarnigione del Mondo, senza l'ordine espresso di colui che in essa ci ha posti, e che a Dio che qui ci ha mandati, non per noi solamente, ma per la gloria e servizio altrui, tocca di darci congedo quando a lui piacerà, non già a noi di prendercelo. Che noi non siamo nati per noi soli, ma benanche pel nostro Paese: per il che le Leggi ci domandan conto di noi medesimi pel loro interesse, ed hanno azione di omicidio contro di noi. Altrimenti noi siam puniti nell' altro Mondo come disertori della nostra carica.* „ Questo era il sentimento di *Virgilio*, e per conseguenza di tutti i Romani del suo tempo, allorchè dice

*Proxima tenent moesti loca qui sibi Letum
Infantes peperere manu, lucemque paros
Proicere animas.*

Aeneid. Lib. VI. v. 434.

E' maggior costanza il soffrire, che il romper la catena che avvinchi ci tiene: e maggior pruova di fermezza diede Regolo, che Catone. Ciocchè io terminerò con quel bel verso di *Marziale*, che chiama quest' azione, una rabbia, un furore.

Illic rogo, non furor est, ne moriari, mori?

(e) Ciò dee intendersi solamente dello stato di *Natura*, siccome lo spiega l'Autore nel §. seguente.

CAPITOLO I. 7

quanto dire, la sua libertà, la sua salute, i suoi membri, i beni suoi.

IV. Ma affinchè niuno intraprenda di usurpare gli altrui diritti, e di far torto al suo prossimo; ed acciò le Leggi della *Natura*, che hanno per iscopo la tranquillità e la *conservazione del Genere Umano*, sian osservate; la *Natura* in un tale stato, ha posto ciascuno nel diritto di punire la violazione delle sue Leggi, ma in un grado che la impedisca in avvenire. Le Leggi della *Natura*, come anche tutte le altre Leggi, che risguardano gli uomini in questo Mondo, sarebbero del tutto inutili, se nello stato di *Natura* nessuno avesse il potere di farle eseguire, di proteggere, e conservar l'innocente, e di reprimere coloro che ad esso lui fan torto. Che se un uomo in un tale stato può punire un altro a cagion di qualche male che avrà questi fatto; ciascheduno può praticar la medesima cosa. Perchè in questo stato di perfetta eguaglianza, in cui naturalmente niuno ha superiorità, o giurisdizione su di un altro, quel che uno può fare in virtù delle Leggi di *Natura*, forza è che ogni altro abbia necessariamente il medesimo diritto di praticarlo.

V. Che perciò, nello stato di *Natura*, ciascuno a tal risguardo ha un potere incontrastabile su di un altro. Nulladimeno però questo potere non è talmente assoluto, ed arbitrario, che quando hassi nelle mani un colpevole,

8 DEL GOVERNO CIVILE

s'abbia il diritto di punirlo con passione, e d'abbandonarsi a tutti gl'impeti, e furori di un cuore sdegnato e vendicativo. Tutto quel ch'è permesso di fare in tale occasione, è il dargli quelle pene che naturalmente dettano, e prescrivono la Ragion tranquilla, e la pura Coscienza, cioè pene proporzionate al suo errore, e che non tendano se non a riparare il danno cagionato, e ad impedire che non ne accada un simile in avvenire. In fatti, queste sono le due sole ragioni che possono render legittimo il male che farsi ad un altro, e che noi chiamiamo *punizione*. Allorchè qualcheduno infrange le Leggi della *Natura*, egli dichiara con ciò, che vive con regole differenti da quelle della Ragione e della comune Equità, ch'è la misura da Dio stabilita per le azioni degli uomini, affìn di procurare la loro scambievole sicurezza; e fin da quel momento un tal uomo diventa pericoloso al Genere Umano; poichè da lui vien rotto e calpestato il legame formato dalle mani dell'Onnipotente, per impedire che niuno riceva del danno, e che verso gli altri non s'usi violenza alcuna. Di maniera che la sua condotta offendendo tutta l'Umana *Natura*, ed essendo contraria a quella tranquillità e sicurezza a cui le Leggi della *Natura* hanno provveduto, ciascuno, pel diritto che ha di conservare il Genere Umano, può reprimere, o pure s'è necessario, distruggere ciò che
gli

gli nuoce: in una parola, può ad una persona che tali Leggi ha conculcato, dar quelle pene che sian capaci di produrre in lei il pentimento ed ispirarle un timore che la trattenga di non agire un'altra volta della stessa maniera, e che presentino ben anche agli altri un esempio che gli frastorni dal tenere una condotta simile a quella che ad una tal persona le ha attirate. In tal caso dunque, e su *tal fondamento (f)*, ciascuno ha diritto di punire i colpevoli, e di eseguire le Leggi della Natura.

VI. Non dubito punto che molto strana non sembri una tal dottrina ad alcune persone: ma prima di condannarla, desidero che mi si dica con qual diritto un Principe, o uno Stato può far morire o punire uno Straniero che avrà commesso qualche delitto nelle terre del di lui Dominio. Egli è certo che le Leggi d'un tal Principe, o Stato, per la virtù e forza che ricevono dalla loro pubblicazione, e dall'autorità legislativa, non risguardano affatto questo Straniero. Non è a lui che parla un tal Sovrano; o s'egli il facesse, lo Straniero non farebbe affatto obbligato ad ascoltarlo, e sottoporsi ai suoi Statuti. L'autorità legislativa, per cui le Leggi hanno forza di Leggi risguardo ai sudditi

(f) Questa restrizione è anche necessaria: e farvi si dee molta attenzione, col ricordarsi che questo è quel che dettano le Leggi della Natura, *nello Stato di Natura*.

10 DEL GOVERNO CIVILE

ditì d'una Repubblica, o d'uno Stato, non ha sicuramente alcun potere, o diritto riguardo ad uno Straniero. Coloro che in *Inghilterra*, in *Francia*, in *Olanda* hanno il supremo potere di far Leggi, riguardo ad un *Indiano*, come altresì a tutto il rimanente del Mondo, son persone senz' autorità. Talmente che se in virtù delle Leggi della *Natura* nessuno ha il potere di punire con un giudizio moderato, e corrispondente al caso che si presenta, coloro che le conculcano; io non veggo come i Magistrati d'una Società, e d'uno Stato possan punire uno Straniero; se ciò non sia che riguardo ad un tal uomo essi possono avere il medesimo diritto, e la medesima giurisdizione, che qualunque persona può naturalmente avere riguardo ad un' altra.

VII. Allorchè qualcheduno infrange la Legge della *Natura*; s' allontana dalle giuste regole della *Ragione*; e fa vedere che rinunzia ai principj della *Natura Umana*, e che egli è una creatura nociva e pericolosa: ciascuno ha il diritto di punirlo; ma colui che immediatamente, e particolarmente ne riceve qualche danno, o pregiudizio, oltre il diritto di punizione che con tutti gli altri uomini gli è comune, ha in somigliante occasione un diritto particolare, in virtù del quale può domandar la riparazione pel danno che gli è stato cagionato. E se altri crede giusta la di lui domanda,

da,

da, può bene unirsi all' offeso, ed assisterlo nel disegno che ha di ricever soddisfazione dal colpevole, in guisa tale che il male che quegli ha sofferto, possa esser riparato.

VIII. Di queste due sorte di diritti, l' un de' quali è quel di *punire* il delitto per *reprimerlo*, ed impedire che non si continui a commetterlo, qual diritto a qualunque persona; e l' altro di *esiger* la riparazione del mal sofferto; il primo è passato, ed è stato conferito al Magistrato, il quale in qualità di Magistrato, ha in sua balia il comun diritto di punire; e tutte le volte che il pubblico bene non domanda assolutamente ch' egli punisca, e castighi la violazion delle Leggi, può di sua propria autorità perdonar le offese, e i delitti: ma non può affatto nella stessa guisa disporre della soddisfazione dovuta ad una persona privata pel danno da lei ricevuto. La persona che in tale incontro ha sofferto, ha diritto di *esiger* soddisfazione, o di rimetterla; colui che ha ricevuto del danno ha la facoltà di appropriarsi i beni, o la servitù di colui che glielo ha cagionato: ed egli ha questa facoltà pel diritto che ha di *provvedere alla sua propria conservazione*; nella stessa guisa che ciascheduno pel diritto che ha di *conservare il Genere Umano*, e di far ragionevolmente tutto quel che è possibile su tal soggetto, ha il potere di punire il delitto, per impedire che di nuovo

non

12 DEL GOVERNO CIVILE

non si commetta . Perciò nello *Stato di Natura*, ognuno ha il diritto di uccidere un omicida per frastornar gli altri dal fare una somigliante offesa, che non può esser giammai riparata, o compensata, spaventandogli coll'esempio d'una punizione a cui soggetti sono tutti coloro che commettono il medesimo delitto: e metter così gli uomini al coperto degli attentati di un delinquente, che rinunziato avendo alla Ragione, alla regola, ed alla comune misura da Dio data al Genere Umano, ha con una ingiusta violenza, e con uno spirito sanguinoso, di cui ha fatto uso contro una persona, dichiarato la guerra a tutti gli uomini, e conseguentemente dev'esser distrutto *come un Leone, come una Tigre*, come una di quelle Bestie feroci, colle quali esser non vi può nè società, nè sicurezza. Su tal principio è fondata quella gran Legge della Natura; *Se qualcuno sparge il sangue d'un uomo, il sangue suo sarà altresì sparso da un uomo* (g). E Caino era sì pienamente convinto che ciascuno ha il diritto di estermiare, e distruggere un delinquente di tal natura, che dopo avere ucciso il Fratello, gridava: *Chiunque mi troverà m'uc-*

(g) Questi sono i proprj termini degli ordini che Dio dà a Noè ed alla di lui Famiglia nell'uscir dall'Arca, dunque egli è l'ordine del Padrone della Natura. *Emman. Tremellio* trova in quest'ordine di Dio lo stabilimento della *Legge del Taglione*, *atque hæc νομοφυλαχων institutio*. Gen. Cap. 9. v. 6.

m'ucciderà. Coranto è vero che questo diritto è scolpito nel cuore degli uomini.

IX. Per la ragione medesima, un uomo N. B. *nello Stato di Natura* può punire la menoma infrazion delle Leggi della Natura. (b) Ma può egli punir colla morte una simile violazione? domanderà forse taluno. Rispondo, che ogni errore può esser punito a segno, e con una tale severità che sia capace di produrre nel colpevole il pentimento, e spaventar talmente gli altri, che non abbiano volontà di cadere nel medesimo errore. Qualunque offesa commessa *nello Stato di Natura*, può egualmente *nello Stato di Natura* essere altrettanto punita, se possibil sia, quanto ella esser lo può in uno Stato, ed in una Repubblica. Non è del mio assunto l'entrare minutamente ad esaminare i gradi di castigo che le
Leggi

(b) Che ciaschedun particolare, *nello Stato di Natura*, debba vegliare alla scambievolmente e general conservazione di tutti gli uomini. Ecco in qual maniera Cumberland sostiene l'affermativa. „ Evvi tra „ gli uomini, dic' egli, considerati come fuori d' „ ogni Governo Civile, un Giudice pronto a punire i delitti, allorchè son già manifesti; perchè „ siccome è interesse comune, che puniti sian i „ delitti, chiunque ha nelle mani la forza necessaria „ ha il diritto di esercitare una tale punizione altrettanto che il pubblico bene lo esiga, non essendovi „ allora alcuna disegualianza fra gli uomini. „ Su di ciò è fondato quel pensier di Terenzio *Homo sum, humani nihil a me alienum puto*. Tr. Phil. delle Leggi Natur. Cap. 1. §. 26.

Leggi della *Natura* prescrivono: dirò soltanto che pur troppo è certo che tali Leggi vi sono, e ch'elleno sono altrettanto intelligibili e chiare ad una creatura ragionevole, e ad una persona che le studj, quanto esser lo possono le Leggi positive della Società, e degli Statì; e son forse anche più chiare, ed evidenti. Perchè finalmente è più facile di comprendere ciò che la Ragione detta e suggerisce, che le intrigate idee, ed invenzioni degli uomini, i quali sieguon sovente alcune regole diverse da quelle della ragione, e che ne' termini de' quali fervonsi nelle loro disposizioni, possono aver disegno di nascondere, ed involuppare le loro mire non meno, che i loro interessi. Coteſto è il vero carattere della maggior parte delle Leggi municipali de' Paesi, le quali poi non son giuste, se non quando son fondate sulle Leggi della Natura, secondo le quali esse debbono esser regolate, ed interpretate.

X. Non dubito punto che a questa opinione, la quale stabilisce che nello *Stato di Natura*, ciaschedun uomo ha il potere di *far eseguire le Leggi della Natura, e di punirne le infrazioni*, non mi si opponga, ch'ella è molto irragionevol cosa che gli uomini sian Giudici nelle loro proprie Cause; che l'amor proprio rende gli uomini parziali, e gl'inclina non meno verso i loro interessi che verso quelli de' loro amici; che d'altronde un cattivo naturale,

le, la passione e la vendetta possono far loro trapassare i limiti d'un giusto gastigo; che quindi ne nascerebbe confusione e disordine, e che perciò Dio ha stabilito le Sovrane Potenze. Io non ho difficoltà di confessare che il Governo Civile è il rimedio opportuno agl'inconvenienti dello *Stato di Natura*, i quali son senza dubbio grandi dappertutto dove gli uomini sono Giudici in causa propria: ma desidero che coloro che fanno cotesta obiezione, si ricordino che i Monarchi assoluti sono uomini, e che se il Governo Civile è il rimedio de' mali che necessariamente accaderebbero qualora gli uomini fossero Giudici nelle proprie loro cause, e se per questa ragione annullar si dee lo *Stato di Natura*, dir si potrebbe la medesima cosa dell'autorità delle Potenze Sovrane. Perchè finalmente io domando il Governo Civile è migliore a tal risguardo dello *Stato di Natura*? Non è forse un Governo in cui un sol uomo comandando a molti, e Giudice nella propria sua causa, e può fare a' suoi Sudditi tuttociò, che gli piace, senza che niuno abbia il diritto di lagnarsi di coloro che i di lui voleri eseguiscono, o di fare qualche opposizione? Non fa d'uopo sempre sottoporsi a tutto quel che fa, e vuole un Sovrano, agisca egli con ragione, o con passione, o per errore (i)? Or questo è quel-

(i) Questa Tesi ha bisogno di qualche modificazione. Una tale *ubbidienza passiva* non è secondo
le

16 DEL GOVERNO CIVILE

è quello che non s'incontra affatto, e che obbligato non è di fare nello Stato di Natura l'uno risguardo all'altro: perchè se colui che giudica male, ed ingiustamente nella propria sua causa, egli ne dee render conto, e può ciascuno appellarsene al rimanente degli uomini.

XI. Soventi volte si è domandato, come se si proponesse una forte obbiezione, in quali luoghi, e quando gli uomini sono, o sono stati in questo *Stato di Natura*? (k) A ciò baste.

le Leggi *della Natura*, nè ricevuta in alcuna Società dove il Magistrato non sia il Dispotico Tiranno. Il nostro Autore non ha voluto abolire il diritto di resistenza, che hanno i Sudditi, i quali riservati si sono certi privilegi nello stabilimento della Sovranità: o che veggono che il Supremo Magistrato opera apertamente contro tutti i fini del Governo Civile. Questa resistenza non suppone punto che i Sudditi sieno superiori al Supremo Magistrato, nè che abbiano un diritto proprio di punirlo. In somigliante caso i legami della Soggezione sono rotti per colpa del Sovrano che tratta da nemico i suoi Sudditi, e sciogliendoli così dal giuramento di fedeltà, gli rimette nello stato della libertà e dell'eguaglianza naturale. Tal è il sentimento d'infiniti Autori, che hanno posto cotesta questione in una piena evidenza.

(k) Dir si potrebbe che coloro che fanno una tal domanda, trovano piacere in acciecarsi essi medesimi, poichè, essendo uomini, non possono non esser persuasi ch'essi medesimi sono anche in quello *Stato di Natura*, in cui gli uomini sono stati fin dal momento che hanno incominciato ad abitar la Terra, e in cui faranno fin che il Mondo avrà degli uomini.

basterà presentemente rispondere che i Principi, ed i Magistrati de' Governi indipendenti

B

che

uomini. Prenderò dal profondo Puffendorff la spiegazione del mio pensiero. Egli considera lo Stato della Natura sotto tre differenti aspetti; „ *Lo Stato della Natura nell' ultimo senso*, dic' egli, è quello in cui „ *si concepiscono gli uomini, in quanto ch' essi non han-* „ *no insieme altra connessione morale, che quella fonda-* „ *ta sul semplice e universal legame che risulta dal-* „ *la similitudine della loro Natura indipendentemente* „ *da qualunque convenzione, e da ogni atto umano* „ *che ne abbia assoggettato alcuni agli altri.* „ Su tal piede coloro, che si dice viver rispettivamente nello Stato di Natura, son quei che non sono nè sottoposti all' Impero l' un dell' altro, nè dipendenti da un comune Padrone, e che non han ricevuto gli uni dagli altri nè bene, nè male, e così in questo senso lo *Stato di Natura* è opposto allo *Stato Civile*; (quantunque quest' ultimo sia uscito dal primo, su cui è fondato. Perciò fa d' uopo che lo *Stato della Natura* abbia avuto in qualche luogo la sua esistenza prima di dar l' origine allo *Stato Civile*.) „ Per for- „ marfi una giusta idea dello *Stato della Natura* „ considerato nell' ultimo punto di vista, bisogna in- „ tenderlo per *finzione*, o *tale qual egli esiste vera-* „ *mente*. Il primo avrebbe luogo se si supponesse „ che nel principio del Mondo fosse tutto ad un „ tratto comparsa sulla Terra una moltitudine di „ uomini senza che l' uno nascesse o dipendesse in „ guisa alcuna dall' altro: siccome la Favola ci rap- „ presenta coloro che uscirono dai Denti di un ser- „ pente che *Cadmo* seminati avea.... Ma lo *Stato* „ *della Natura, che realmente esiste*, ha luogo fra „ coloro i quali, quantunque uniti con alcuni altri „ per mezzo d' una Società particolare, nulla han „ di comune insieme se non la qualità di creature „ *uma-*

che nell' Universo ritrovanti, essendo nello *Stato di Natura*, è chiaro che il Mondo non è mai stato, e non sarà giammai senza un certo numero di uomini che sono stati, e che saranno in esso *Stato di Natura*. Allorchè parlo de' Principi, de' Magistrati, e delle Società indipendenti, io gli considero precisamente in se medesimi, siano essi uniti, o nol siano. Poichè lo *Stato di Natura* non vien già terminato da qualunque accordo che sia, ma soltanto da quello con cui s'entra volontariamente in una Società, e si forma un Corpo Politico. Ogni altra sorte d'impegni, e di Trattati che gli uomini posson tra loro fare, gli lascia nello *Stato di Natura*. Le promesse e le convenzioni, per esempio, fatte fra due uomini nell' Isola disabitata di cui parla *Garcilasso de la Vega* nella sua Storia del *Perù*, o fra uno Svizzero, ed un Indiano ne' Deserti dell' *America*, sono legami che permesso non è di rompere, e cose che debbono esser puntualmente eseguite, quantunque tali persone, l'una riguardo all'altra, siano in somigliante caso nello *Stato*

„ umane, e altra cosa non si debbono gli uni agli
 „ altri, che ciò che può precisamente esigersi come
 „ uomo. Di questa maniera viveano un tempo i
 „ Membri rispettivamente di varie famiglie separate
 „ e indipendenti, e su tal sistema riguardansi ancora
 „ oggidì le Società Civili non meno, che le parti-
 „ colari che Membri non sono d'uno stesso Corpo
 „ Politico.

Stato di Natura. In fatti, la sincerità, e la fedeltà son cose che gli uomini obbligati sono di religiosamente osservare, in quanto che sono uomini, non già perchè sono membri d'una medesima Società.

XII. Risguardo poi a coloro i quali dicono che non v'è stato giammai verun uomo nello *Stato di Natura*, altro non voglio opporre loro che l'autorità del giudizioso *Hooker*. *Le Leggi delle quali abbiám parlato*, dic'egli, intendendo le Leggi della Natura? (*) *obbligano gli uomini ad osservarle, anche come uomini, quantunque non vi sia alcuna convenzione, nè alcun solenne accordo passato fra loro per far questa, o quella cosa, o per non farla. Ma perchè da noi soli non siam capaci di provvederci delle cose che naturalmente desideriamo, e che necessarie sono al nostro sostentamento, il quale ha da esser convenevole alla dignità dell'uomo; perciò per supplire a quel che ci manca allorchè siam soli, e solitarj, siamo stati naturalmente portati a ricercar la Società, e la scambievole compagnia; e ciò ha fatto che gli uomini sianfi uniti gli uni con gli altri, ed abbian composto nel principio, e subito, le Società Politiche. Io dunque di nuovo assicuro, che tutti gli uomini son naturalmente in quello stato che chiamo di Natura, e ch'essi vi rimangono sino a tanto che di lor pro-*

B 2

prio

(*) Eccl. Pol. Lib. I. Sect. 10.

prio consentimento, non faccianfi membri di qualche Politica Società; e punto non dubito che andando innanzi in questo Trattato ciò non camparisca pucchè evidente.

C A P I T O L O II.

Dello Stato di Guerra.

I. **L**O *Stato di Guerra* è uno stato d'*inimicizia e distruzione*. Colui che con parole, o fatti dichiara ad un altro che trama egli contro la di lui vita, dee far cotesta dichiarazione, non con passione, e precipitosamente, ma con uno spirito tranquillo: ed allora una tale dichiarazione mette colui che la fa, nello *Stato di Guerra* con colui al quale l'ha egli fatta. In questo stato, la vita del primo è esposta, e può essergli tolta dal potere dell'altro, o di chiunque vorrà a costui unirsi per difenderlo, e sposare il suo partito; essendo cosa giusta, e ragionevole che io abbia il diritto di distrugger ciò che minaccia la mia distruzione; perchè in virtù delle *Leggi fondamentali della Natura*, l'uomo essendo obbligato a conservar se medesimo quanto è possibile; allorchè tutti non possono esser conservati, preferir si dee la sicurezza dell'innocente,

cente, ed un uomo può distruggerne un altro che gli fa la guerra, o gli dà a conoscere la sua inimicizia, è la risoluzione che ha preso di rovinarlo (a): nella guisa medesima che uccider posso un Leone, o pure un Lupo, perchè questi sommessi non sono alle Leggi della Ragione, ed altre regole non hanno che quelle della forza, e della violenza. Possòn dunque esser trattate come bestie feroci, quelle persone pericolose che punto non mancherebbero di

B 3

rovi-

(a) Questa condotta viene approvata da' Giureconsulti Romani: *Jure hoc evenit*, dicono essi, Digest. Lib. I. T. I. de just. & jur. Leg. III., *ut quod quisque ob tutelam corporis sui fecerit jure fecisse existimatur*. Ed Erodiano espressamente dice, „ egli è „ egualmente giusto e necessario di respigner piut- „ tosto colla forza gl'insulti d' un Aggressore, che „ soffrirgli pazientemente, giacchè altrimenti colla „ disgrazia d'essere ucciso, hassi ancora il rossore „ d'esser creduto un uomo privo di coraggio „. Lib. IV. c. 10. Puffendorff è del medesimo sentimento, nel Cap. 5. del Lib. II., ov'egli tratta della giusta difesa del proprio individuo; però egli vuole che prima di venire agli estremi con un ingiusto Aggressore, mettansi in opra tutte le vie della riconciliazione, „ Ma, dic' egli; quando queste vie di dolcezza non bastano per salvarci, o per metterci in „ sicurezza sa d'uopo venire alle mani. In tal caso „ se l' Aggressore continua maliziosamente ad insultarci, senza esser mosso da pentimento alcuno dei „ suoi pravi disegni, possiamo noi respignerlo con „ tutte le nostre forze anche uccidendolo..... *se* „ *nello Stato di Natura*, dic' egli più innanzi, si dessero alcuni limiti a tal libertà, allora la vita diventerebbe veramente insociabile. L. c.

rovinarci, e distruggerci, qualora avessimo noi la disavventura di cadere nel lor potere.

II. Quindi nasce che colui che procura d'avere un altro nell'assoluto suo potere, *si mette così nello Stato di Guerra* con questi, che non può considerare il di lui procedere, se non come una dichiarazione, ed un disegno formato contro la sua vita. Per il che ho motivo di conchiudere che un uomo, il quale malgrado la mia volontà tenta di sottomettermi al suo potere, mi tratterà in quella guisa che più gli piacerà se per avventura calco nelle sue mani, e senza dubbio mi rovinerà, se gliene verrà talento. In fatti, niuno può desiderare d'*avermi nell'assoluto suo potere*, se non colla mira d'obbligarmi colla forza a ciò ch'è contrario al diritto della mia *Libertà* cioè di *rendermi schiavo*. Affinchè dunque la mia persona sia in sicurezza, fa d'uopo necessariamente che io sia liberato da una tal forza, e violenza; e la ragione mi ordina di considerar come un nemico della mia *conservazione*, colui che ha risoluto di rapirmi la *Libertà* la quale, per così dire, n'è il riparo. Di maniera che colui che intraprende di *rendermi schiavo*, si mette così meco nello *Stato di Guerra*. Allorchè qualcheduno, nello *Stato di Natura*, vuol togliere quella libertà che appartiene a tutti coloro che sono in esso stato, fa d'uopo necessariamente supporre ch'egli ha disegno di rapir

rapir tutte le altre cose, poichè la libertà è il fondamento di tutto il rimanente; nella stessa guisa che un uomo il quale, in uno *Stato* di Società, togliesse quella *Libertà* che appartiene a tutti i membri della Società, considerato esser dee come uno che abbia formato il progetto di toglier loro tutte le altre cose, e per conseguenza come se con loro fosse nello *Stato di Guerra*.

III. Questo principio che stabilisco, mostra che un uomo può legittimamente uccidere un ladro che non gli abbia cagionato il menomo danno, e che non avrà altrimenti manifestato la malvagia sua intenzione contro la di lui vita, se non colla violenza praticata per averlo in suo potere, per rubargli il denaro, e per far di esso lui tutto quel che avrebbe voluto. Perchè un tale assassino impiegando la violenza, e la forza, quando non ha diritto alcuno di sommettermi a lui; io non ho motivo di supporre, per qualunque pretesto egli adduca, che un tal uomo il quale intraprende di *rapirmi la Libertà* non voglia ben anche rapirmi tutte le altre cose, allorchè farò nel suo potere. Perciò mi è premesso di trattarlo come un uomo, che meco si è posto in uno *Stato di Guerra*, che val quanto dire, mi è permesso d'ucciderlo, se posso: perchè finalmente chiunque introduce lo *Stato di Guerra*, è l'Aggressore, e si espone certamente a rice-

vere un trattamento simile a quello ch'egli ha risoluto di fare ad un altro, e cimenta così la sua vita.

IV. Quì comparisce *la differenza che v'è fra lo Stato di Natura, e lo Stato di Guerra*, i quali sono stati confusi da alcuni, quantunque entrambi questi stati siano altrettanto differenti, e lontani l'un dall'altro, quanto il sono tra loro uno stato di pace, benevolenza, assistenza, e scambievole conservazione, ed uno stato d' inimizia, malvagità, violenza, e scambievole distruzione. Allorchè gli uomini vivono insieme secondo i dettami della Ragione, e senz'alcun Superiore sulla Terra, che abbia l'autorità di giudicar le loro contese, essi son precisamente nello *Stato di Natura*: così la violenza, o un aperto disegno di violenza d'una persona riguardo all'altra, allorchè non vi sia sulla Terra alcun comune Superiore, a cui possano entrambe appellarsi, produce lo *Stato di Guerra*, e per mancanza di un Giudice alla di cui presenza si possa far comparire un Aggressore, un uomo senza dubbio ha il diritto di far la guerra ad un tale Aggressore, quand'anche l'uno e l'altro fossero membri d'una medesima Società, e Sudditi d'uno Stato medesimo. Così, io posso subito uccidere un ladro che su di me si scaglia, s'impadronisce delle redini del mio cavallo, o ferma la mia carrozza; perchè quella Legge che per la mia conservazione è stata fatta, se non può

può essere interposta per assicurar contro la violenza, e contro un subitaneo, e pronto attentato, la mia vita, la di cui perdita non può essere giammai riparata, mi permette di difendermi, e mi mette nel diritto che a noi dà lo *Stato di Guerra*, di uccidere il mio assalitore, che non mi accorda il tempo di chiamarlo al cospetto del nostro comun Giudice, e far decidere per mezzo delle Leggi un caso, la di cui sventura può diventare irreparabile (b). *La privazione d'un Giudice di autorità rivestito, mette*

(b) Questa è la ragione per cui la Legge permette di uccidere un ladro che in ora indebita voi scoprite sul vostro suolo, nella supposizione ch'ei non ci venga che per rubarvi, ciocchè se far non può senz'assassinarvi, potrebbe inoltrarsi fino al punto di non lasciarvi il tempo di domandar soccorso, o di citarlo innanzi al Magistrato. Oltracciò questa condotta, quantunque comparisca severa, pure è autorizzata dal Sovrano Legislatore, Exod. Cap. 22. v. 2. *Solone e Platone* son del medesimo sentimento, e presso i Romani le dodici Tavole espressamente dicono. *Si nox furtum faxit, si eum aliquis occidit, jure occisus est.* Ecco come si spiega su tal proposito un degnissimo Autore. *In un somigliante caso si rientra in qualche maniera nello Stato di Natura, in cui i menovvi delitti posson colla morte esser puniti; e non v'è affatto ingiustizia in una difesa tant'oltre portata per conservare il proprio bene. Percchè siccome queste sorti d'attentati non giungono guari alla cognizion del Magistrato, spesso non accordando il tempo d'implorarne la protezione; così rimangono essi spessissime volte impuniti. Allorchè dunque si trova il mez-*

mette tutti gli uomini nello Stato di Natura: e la violenza ingiusta e subitanea, nell'accennato caso, produce lo Stato di Guerra, vi sia, o non vi sia il Giudice comune.

V. Ma quando la violenza cessa, cessa altresì lo *Stato di Guerra* fra coloro che son membri d'una stessa Società; e tutti sono egualmente obbligati di sottoporsi alla pura determinazione delle Leggi: perchè essi allora hanno il rimedio dell'appellazione per le passate ingiurie, e per prevenire il danno che ricever potrebbero in avvenire. Che se poi non v'è un Tribunale a cui possan portarsi le Cause, siccome avviene nello *Stato di Natura*; se non vi sono affatto Leggi positive, e Giudici di autorità rivestiti; lo *Stato di Guerra* essendo già una volta incominciato, la parte innocente può con giustizia continuarlo, per distruggere il suo nemico, tutte le volte che avranno il mezzo, fin che l'Aggressore offerisca la pace, e desideri di riconciliarsi sotto quelle condizioni che sian capaci di riparare il male fatto da lui, e porre l'innocente in sicurezza per l'avvenire. Io dico molto di più, se appellar si può alle Leggi, e se vi son Giudici stabiliti per regolar le controversie, ma che tal rimedio sia inutile, o sia rifiutato

zo di punirgli, si fa con tutto il rigore, acciò se da un lato la speranza dell'impunità rende gli scellerati più intraprendenti, dall'altro il timore d'un supplizio così severo, sia capace di render più timida la mala vagità. Cumberland,

cusato con una chiara corruzione della Giustizia, e del senso delle Leggi, affin di proteggere, ed indennizzare la violenza, e le ingiurie di alcuni, e di qualche partito; egli è difficile di non ravvisar cotesto disordine come uno *Stato di Guerra*: perchè ben anche quando coloro che sono stati stabiliti per amministrar la Giustizia hanno fatto uso della violenza, ed an commesso delle ingiustizie; qualunque sia il nome che alla condotta loro si dia, qualunque il pretesto e le formalità di Giustizia che allegghino, ella è sempre ingiustizia, sempre è violenza; poichè finalmente lo scopo delle Leggi è quel di proteggere, e sostenere l'innocente, e di pronunziare sentenze giuste risguardo a coloro che ad esse Leggi son sottoposti. Se dunque in tale occasione non si tratta di buona fede, si fa la guerra a coloro che ne soffron detrimen- to, i quali non potendo più ricever giustizia sulla Terra, altro rimedio non hanno che d'appellarsene al Cielo.

VI. Per evitar questo *Stato di Guerra*, in cui ad altri ricorrer non si può se non che al Cielo, e nel quale le più piccole controversie possono esser cotanto precipitosamente terminate, allorchè non evvi stabilita un'autorità che fra i litiganti decida; *gli uomini han formato le Società, ed han lasciato lo Stato di Natura*. Perchè essendovi un'Autorità, un Potere sulla Terra, al quale si può appellare, lo *Stato di Guerra*

Guerra più non continua, rimane escluso, e le controversie debbono esser decise da coloro che d'un tal potere sono stati rivestiti. Se stato vi fosse un Tribunale di Giustizia di tal natura, o qualche Giurisdizione Sovrana sulla Terra per terminar le differenze che vertevano fra *Jefte*, e gli *Ammoniti*, essi non si sarebbero giammai posti nello *Stato di Guerra*: ma noi vediamo che *Jefte* fu costretto di appellarne al Cielo (*). *Che l'Eterno*, disse egli, *ch'è il Giudice, giudichi oggi fra i figli d'Israello, e i figli d'Ammonite*. Poscia, fidandosi interamente sulla sua appellazione, conduce il proprio Esercito alla battaglia. Cosicchè se in queste sorti di dispute, e dibattimenti, si domanda, *Chi saranno il Giudice?* non puossi forse capire chi è colui che deciderà sulla Terra, e terminerà ogni contrasto? Ciascheduno ben sa, e vivamente risente nel cuore ciò che *Jefte* c'insegna con quelle parole, *l'Eterno, ch'è il Giudice, giudicherà*. Allorchè non evvi alcun Giudice sulla Terra, appellar si dee a Dio nel Cielo. Se dunque si domanda, *chi giudicherà?* Non s'intende forse chi è colui che giudicherà se un altro è meco nello *Stato di Guerra*, e se al par di *Jefte* debbo appellarne al Cielo? Da me solo posso allora giudicar dell'affare nel foro della mia coscienza, ed a tenor del conto, che nel più grande di tutti i giorni, obbligato son di rendere al Sovrano Giudice di tutti gli uomini.

(*) Jug. XI. 27.

CAPITOLO III.

Della Schiavitù.

I. **L**A *Libertà Naturale* dell' uomo consiste in non riconoscere alcun Sovrano Potere sulla Terra, e di non esser punto soggetto alla volontà, o all' autorità legislativa di chi che sia; ma di seguir soltanto le *Leggi della Natura*. La *Libertà*, nella Società Civile, consiste nel non essere sottoposto a verun *Potere Legislativo*, eccettuato quello che è stato stabilito dal consentimento della Comunità, nè ad alcun altro Imperio, fuorchè a quello in essa riconosciuto, o ad altre Leggi che a quelle che questo medesimo *Potere Legislativo* può fare, secondo il diritto che gliene è stato comunicato. La *Libertà* dunque non è affatto quella che il Cavalier Filmen ci dice, O. A. 55. *Una Libertà, in virtù della quale ciascheduno fa quel che vuole, vive come gli piace, e legato non è da Legge alcuna (a)*. Ma la *Libertà* degli uomini che sottoposti sono ad un Gover-

(a) Questa è piuttosto la definizione del *Libertinaggio*, e della *Licenza*. La *Libertà* ha i suoi limiti, e prescritti le sono dalla *sana Ragione* che il Creatore ha dato a tutti gli uomini. Ciaschedun ne porta scolpite nel cuor le Leggi dalla mano medesima della Divinità.

Governo, è quella d'avere per la condotta della vita una certa *Regola Comune*, prescritta dal *Potere Legislativo* in esso stabilito, di maniera che possano eglino seguire e soddisfare la loro volontà in tutte quelle cose alle quali questa *Regola* non s'opponesse; e che non sian punto soggetti alla fantasia, ed alla volontà incostante, incerta, sconosciuta, ed arbitraria di verun altr'uomo: siccome parimenti la *Libertà della Natura* consiste nel non essere sottoposto ad altre Leggi, se non a quelle della *Natura*.

II. Cotesta Libertà colla quale non si viene soggetto ad un potere arbitrario, ed assoluto, è cotanto necessaria, e sì strettamente unita colla *Conservazion dell' Uomo*, ch'ella non può esserne separata se non da ciò che distrugge nel tempo medesimo *la di lui conservazione, e vita*. Ora un uomo, non avendo affatto un tal potere sulla sua propria vita, non può con verun Trattato, nè col suo proprio consentimento rendersi *Schiavo* di chi che sia, nè sottoporsi al potere assoluto, ed arbitrario d'un altro, che quando gli piacerà torrà ad esso lui la vita. *Niuno può dare maggior potere di quel che hanno egli medesimo*; e colui che non può da se medesimo togliersi la vita, non può senza dubbio trasferire ad un altro verun diritto su di essa. Certamente se un uomo colla sua cattiva condotta, e con qualche delitto ha meritato di perder la vita, colui, che è stato

è stato offeso, e che in somigliante caso è divenuto padrone della di lui vita, può differire di togliergliela, ed ha il diritto d'impiegarlo al suo servizio. E con ciò non gli fa alcun torto, perchè finalmente allorchè il delinquente trova che la sua *Schiavitù* gli è più rincrescevole, e più dolorosa della perdita della sua vita, è in sua disposizione l'attirarsi la morte che desidera, col resistere, e disubbidire al suo Padrone.

III. Ecco qual è la vera condizione della *Schiavitù*, che altra cosa non è, se non lo *Stato di Guerra continuato fra un legittimo Conquistatore, ed un Prigioniero*. Ma se poi questo Conquistatore, e questo Prigioniero vengono fra loro ad un accordo, per mezzo di cui sia limitato al primo il potere, ed al secondo l'ubbidienza: lo *Stato di Guerra e di Schiavitù* cessa, quanto però il permette l'accordo non meno, che il Trattato fatto (b). Del rimanente,

(b) Non sono veri *Schiavi*, se non coloro che sono stati presi in guerra. Or nello *Stato di Guerra*, il Conquistatore è assolutamente padrone del suo prigioniero, che può da lui, a tenor della *Legge Naturale* esser trattato in quella guisa stessa, che avrebbe questi potuto trattarlo, se preso lo avesse, che val quanto dire spogliarlo de' beni, e ben anche della vita. Ma quando il Conquistatore ha accordato allo Schiavo la vita, a condizione di servirlo, io sostengo che allora è un contratto il quale toglie al primo il diritto che ha sulla vita del secondo, e non può neppure venderlo, o cederlo ad un altro padrone.

nente, siccome si è detto, non potendo niuno, per convenzione, e col suo consentimento, cedere, e comunicare ad un altro *ciò che affatto non ha egli medesimo*, non può dare altresì ad un altro verun potere sulla propria sua vita.

IV. Confessò che noi leggiamo presso gli Ebrei (c), come ancora presso le altre Nazioni, che gli uomini da se medesimi vendeansi; ma chiaramente si vede, *che ciò era solamente per esser Servi, e non già Schiavi*. E come che non si erano essi venduti, per vivere sotto un potere assoluto, arbitrario, e dispotico; così i Padroni non poteano giammai uccidergli, poichè erano obbligati di lasciarli andare in un certo tempo (d), e di non reputar mal fatto che abbandonassero il lor servizio. I Padroni ben anche di tali fervi, ben lungi dall'aver un potere arbitrario sulla lor vita, non poteano neppure mutilargli; e nel caso che avesser loro fatto perdere un occhio, o cascare un dente, erano obbligati a dar loro la libertà (§).

(c) *Allorchè tuo fratello trovandosi ridotto alla povertà, si sarà a te venduto, tu nol costringerai a servirti come uno Schiavo*. Levit. XXV. 39. Questo passo pruova che prima di *Moisè* v'eran degli *Schiavi*, la condizion de' quali era peggior di quella dei *Servi*, persone ch'eransi vendute o impegnate a servir colui che loro dava il vitto e le altre cose necessarie alla vita; ciò che fa dire a *Crisippo*, secondo riferisce *Seneca*, che costoro son *Mercenarij perpetui*.

(d) Ciò s'intende degli Ebrei nell'anno del *Giubileo*.

(§) Exod. XXI. 27.

C A P I T O L O I V.

Della Proprietà delle cose.

I. **S**E consideriamo la *Ragion Naturale*, la quale ci dice che gli uomini hanno il diritto di conservarsi, e conseguentemente di mangiare, bere, e di fare ogni altra cosa di tal sorta, somministrando perciò loro la Natura i beni necessarj alla sussistenza; o se consultiamo la Rivelazione, la quale ci fa sapere quel che Dio accordò in questo Mondo ad *Adamo*, a *Noè*, ed a' loro figliuoli; sempre chiaro si vede che Dio, di cui Davidde dice, (*) *Che ha concesso la Terra ai Figli degli uomini*, ha dato *in comune* la Terra al Genere Umano. Ma ciò essendo, par difficile di comprendere come una persona possa posseder qualche cosa in proprietà. Io non voglio soltanto rispondere, che se difficile è di salvare, e stabilire la proprietà de' beni, nella supposizione che Dio abbia dato *in comune* la Terra ad *Adamo*, ed alla sua Posterità, ne risulterebbe che nessun uomo, eccettuato un *Monarca Universale*, potrebbe posseder verun bene in proprietà: ma procurerò ben anche di dimostrare come posson gli uomini possedere in proprietà varie porzioni di

C

ciò

(*) Psalm. CXV.

ciò che Dio ha dato loro in comune, e possono goderne senza verun accordo formale fatto fra tutti coloro che naturalmente partecipano dello stesso diritto.

II. Iddio che ha dato la Terra in comune agli uomini, ha dato loro parimente la *Ragione*, per far d'entrambe l'uso più vantaggioso, e più comodo alla vita. La Terra, con tutto quel che in essa contienfi, è data agli uomini per la loro sussistenza, e soddisfazione. Ma quantunque tutti i frutti ch'ella naturalmente produce, appartengano in comune al Genere Umano, in quanto che questi frutti son prodotti, e queste bestie nutrite dalle cure della sola *Natura*, e che niuno ha originalmente alcun particolar diritto su tali cose, considerate precisamente nello *Stato di Natura*: pure essendo esse accordate dal Padrone della *Natura* per uso degli uomini, fa di mestieri necessariamente che una persona particolare prima di ricavarne qualche utile e vantaggio, possa appropriarsene alcune. Il frutto, o la cacciagione che nutrisce un Selvaggio delle Indie, il quale non riconosce affatto limiti, e possiede in comune i beni della Terra, appartiene ad esso lui in proprietà, ed egli n'è cotanto il proprietario, che niun altro può avervi diritto, a meno che un tal frutto, o cacciagione non sia assolutamente necessaria per la conservazione della sua vita.

III. Quan-

III. Quantunque la Terra, e tutte le Creature inferiori sian comuni, e generalmente appartengano a tutti gli uomini; pure ciascheduno ha un particolar diritto sulla propria vita, sulla quale verun altro può vantar diritto alcuno. Il travaglio del suo corpo, e l'opera delle sue mani, possiamo ben dirlo, formano il proprio bene dell'uomo. Tutto quel ch'egli ha ricavato dallo *Stato di Natura* colla sua pena, ed industria, appartiene solamente a lui: perchè una tal pena, ed industria essendo sua *propria e sola*, niuno può aver diritto su ciò che per mezzo di essa è stato acquistato, specialmente se rimangono agli altri molte altre consimili, ed altrettanto buone cose.

IV. Un uomo che in un bosco si nutrice delle Ghiande che sotto una Quercia raccoglie, o de' Pomi che coglie in sugli Alberi, certamente che per tal mezzo se gli appropria. Non si può contrastare, che quello di cui si nutrice in tale occasione, non gli appartenga legittimamente. Io dunque domando; *Quando è che queste cose ch'egli mangia, cominciano ad appartenergli in proprietà?* Allorchè le digerisce, le mangia, le cuoce, le porta in casa sua, o allorch'egli le coglie? E' chiaro che niente altro può renderle sue, se non la cura, e la pena ch'egli si prende di coglierle, e radunarle. Il suo travaglio distingue, e separa allora questi frutti dagli altri beni comu-

ni; ei vi aggiugne qualche cosa di più di quel che vi ha posito la Natura, Madre universale: e per questo mezzo diventano un suo particolar bene. Dirassi forse ch'egli non ha un tal diritto su quelle Ghiande e su que' Pomi, de' quali s'è fatto padrone, perchè non v'è concorso il general consentimento degli uomini? Dirassi forse ch'è un ladroneccio, il prender per se, e l'attribuire unicamente a se quel che a tutti appartiene in comune? Se un tal consentimento fosse necessario, la persona di cui si tratta, avrebbe potuto morir dalla fame, non ostante l'abbondanza in cui Dio l'ha posita. Noi vediamo che in quelle Comunità, che sono state da convenzione, e da Trattato formate, ciò che vien lasciato *in comune*, sarebbe del tutto inutile, se prender non se ne potesse, e con qualche mezzo appropriarsene una certa porzione. E' sicuro che in tali circostanze non hassi bisogno del consentimento di tutti i membri della Società. Parimente l'erba che il mio Cavallo mangia, le zolle di terra che il mio Servitore ha strappato, ed i cavi che io ho fatto in que' luoghi su de' quali ho un diritto con gli altri comune, diventato mio proprio bene, e mia propria eredità senza il consentimento di chi che sia. Poichè il *travaglio* ch'è mio, mettendo queste cose fuori dello *Stato comune* in cui trovavansi, a me le fissa, ed appropriata.

V. Se

CAPITOLO IV. 37

V. Se fosse necessario di avere un consenso espresso di tutti i membri d'una Società affin di poterli appropriare qualche porzione di ciò ch'è stato dato, o lasciato *in comune*; i fanciulli, o i domestici non potrebbero, per mangiare, tagliar nulla di quel che il Padre, o il Padrone avrebbe fatto dar loro in comune, senza assegnare ad alcuno la sua precisa, e particolar porzione. L'acqua che scorre da una pubblica fontana appartiene a ciascheduno: ma se una persona ne ha riempito la sua brocca, chi mai dubita che l'acqua in essa contenuta, non appartenga a cotesta sola persona? La sua pena ha tirato quell'acqua, per così dire, dalle mani della *Natura*, nelle quali ella era comune, ed apparteneva egualmente a tutti i suoi Figliuoli, e l'ha appropriata ad esso lei che l'ha vuotata.

VI. Similmente questa Legge della Ragione fa che il Cervo da un Indiano ucciso, venga riputato un bene che appartiene in proprietà ad un tal uomo, che ha impiegato il suo travaglio e la sua destrezza per acquistarne una cosa sulla quale ciascheduno avea per lo innanzi un diritto comune. E fra i popoli inciviliti, che an fatto tante Leggi positive per determinare la proprietà delle cose, questa Legge originale della *Natura*, toccante il principio del diritto particolare che le persone acquistano su di quel che prima era comune, ha sempre avuto

luogo, ed ha fatto conoscere la sua forza ed efficacia. In virtù di questa Legge, il Pesce che un uomo prende nel Mare, grande, e comune peschiera del Genere Umano, o l'Ambra grigia che in esso pesca, vien posta dal di lui travaglio fuori di quello *Stato comune* in cui la *Natura* l'avea lasciata, e diventa suo proprio bene. Se qualcheduno ancora fra noi, insegue una Lepre alla caccia; cotesta Lepre è stimata appartenere, durante la caccia, solamente a colui che la insegue. Ella è pure una di quelle bestie che son sempre considerate comuni, e delle quali niuno è proprietario: nulla di meno chiunque impiega la sua pena e la sua industria per inseguirla, e prenderla, la tira così fuori dello *Stato di Natura*, e sua la fa diventare.

VII. Mi si opporrà forse, che se cogliendo e radunando i frutti della Terra, un uomo acquista un proprio, e particolar diritto su di essi, potrà prenderne quanti egli vorrà. Rispondo che non ne risulta già la conseguenza, ch'egli abbia diritto di farne uso in tal maniera. Perchè la medesima *Legge della Natura* che dà a coloro che colgono, e radunano i frutti che son comuni, un particolar diritto su di essi, rinchiude nel tempo medesimo questo diritto fra alcuni limiti (*). *Dio ci ha dato tutte le cose abbondantemente*. Questa è la voce della Ragione, confermata da quella della Inspirazione.

Ma

(*) I. Tim. VI. 17.

Ma queste cose a qual fine ci sono state date da Dio in tal maniera? *Acciò ne godiamo*. La Ragione ci dice, che la proprietà de' beni dal travaglio acquistata, dee dunque esser regolata secondo il buon uso che se ne fa pel vantaggio, e pe' comodi della vita. Se si trapassano i confini della moderazione, e delle cose se ne prende più di quel che fa d' uopo, senza dubbio si prende ciò che agli altri appartiene. Dio non ha fatto, e creato per l' uomo cosa che si debba lasciar corrompere, e far diventare inutile. Se noi consideriamo l' abbondanza delle provvisioni naturali che fin da lungo tempo evvi nel Mondo; il piccol numero di coloro che posson farne uso, ed a' quali sono destinate, e quanto poco possa una persona appropriarsene in pregiudizio altrui, principalmente se ella si mantiene nei confini dalla Ragione prescritti a quelle cose, delle quali è permesso il far uso: si vedrà che non vi son molti motivi da temer querele e dispute risguardo alla proprietà de' beni in tal guisa stabilita.

VIII. Ma la principal materia della *Proprietà* non consistendo adesso ne' frutti della Terra, o nelle bestie che vi si trovano, ma nella Terra medesima, la quale contiene, e somministra tutto il rimanente; io dico che risguardo alle parti della Terra, è chiaro che acquistar se ne può la proprietà nella maniera medesima che abbian veduto potersi acquistare

la proprietà di certi frutti di essa. Quanta quantità di terra può un uomo lavorare, seminare e coltivare, ed i frutti di essa consumar per la sua sussistenza, altrettanta glie ne appartiene in proprietà. Col suo travaglio egli rende quel potere, suo *particolar* potere, e lo separa da quel che a tutti è *comune*. Ed a nulla serve allegare che ciascuno ha su di esso altrettanto diritto di quel ch'egli vi ha, e che per tal ragione non può appropriarselo, circondarlo d'un recinto e chiuderlo con alcuni confini senza il consentimento di tutti gli altri uomini, i quali al par di lui partecipano della medesima Terra comune. Perchè quando Dio ha dato *in comune* la Terra al Genere Umano, ha comandato nel tempo medesimo all'uomo di travagliare; ed i bisogni della sua condizione pur troppo richiedono ch'ei travagli. Il Creatore, e la Ragione gl'impongono di lavorar la Terra, seminarla, piantarvi degli alberi ed altre cose, e coltivarla pel vantaggio, per la conservazione, e pe'comodi della vita, e gli fan sapere che quella tal porzione di Terra di cui prende cura, diventa per mezzo del suo travaglio, sua particolare Eredità. Talmente che colui il quale, secondo ciò, ha lavorato, seminato e coltivato una certa quantità di terra, ha veramente con tal mezzo acquistato su di essa un *diritto di proprietà*, che verun altro può pretendere, e toglier non può senza ingiustizia.

IX. D'al-

IX. D'altronde nell'appropriarsi un certo angolo di terra col proprio travaglio, e colla propria destrezza, a nessuno si fa torto; poichè ve ne rimane sempre molta, ed altrettanto buona, e forse più di quel che ne bisogna ad un uomo che non si trova provveduto. Ne prenda un uomo quanto ne voglia per suo uso e per la sua sussistenza; non ne mancherà già per tutti gli altri: ed allorchè d'una cosa se ne lascia molto più di quel che agli altri bisogna, dev'esser loro molto indifferente, che uno se ne sia, o nò, provveduto. Chi mai di grazia, s'immaginerà che un altro gli faccia torto bevendo, ben anche sinisuratamente, dell'acqua d'un grande, e vago Fiume, che sempre intero sussistendo, contiene, e presenta una quantità d'acqua infinitamente maggiore di quella ch'è necessaria per estinguer la sua sete? Or quì il caso è il medesimo, e ciò ch'è vero riguardo all'acqua d'un Fiume, lo è altresì riguardo alla Terra.

X. Iddio ha dato la Terra agli uomini *in comune*: ma poichè l'ha data loro per i più gran vantaggi, e per que' maggiori comodi della vita che tirar ne possano, non si può supporre, e credere ch'egl' intenda che la Terra resti sempre *comune*, ed incolta. Egli l'ha data per l'uso degli uomini industriosi, laboriosi, e ragionevoli; non già per essere oggetto, e materia della fantasia, o dell'avarizia degli uomini
liti-

litigiosi, e cavillofi. Quel tale a cui è stata lasciata altrettanta terra buona quanta ne può coltivare, e di cui si è reso già padrone, non ha alcun motivo di dolersi; e non dee affatto turbare un altro in un podere che questi col proprio sudore coltiva. Se lo fa, è chiaro ch'egli ardentemente desidera, ed usurpa un bene interamente dovuto alle pene, ed al travaglio altrui, e su del quale egli non ha diritto alcuno; specialmente perchè ciò che senza possessore, e proprietario rimane, è altrettanto buono di quel ch'è stato già appropriato, e perchè egli ha in sua disposizione più di quel che gli bisogna e di cui possa prender cura.

XI. E' vero che per ciò che riguarda una terra ch'è *comune* in *Inghilterra*, o in qualche altro Paese, ove trovinsi molte persone sotto il medesimo Governo, fra le quali il danaro fa il suo giro, ed il Commercio fiorisce, niuno può appropriarsene e chiuder con confini alcuna porzione senza il consentimento di tutti i membri della Società. La ragion si è che tal sorta di terra è lasciata in *comune* per convenzione, cioè dalle Leggi del Paese, le quali debbono essere osservate. Intanto sebbene quella terra sia *comune* riguardo ad alcuni uomini che formano un certo corpo di Società, pure non è lo stesso riguardo a tutto il Genere Umano: quella Terra dev'esser considerata come una proprietà di quel Paese o di quella Parrocchia in cui è stata fatta
qual-

qualche convenzione. Del rimanente, alla ragione dalle Leggi ricavata si può quest'altra aggiugnere ch'è di un gran peso, cioè che se qualcun chiudesse con certi limiti, o si appropriasse qualche porzion della terra *comune* che supponiamo; quel che ne rimarrebbe non farebbe così utile, e vantaggioso ai membri della Comunità, come quando ella era tutta intera. Ma in ciò l'affare è oggidì diverso da quello era nel principio del Mondo, allorchè si trattava di popolar la Terra, che in *comune* era stata data al Genere Umano. Le Leggi sotto le quali vivean gli uomini allora, ben lungi dall'impedire ch'essi si appropriassero qualche porzion di terra, gli obbligavano al contrario fortemente ad appropriarsene qualcheduna. Dio comandava loro di travagliare; ed i bisogni loro pur troppo gli costringeano a ciò fare. Di maniera che quello in cui essi impiegavano le loro cure, e le loro pene, diventava senza difficoltà un loro proprio bene: e non poteasi senza ingiustizia scacciarli da un luogo ov'essi fissato aveano la lor dimora, e la loro possessione, della quale, per Divino diritto, eran padroni, e proprietarj: perchè finalmente vediamo che il lavorare, o coltivar la Terra, e l'aver su di essa dominio son due cose che vanno insieme. Una da diritto all'altra. Talmente che il Creator dell'Universo, comandando di lavorare, e coltivar la terra, ha dato nel tempo medesimo

il di-

il diritto di appropriarsene tanto quanto se ne può coltivare; e la condizione della vita umana, la quale ricerca il travaglio, ed una qualche materia su cui agir si possa, introduce necessariamente le possessioni private.

XII La misura della proprietà è stata molto ben regolata dalla Natura, secondo l'estensione del travaglio degli uomini, e secondo il comodo della vita. Il travaglio d'un uomo non può essere impiegato su di tutto, e non può tutto appropriarsi; e l'uso ch'egli può far di certi fondi non può molto estendersi: di maniera che è impossibile che veruno per questa via usurpi gli altrui diritti, o acquisti qualche *proprietà* che rechi pregiudizio al suo prossimo, il quale troverà sempre bastante luogo, e possessione, altrettanto buona, e grande di quella di cui un altro si farà provveduto, non men che di quella di cui egli medesimo avrebbe potuto più tosto provvedersi. Or questa misura, siccome si vede, mette alcuni limiti ai beni di ciascheduno, ed obbliga a conservar la proporzione, ed a far uso della moderazione e del ritegno; in guisa che nell'appropriarsi qualche bene non si faccia torto ad alcuno. E nel principio del Mondo v'era sì poco da temere che la proprietà dei beni nuocesse a qualcheduno, che v'era maggior pericolo che gli uomini perissero, allontanandosi gli uni dagli altri, e smarrendosi nel
vasto

CAPITOLO IV. 45

vasto Deserto della Terra, di quel che non si tro-
 vassero allo stretto per mancanza di sito, e luogo
 da coltivare, ed appropriarsi. E' certo altresì
 che la medesima misura può esser sempre in
 uso, senza che nessuno riceva danno. Perchè,
 supponiamo che un uomo, o una famiglia,
 nello stato in cui si era nel principio, allorchè
 i figliuoli di *Adamo*, e di *Noè* popolavan la
 Terra, andata sia nell' *America* tutta vuota, e
 priva d'abitatori; troveremo che le possessioni
 che un tal uomo, o una tal famiglia avrà po-
 tuto acquittare, e coltivare a tenor della stabi-
 lita misura, non faranno d'una ben grande esten-
 sione, e che anche in quel tempo non potean
 nuocere al rimanente degli uomini, o dar loro
 motivo di lagnarli, e crederli offesi, ed inco-
 modati da un tal uomo, o da una tal fami-
 glia, quantunque la schiatta del Genere Umano
 essendo estremamente moltiplicata siasi sparsa in
 tutta la Terra, ed infinitamente superi il numero
 degli abitatori della prima Età del Mondo. E
 l'estensione d'una possessione è di sì poco va-
 lore senza il travaglio, che io ho inteso assicu-
 rare che nella Spagna ancora, un uomo avea
 il permesso di lavorare, seminare, e mietere
 in quelle terre, sulle quali altro diritto non
 avea che il presente, e real uso che di tali fondi
 facea. I proprietarj in vece di trovar cattivo il
 procedere d'un tal uomo; credono essergli molto
 tenuti, poichè colla sua industria, e colle sue
cure,

cure, alcune terre trascurate, e deserte han prodotto una certa quantità di grano che prima mancava. Chechè ne sia, poichè non me ne fo mallevadore, ardisco coraggiosamente sostenere che la stessa misura, e la stessa regola di proprietà, cioè che ciascheduno dee possedere altrettanto bene quanto glie ne bisogna per la sua sussistenza, può oggidì, e sempre aver luogo nel Mondo, senza che veruno ne sia incomodato e ristretto; poichè v'è terra sufficiente ancora per altrettanti abitatori che quei che vi sono, quando anche non fosse stato inventato l'uso del danaro. Or risguardo all'accordo che han fatto gli uomini toccante il valor della moneta di cui servono per comprar grandi, e vaste possessioni, ed esserne i soli padroni; farò di qui a poco vedere (a), come ciò si è fatto, e su quali fondamenti, e diffonderommi su tal materia quanto sarà necessario per porla in un chiaro aspetto.

XIII. Egli è certo che nel principio, innanzi che il desiderio dell'uomo d'aver più di quel che gli è necessario, alterato avesse il natural valore delle cose, che dipendeva soltanto dal loro utile risguardo alla vita umana: o che si fosse convenuto che un piccol pezzo di metallo, che conservar si può senza temer che diminuisca, o manchi, bilanciassè il valore di un gran pezzo di carne, o di un gran mucchio di

(a) Nel §. XXIII. e seguente.

di grano: egli è certo, dissi, che nel principio del Mondo, quantunque gli uomini avessero diritto d'appropriarsi col loro travaglio altrettante cose della Natura, quante per loro uso, e mantenimento ne bisognassero, ella non era poi in se medesima una gran cosa, e niuno potea esserne incomodato, o riceverne danno, a cagion che sempre la medesima abbondanza sussisteva intera a favor di coloro che volean porre in opera la medesima industria, ed impiegare il medesimo travaglio.

XIV. Prima dell'appropriamento delle terre, colui che radunava altrettanti frutti selvaggi, ed uccideva, prendeva, o addomesticava altrettante bestie che possibil fosse, metteva col suo travaglio tali produzioni della Natura fuori dello *Stato di Natura*, e su di esse acquistava un diritto di *Proprietà*: ma se coteste cose venivano a guastarsi, e corrompersi mentre erano in suo potere, e ch'egli non ne facea quell'uso a cui eran destinate; se i frutti raccolti si guastavano, se la Cacciagione presa si corrompeva prima ch'egli servir se ne potesse, violava senza dubbio le *Leggi comuni della Natura*, e meritava d'esser punito, perchè usurpava la porzione del suo prossimo, sulla quale non avea alcun diritto, e che posseder non potea un bene maggior di quello che a lui facea di bisogno pel comodo della vita.

XV.

XV. La misura medesima regola pur troppo le possessioni della Terra. Chiunque coltiva un fondo, vi miete, vi fa la raccolta, ne accumula i frutti, e se ne serve prima che essi vengano a corruzione, ha un diritto particolare ed incontrastabile su di esso. Chiunque altresì ha chiuso con un recinto una certa estensione di terra, affinchè il bestiame che in essa pascerà, ed i frutti che produrrà sianò impiegati al suo nutrimento, è il legittimo proprietario d'un tal luogo. Ma se l'erba del suo recinto si marcisce sulla terra, o che i frutti degli alberi, e delle piante di essa si guastino, senza che siasi egli presa la pena di raccogliarli, ed accumulargli, un tal fondo, sebben chiuso da un recinto, e da alcuni confini, dev'esser considerato come una terra incolta, e deserta, e può perciò diventar la porzione d'un altro. Sul principio *Caino* prender potea altrettanta terra quanta potea coltivarne, e far del luogo che scelto avrebbe un suo proprio bene, ed un suo particolar territorio, e lasciarne nel tempo medesimo sufficientemente ad *Abele* pel suo bestiame. Intanto siccome le famiglie moltiplicaronsi, e l'industria degli uomini ben anche aumentossi, le loro possessioni furono egualmente più estese, e più grandi a misura dei loro bisogni. Non v'era però allora il costume di fissare una *proprietà* su d'un certo luogo; ciò non s'è praticato che in appresso quando
gli

CAPITOLO IV. 49

gli uomini ebbero composto qualche Corpo di Società particolare, e che fabbricato ebbero delle Città: allora essi di *comun consentimento* an separato i loro territorj con alcuni limiti, o fian confini; *ed in virtù delle Leggi che fra loro an fatto*, an fissato, ed assegnato a ciaschedun membro della loro Società queste, o quelle possessioni. In fatti vediamo che in quel luogo del Mondo che sul principio rimase per qualche tempo disabitato, e che verisimilmente era comodo, gli uomini nel tempo d'*Abramo* andavano liberamente or quà or là, da tutti i lati, col loro bestiame, e colle loro greggi che formavano le lor ricchezze. E' da considerarsi che così fece *Abramo* in un Paese ov'era straniero. Quindi ne siegue, ed anche molto chiaramente, che almeno una gran parte della terra era comune, e che gli abitatori del Mondo non s'appropriavano un numero di possessioni maggior di quello che loro bisognava pel proprio uso, e per la propria sussistenza. Poichè se in un medesimo luogo non v'era bastante sito per nutrire, e fare unitamente pascolare i loro bestiami; allora con un accordo che facean tra loro, si separavano (b), siccome fecero

D Abra-

(b) Così fanno ancora quelle Tribù di *Arabi* usciti dall'*Arabia Petrea e Deserta* che ritirate si sono nella *Tebaide* e ne' contorni delle Piramidi d'*Egitto*, dove ciascheduna Tribù ha il suo *Scheïk el Kebir* o *Gran Scheïk*, e ciascheduna Famiglia il suo *Scheïk* o Capitano.

Abramo e Lot, (*) ed estendevano i loro pascoli in tutti que' luoghi ch' eran di lor piacere. E per tal ragione ancora *Esau* abbandonò il Padre (§) ed il Fratello, e stabilì la sua dimora sulla Montagna di *Seir*.

XVI. Così, senza supporre in *Adamo* alcun particolar dominio, nè alcuna *proprietà* su tutto il Mondo, esclusivamente per tutti gli altri uomini, giacchè provar non si può un tal dominio, ed una tal proprietà, nè fondar su di essa la *proprietà*, e prerogativa di verun altr' uomo, fa d'uopo supporre che la Terra sia stata data in comune ai Figliuoli degli uomini, e da tutto quel che si è stabilito, chiaramente e distintamente vediamo, come il travaglio ne rende proprie, ed ipotecate ad alcuni di loro certe porzioni, e legittimamente all' uso loro le consacra; di maniera che il diritto che tali persone hanno su quei determinati beni, non può esser contrastato, nè disputato.

XVII. Non sembra, io credo, cotanto strano, quanto poco fa sembrava, il dire che la *proprietà* fondata sul travaglio è capace di bilanciar la comunità della Terra. Certamente il travaglio mette un vario prezzo alle cose. Si rifletta alla differenza che passa fra cento pertiche di terra nelle quali siasi piantato del Tabacco, o del Zuccaro, o pur seminato del Grano, o dell'

(*) Gen. XIII. 5.

(§) Gen. XXXVI. 6.

CAPITOLO IV. 51

dell' Orzo, ed altre cento della terra medesima lasciate *in comune*, senza proprietario che ne abbia cura: ed interamente si rileverà che gli effetti del travaglio formano la più gran parte del valore di ciò che da' terreni si ricava. Io stimo che il calcolo sarà molto modesto, se dico, che delle produzioni di una terra coltivata, $\frac{9}{10}$ sono gli effetti del travaglio. Dirò di più: se volessimo giustamente valutar le cose secondo l'utile che ne ricaviamo, contar tutte le spese che a lor risguardo facciamo, considerare quel che puramente appartiene alla Natura, e quel che appartiene precisamente al travaglio; noi vedremmo nella maggior parte delle rendite, che $\frac{99}{100}$ debbono attribuirsi al travaglio.

Non può esservi su tal proposito più evidente dimostrazione che quella che ci presentano diversi popoli dell'*America*. Gli *Americani* sono ricchissimi di terre, ma poverissimi di comodi della vita. La natura ha dato loro altrettanto liberalmente che ad ogni altro popolo la materia d'una grande abbondanza, gli ha provveduti cioè d'un territorio fertile, e capace di produrre abbondantemente tuttociò che può esser necessario pel nutrimento, pel vestire, e pel piacere: pure per mancanza di travaglio, e di cura non ne ritirano la centesi-

ma parte de' comodi che dal nostro ritiriam; ed un Re in *America* che possiede vastissimi, e fertilissimi Distretti, è più mal nutrito, e più malamente alloggiato e vestito, che non è un operaio di giornata in *Inghilterra*.

XVIII. Per render ciò anche più chiaro, e più palpabile, entriamo un poco nel dettaglio, e consideriamo le provvisioni ordinarie della vita, e quel che loro accade prima che possano a noi essere utili. Certamente troveremo che dalla industria umana ricevono esse il lor maggiore utile non meno, che il loro più gran valore. Il pane, il vino, il panno, la tela son cose d' un uso ordinario, e delle quali abbiamo una grande abbondanza. Veramente la ghianda, l'acqua, le foglie, le pelli possono rispettivamente servirci di alimento, di bevanda, e di abbigliamento: ma il travaglio ci procura molto più comode, ed utili cose. Perchè il pane più gustoso della ghianda, il vino più saporoso dell'acqua, il panno, e la seta più utili delle foglie, delle pelli, e del muschio, son produzioni del travaglio e della industria degli uomini. Di tali provvisioni, alcune delle quali ci son date per nostro nutrimento, e vestimento dalla sola *Natura*, e le altre preparate ci sono dalla nostra industria, e dalle nostre fatiche, si esami ni pure quanto le une superano le altre nel valore, e nel vantaggio: ed allora si vedrà che quelle che son dovute al travaglio

vaglio sono molto più utili, ed apprezzabili; e che la materia che somministra un fondo è un nulla in comparazione di quel che se ne ricava da una diligente coltura. Anche fra noi, una terra abbandonata, in cui nulla si semina, o si pianta, e che si è rimessa, per così dire, nelle mani della *Natura*, è chiamata, e con ragione, un deserto, ed a molto poco si riduce quel che se ne può ricavare.

XIX. Cento pertiche di terra che quì danno trenta staja di grano, ed altre cento nell'*America* che colla medesima coltura farebbero capaci di dar la stessa quantità, sono senza dubbio d'una medesima qualità, ed an nel fondo il medesimo valore. Pure il profitto che dalle prime si riceve in un anno val trenta scudi, e quel delle altre forse non vale un soldo. Se fosse ben considerato tutto il profitto che un *Indiano* ne ricava, risguardo alla maniera con cui le cose son valutate e si vendon fra noi, posso veramente dire che vi farebbe la differenza dell'un per cento. Dunque il travaglio è quel che dà ad una terra il suo maggior valore, senza di cui non varrebbe ordinariamente che molto poco; al travaglio dobbiam noi attribuire la maggior parte delle utili, ed abbondanti sue produzioni. La paglia, la crusca, il pane che derivano da quello stajo di grano che val più d'un altro d'una altrettanto buona terra, ma lasciata incolta, sono effetti

e produzioni del travaglio. In fatti non solamente la pena d'un lavoratore, la fatica d'un mietitore, ed il sudore d'un fornajo debbono considerarsi come cagioni che producono il pane che mangiamo; ma fa di mestieri ben anche annoverarvi il travaglio di coloro che cavan la Terra, e cercan nelle sue viscere il ferro, e le pietre; di coloro che troncano gli Alberi per ricavarne il legname necessario a' Legnajuoli; de' Legnajuoli medesimi; de' costruttori degli aratri; de' fabbricatori de' molini, e de' forni; e di molti altri, l'industria e le pene de' quali son necessarie per la formazion del pane. Or tutto ciò annoverato esser dee nel travaglio. La *Natura*, e la Terra somministrano i materiali che considerati in se medesimi, son quasi i meno utili; e far si potrebbe un prodigioso catalogo delle cose dagli uomini inventate, e delle quali servono essi per un pane, per esempio, prima che sia nello stato di poter esser mangiato; o per la costruzione d'un Vascello che da tutti i lati porta tante cose sì comode e vantaggiose alla vita: farei indubitamente prolisso, se riferir volessi tutto quel che si è inventato, si fabbrica, e si fa riguardo ad un sol pane, o ad un Vascello solo.

XX. Tuttociò chiaramente dimostra che quantunque la *Natura* abbia dato ogni cosa in comune, pure l'uomo essendo padrone, e proprietario della propria sua persona, di tutte le
sue

sue azioni, e di tutto il suo travaglio, ha sempre in se il gran fondamento della *Proprietà*; e che tutto quello in cui impiega le sue cure, e la sua industria pel sostentamento dell'esser suo, e pel suo piacere, specialmente da poi che sonosi fatte tante belle scoperte, e si son poste in uso, e perfezionate tante belle Arti pel comodo della vita, ad esso lui appartiene interamente in proprietà, e non già agli altri in *comune*.

XXI. Così nel principio, il travaglio ha dato il diritto di *proprietà*, anche dappertutto dove a qualchedun piaceva d'impiegarlo, cioè in tutti que' luoghi della Terra ch'eran comuni; tanto più che sempre ne rimanea, e n'è rimasta durante un sì lungo tempo la maggior parte, ed infinitamente più di quel che gli uomini desiderar poteano per l'uso loro. A bella prima tutti, o almeno la maggior parte degli uomini contentaronsi di ciò che la Natura somministrava ai loro bisogni. Nel progresso del tempo poi, quantunque in alcuni luoghi del Mondo che furon molto popolati, e ne' quali cominciò ad introdursi l'uso della moneta, la Terra fosse diventata rara, e conseguentemente d'un maggior valore; pure le Società non lasciarono di separar le loro terre con alcuni limiti che piantarono, e di far delle Leggi affin di regolare le proprietà di ciaschedun membro della Società: e così per accordo, e

convenzione fu stabilità la *Proprietà*, che il travaglio, e l'industria aveano già incominciato a stabilire. Inoltre le Alleanze, ed i Trattati fatti fra diversi Regni, e Stati ch'espressamente, o tacitamente han rinunciato al diritto che per lo innanzi aveano sulle altrui possessioni, an col comune consentimento di tali Stati, e Regni, abolito tutte le pretese che sussistevano, ed aveansi anteriormente a quel diritto comune che tutti gli uomini naturalmente, ed originalmente aveano sul Paese di cui si tratta: ed in tal maniera con un positivo accordo, an fra essi regolato, e stabilito le loro *Proprietà* in differenti Paesi, e separati. Per ciò che riguarda que' grandi spazj di terra i di cui abitanti non si sono uniti agli Stati, e Popoli dei quali ho parlato, ed acconsentito non hanno all'uso del loro comun denaro; che son deserti, e spopolati, e ne' quali evvi molto maggior terreno di quel che bisogna a coloro che vi abitano; restan sempre comuni. Del rimanente rade volte si vede questo caso in quelle parti della Terra dove gli uomini di comun consentimento an fra loro stabilito l'uso, ed il corso della moneta.

XXII. La maggior parte delle cose veramente utili alla vita umana, e talmente necessarie alla di lei sussistenza, che i primi uomini son prontamente ad esse ricorsi, siccome presso a poco fanno oggidì gli *Americani*, son generalmente

ralmente di corta durata, e se consumate non sono in un certo spazio di tempo per l'uso a cui son destinate, diminuiscono, e ben presto si corrompono. L'Oro, l'Argento, i Diamanti son cose alle quali la fantasia, ed il consentimento degli uomini, piucchè un uso reale, e la necessità di sostentare, e conservar la propria vita, an posto il valore (c). Ora per ciò che riguarda quelle delle quali ci provvede *in commune la Natura* per la nostra sussistenza, ciascheduno ha diritto su di esse, siccome si è detto, per una altrettanto gran quantità che può per di lui uso, e pe' suoi bisogni consumarne: ed egli acquista una legittima proprietà su d'ogni cosa che sia effetto, e produzione del suo travaglio: diventando senza difficoltà suo *proprio bene* tutto quello in cui impiega le sue cure, e la sua industria per tirarlo fuori dello Stato in cui la *Natura* lo ha posto. In somigliante caso un uomo che accumula, o raccoglie cento staja di ghiande, o di pomi, ha per quest'azione un diritto di proprietà su tali frutti subito che gli ha raccolti, ed accumulati. Soltanto è obbligato di badare a servirsene innanzi che si guastino, e si corrompano: perchè ciò sarebbe altrimenti un segno evidente ch'ei preso ne avrebbe più della
parte

(c) *Quibus proetium fecit libido*, dice Tito Livio; alle quali han posto le nostre passioni il prezzo.

parte a lui spettante, e per conseguenza rubata quella d'un altro. E certamente ella sarebbe una gran pazzia, egualmente che una grande indiscretezza d'accumularne maggior quantità di quella che bisogna, e che mangiar se ne potrebbe. Che se poi un tal uomo di cui parliamo, ha preso veramente una quantità di frutti, e provvisioni maggiore di quella che il suo bisogno richiedea; ma che ne abbia dato una porzione a qualche altra persona, in guisa che una tal porzione non siasi putrefatta, ma sia stata impiegata all'uso ordinario; allora egli ha da esser considerato come uno che di tutto ha fatto un legittimo uso. Parimenti se cambia delle prugne, per esempio, che non mancherebbero di marcirsi dentro d'una settimana, con delle noci che conservar si possono, e proprie saranno pel suo nutrimento d'un anno intero, non fa torto ad alcuno: e sempre che nulla perisce e si corrompe in suo potere per mancanza d'essere all'uso, ed alle necessità ordinarie impiegato, egli non dee affatto esser considerato come distruttore della comune Eredità, corruttore dell'altrui bene, e come uno che colla sua prenda eziandio la porzion d'un altro. D'altronde se vuol dar le sue noci per un pezzo di metallo che gli piaccia, o cambiar la sua pecora con alcune pietre brillanti, con un Diamante; egli non usurpa l'altrui diritto: e può accumulare altrettanto che vuole di
tali

tali specie di cose durevoli; poichè l'eccesso d'una proprietà non consiste affatto nell'estensione d'una possessione, ma nella putrefazione, ed inutilità de' frutti che ne derivano.

XXIII. Or eccoci giunti all'uso della moneta, che val quanto dire, ad una cosa durevole, che puossi lungo tempo conservare senza temer che si guasti, e marcisca; ch'è stata stabilita dal reciproco consentimento degli uomini; e che cambiar si può con altre cose necessarie, ed utili alla vita, ma che in breve tempo si corrompono.

E siccome i differenti gradi d'industria danno proporzionatamente agli uomini la *proprietà* di diverse possessioni; così l'invenzione della moneta ha somministrato loro l'occasione di portar più oltre, e di maggiormente estendere le loro Eredità, ed i loro beni particolari. Poichè, supponiamo un' Isola che non possa mantenere alcuna corrispondenza, nè alcun commercio col rimanente del Mondo; nella quale vi si trovi soltanto un centinaio di famiglie; dove sianvi de' Montoni, de' Cavalli, de' Bovi, delle Vacche, ed altri Animali utili, de' frutti sani, del grano, ed altre cose proprie a nutrir cento mila volte altrettante persone di quelle che nell' Isola vi sono; ma che per esser tutto in essa comune, ovvero soggetto alla putrefazione, nulla vi sia che possa tener luogo di danaro: qual ragione può obbligare una per-
tione

ad estendere la sua possessione oltre i bisogni della sua famiglia, e dell'abbondanza di cui può godere nel servirsi di ciò ch'è una precisa produzion del suo travaglio, o nel cambiare qualcheduna di tali utili e comode produzioni, ma che possono perire, con altre presso a poco della stessa natura? In quei luoghi ne' quali non vi son cose durevoli, rare, e d'un prezzo assai considerevole per dover essere lungo tempo conservate, niuno si cura di molto estendere le sue *Possessioni*, e le sue Terre, poichè se ne può sempre prendere altrettanto, quanto il bisogno richiede. Perchè finalmente io domando, se un uomo occupasse dieci, o pur cento mila pertiche di terra molto ben coltivata, e ben provveduta, e ripiena di Bestiami nel centro dell'*America*, dove non vi sarebbe alcuna speranza di commercio colle altre parti del Mondo, per ricavarne del danaro colla vendita delle sue rendite, e delle produzioni delle sue terre, tutta cotesta grand' estensione di terra meriterebbe la pena di esser chiusa con alcuni limiti, e d'essere appropriata? E' chiaro che il buon senso vorrebbe, che un tal uomo lasciasse nello Stato comune della *Natura*, tutto quel che non sarebbe affatto necessario pel sostentamento, e pe' comodi della sua vita non meno, che di quella della sua famiglia.

XXIV. Sul principio tutto il Mondo era come un'*America*, e ben anche molto più nello Stato che

to che ho supposto, di quel che lo sia al presente quella parte della Terra recentemente scoperta. Poichè allora in nessun luogo si sapea, cosa fosse la moneta. Ed osservar si dee che subito che trovossi qualche cosa che presso gli altri tenea il luogo dell'odierna moneta, incominciaron gli uomini ad estendere, ed ampliare le loro possessioni.

XXV. Ma da poi che l'Oro e l'Argento, che naturalmente sono sì poco utili alla vita dell'uomo, riguardo al vitto, al vestire, e ad altre simili necessità, an ricevuto un certo prezzo, e valore col consentimento degli uomini, quantunque finalmente molto a ciò contribuisca il travaglio; è chiaro per una necessaria conseguenza, che il medesimo consentimento ha permesso le possessioni diseguali, e sproporzionate. Perchè in que' Governi ove le Leggi regolano tutto, allorch'è stato proposto, ed approvato un mezzo di giustamente possedere, e senza che niuno possa dolersi che se gli faccia torto, maggior quantità di cose di quella che può ciascuno consumare per la sua propria sussistenza; e che un tal mezzo sia l'Oro, e l'Argento, i quali possono eternamente rimaner fralle mani d'un uomo senza che vi sia il pericolo che marcir si possa, o pur diminuire quella quantità maggiore del suo bisogno; lo scambievole, ed unanime consentimento rende giuste le intraprese d'una persona, la

na, la quale col danajo ingrandisce, estende, ed aumenta altrettanto che gli piace le sue possessioni.

XXVI. Io penso dunque ch'è facile adesso di comprendere come il travaglio ha potuto nel principio del Mondo dare un diritto di *proprietà* sulle cose comuni della *Natura*; e come l'uso che i bisogni della vita obbligavan farne, regolava, e limitava un tal diritto: di maniera che allora non vi potea essere alcun motivo di litigio riguardo alle possessioni. Il Diritto, ed il Comodo andavan sempre del pari. Perchè un uomo che ha diritto su tutto quello in cui può impiegare il suo travaglio, non ha molta volontà di travagliar piùchè gli è d'uopo pel suo mantenimento. Così non potea esservi motivo di litigio intorno alle pretese, e proprietà altrui, nè occasione di attaccare, ed usurpar l'altrui bene, e diritto. Ciaschedun vedea subito qual porzione di terra gli era presso a poco necessaria, e sarebbe stato altrettanto inutile, che disconvenevole di appropriarsi, ed accumulare una quantità di cose maggior di quella che il bisogno richiedea.

CAPITOLO V.

Del Potere Paterno.

I. **P**Otrebbe forse reputarsi insolente, e fuor di luogo, un tratto di critica in un Discorso simile al presente; ma ciò non mi tratterrà di esclamare contro l'uso di una espressione dal costume stabilita per dinotare quel Potere di cui penso parlare in questo Capitolo; e credo che non vi sia affatto male nell'impiegar parole nuove, quando le antiche, e le ordinarie fan cadere in errore, come sembra che abbia fatto la parola di *Potere Paterno*, il quale par che faccia ne' soli *Padri* risiedere tutto quel *Potere* che i *Padri* e le *Madri* hanno su i loro Figliuoli, come se le *Madri* affatto non ne partecipassero. Laddove se noi consultiamo la Ragione, o la Rivelazione, troveremo che hanno entrambi un egual diritto, e potere (a): di maniera che non fosse var-

(a) Gli Autori che su ciò hanno scritto dopo di Locke, non han seguitato il suo sentimento perchè essi danno tutta l'autorità al solo Padre; ciò insegnano il Dottor *Cumberland* nel suo *Trattato Filosofico delle Leggi Naturali*, Mr. *Burlamaqui* nei suoi *Principj del Diritto Naturale*, e Mr. *Strube de Piermont* nel suo *Abbozzo delle Leggi Naturali*. Ciò è
acca.

se varrebbe meglio chiamare un tal Potere, il *Poter de' Genitori*, ovvero il *Poter de' Padri e delle Madri*. Poichè finalmente tutti gl'impegni, tutte le obbligazioni a' Figliuoli imposte dal diritto della Generazione, traggono egualmente la loro origine dalle due Cause che ad essa Generazione concorse sono. Altresì vediamo che le Leggi positive di Dio risguardando all'ubbidienza de' Figliuoli, uniscon daper tutto inseparabilmente, e senza alcuna distinzione il *Padre*, e la *Madre* (1) *Onora tuo Padre, e tua Madre*. (2) *Chiunque maledice suo Padre, o sua Madre*. (3) *Che ciascheduno tema suo Padre, e sua Madre*. (4) *Figliuoli*

accaduto perchè essi non han badato alla distinzione che fa il Dottor delle Leggi della *Natura*, e delle *Genti*, l'erudito *Puffendorff*, nell'esaminar la questione *se il Padre, o la Madre ha maggiore autorità sul Figliuolo*, egli dice che fa d'uopo distinguere se si vive nella indipendenza dello *Stato di Natura*, o in una Società Civile; nel primo caso il Figliuolo appartiene alla Madre, qual sentimento è stato seguitato dal Diritto Romano. *Dig. Lib. I. Tit. I.*; nell'altro caso poi, il quale suppone qualche impegno, o convenzione fra il Padre, e la Madre, hassi a vedere dalle stipulazioni d'una tal convenzione chi di essi due debba aver l'autorità sul Figliuolo; poichè è fuori d'ogni regola, dic'egli, che due persone abbian nel tempo medesimo una autorità Sovrana su di qualcheduno.

(1) *Exod. XX. 12.*

(2) *Levit. XX. 9.*

(3) *Levit. XIX. 3.*

(4) *Ephes. VI. 1.*

gliuoli ubbidite a' vostri Padri, ed alle vostre Madri. Questi è il linguaggio uniforme dell' antico non meno, che del nuovo Testamento.

II. Da ciò che osservato abbiamo, e senza più inoltrarci in questa materia, possiam comprendere che se vi avesser badato, avrebbero taluni evitato di cadere in que' grossolani abbagli, ne' quali son caduti riguardo al *Potere de' Genitori*, che non puossi, senza alterar le cose, chiamar Dominio assoluto, o autorità Reale, quando par che sotto il titolo di *Potere Paterno* egli s'appropri al Padre. Se questo preteso potere assoluto su i Figliuoli fosse stato chiamato *Poter de' Genitori*, ovvero *Poter de' Padri e delle Madri*, si sarebbe veduto l'assurdo ch' evvi nel sostenere un potere di tal natura, e si sarebbe rilevato che il potere su i Figliuoli appartiene altrettanto alla *Madre*, che al *Padre*. Gli acerrimi difensori, e partigiani del Monarchismo sarebbero stati convinti che una tale Autorità fondamentale, da cui fanno essi discendere il favorito lor Governo, cioè la Monarchia, non dovea affatto esser posta, e ristretta in una sola persona, ma unitamente in due. Ed eccone già detto assai pel nome, e titolo di cui dobbiam trattare.

III. Quantunque io abbia stabilito nel primo Capitolo, che *naturalmente tutti gli uomini sono eguali*; pure non si dee perciò intendere che sian eguali in tutte le cose; perchè

E

l'Età,

l'Età, o la Virtù possono ad alcuni dare superiorità, e preferenza. Alcune eccellenti qualità, ed un merito singolare possono innalzar certe persone sulle altre, e trarle fuori della sfera ordinaria. La Nascita, la Parentela, ed altri benefizj, o prerogative di tal sorta obbligano altresì a rispettare, e riverire d'una particolar maniera certe persone. Tuttociò però va molto ben d'accordo con quella eguaglianza in cui trovansi tutti gli uomini, riguardo alla Giurisdizione, o al Dominio che hanno alcuni su gli altri, e di cui precisamente intendevamo parlare nel principio di quest'Opera: perchè ivi si trattava di stabilire il Diritto eguale che ciascheduno ha sulla sua propria *Libertà*, ed il quale fa che niuno sia soggetto alla volontà, o all'autorità d'un altro.

IV. Confesso che i Figliuoli non nascono in questo intero stato di eguaglianza, quantunque nascano per questo stato. Il *Padre*, e la *Madre* hanno una specie di Dominio, e Giurisdizione su di essi, quando vengono al Mondo, ed anche dopo per qualche spazio di tempo; ma questi non è perpetuo. I legami della soggezione de' Figliuoli son simili alle loro fascie, ed ai loro primi vestimenti, che sono ad essi assolutamente necessarj per la debolezza della fanciullezza. L'età, e la ragione gli liberano da tali legami, egli mettono nella loro propria, e libera disposizione.

V. *Ad-*

V. *Adamo* fu creato uomo perfetto; il suo corpo, e l'anima sua fin dal primo momento della di lui creazione ebbero tutta la lor forza, e ragione; e perciò era egli capace di provvedere alla sua conservazione, ed al suo mantenimento, e di condursi secondo la Legge della *Ragione*, di cui avea Iddio adornato l'anima sua. Perciò il Mondo è stato popolato da' suoi discendenti, i quali son tutti nati fanciulli, deboli, incapaci di darsi da se medesimi alcun soccorso, e senza intendimento. Che perciò per supplire alle imperfezioni d'un tale stato finattanto che l'età tolte le avesse, *Adamo*, ed *Eva*, e dopo loro tutti i *Padri*, e tutte le *Madri* sono state obbligate dalla Legge della Natura di conservare, nutrire, ed allevare i loro *Figliuoli*, non già come propria opera loro, ma come opera del Creatore, e dell'Onnipotente a cui debbono essi renderne conto.

VI. La Legge che regular dovea la condotta d'*Adamo* era quella medesima che regular dovea la condotta, e le azioni di tutta la sua posterità, cioè la Legge della *Ragione*. Ma coloro che son discesi da lui, entrando nel Mondo per una strada differente da quella per cui era egli entrato, cioè entrandovi per mezzo della nascita naturale, e conseguentemente nascendo ignoranti, e privi dell'uso della *Ragione*, non son subito sottoposti a questa

Legge: perchè niuno può esser soggetto ad una Legge che non gli è punto dichiarata; or la *Legge della Ragione* non potendo esser manifestata, e conosciuta, se non dalla *sola Ragione*, è chiaro che colui che non è ancora giunto all'uso della sua *Ragione* non può dirsi sottoposto a questa Legge: ed altresì in virtù d'una concatenazione di conseguenze, i Figliuoli d'*Adamo* subito che son nati, non essendo *sottoposti a questa Legge della Ragione*, non son neppure subito *Liberi*. In fatti una Legge, secondo la vera sua nozione, non tanto è fatta per limitare, quanto *per fare agire un Agente intelligente, e libero secondo i suoi proprj interessi*: ella non prescrive cosa che non risguardi il bene generale di coloro che sottoposti le sono. Posseno essi forse senza questa Legge esser più felici? Subito allora questa Legge, *come una cosa inutile*, da se medesima s'vanisce; e ciò che ci conduce ne' precipizj, e negli abissi merita senza dubbio d'esser rigettato. Che che ne sia, è certo che il fine d'una Legge non è di abolire, o diminuir la Libertà, ma di conservarla, ed aumentarla. E certamente in tutte le specie degli Stati degli Esseri creati capaci di ricever Leggi, *dove non evvi affatto Legge, non v'è affatto Libertà*. Perchè la Libertà consiste in essere esente dall'altrui soggezione, e violenza: ciò che trovar non puossi dove non evvi Legge,

ge, e dove non evvi, secondo abbiamo di sopra detto, *una Libertà in virtù della quale ciascheduno può fare quel che gli piace*. Perchè chi mai può esser *libero*, allorchè l'umor fastidioso di qualchedun altro può dominar su di lui, e fargli da Padrone? Ma allora si gode d'una vera *Libertà*, quando si può liberamente, e siccome si vuole disporre, della sua persona, delle sue azioni, delle sue possessioni, e di tutto il suo *proprio bene* secondo le Leggi sotto le quali si vive, e le quali fanno che punto non si è soggetto all'arbitraria volontà degli altri, ma che *liberamente* si può seguitar la propria volontà.

VII. Dunque il Potere che i *Padri*, e le *Madri* an su i loro Figliuoli, deriva da quella obbligazione che hanno di aver cura di essi durante lo stato imperfetto della loro fanciullezza. Sono obbligati d'istruirgli, di coltivare il loro spirito, di regolar le loro azioni fino al punto che abbian toccato l'età della Ragione, e che possan da se medesimi regolarsi. Perchè Dio avendo dato all'uomo un intendimento per diriger le sue azioni, gli ha dato altresì la *Libertà* della volontà, la *Libertà* d'operare secondo le Leggi alle quali è sottoposto. Ma mentre trovasi egli in uno stato in cui non ha bastante intendimento per diriger la sua volontà, non conviene ch'egli la siegua: colui che da se medesimo ha intendi-

mento, dee egli medesimo voler per se, e regolar la sua condotta. Ma quando è giunto a quello stato che ha reso il Padre un *Uomo Libero*, il Figliuolo eziandio diventa un *Uomo Libero*.

VIII. Ciò ha luogo in tutte le Leggi sotto le quali si vive, e nelle *Leggi naturali* non meno, che nelle civili. Si trova qualcheduno sottoposto alle *Leggi della Natura*? Qual cosa mai può a tali Leggi sottoporre la sua *Libertà*? Qual cosa dargli può la *Libertà* di disporre come gli piace del suo bene, rimanendo nei limiti di dette Leggi? Rispondo ch'è quello stato in cui si può supporre ch'ei sia capace di conoscere tali Leggi, e contenersi nei limiti ch'esse prescrivono. Allorchè egli è giunto ad un tale stato, fa d'uopo presumere che conosca quel che le Leggi esigono da lui, e fin dove si estenda quella *Libertà* ch'esse gli danno. Dunque ogni uomo che fa l'estensione della *Libertà* che le Leggi gli danno è nel diritto di regolarli da se medesimo. Che se un tale *Stato di Ragione*, se un tale stato di discrezione ha potuto render *Libero* qualcheduno; il medesimo stato rende eziandio *Libero* il di lui Figliuolo. E' sommessio qualcheduno alle Leggi d'*Inghilterra*? Qual è quella cosa che *Libero* lo rende in mezzo ad esse Leggi? Che val quanto dire, qual cosa mai fa che abbia egli la *Libertà* di disporre delle sue azioni, e delle sue possessioni
secon-

secondo a lui piace, ma a tenore però dello spirito di quelle Leggi delle quali trattiamo? E' quello Stato che capace lo rende di conoscere la natura di quelle Leggi. E ciò suppongono ben anche le Leggi medesime, allorchè determinano a tale oggetto l'età di anni venti, ed in alcuni casi una età meno avanzata. Se un somigliante Stato rende il Padre *Liberò*, dev' eziandio render *Liberò* il Figliuolo. Dunque vediamo che le Leggi vogliono che un Figliuolo nella sua minorità non abbia punto di volontà, ma siegua la volontà del *Padre*, o del suo Conduttore, che ha in sua vece l'intendimento: e se il *Padre* muore senza aver sostituito qualcheduno che abbia cura del suo Figliuolo, e tenga il suo luogo, se non gli ha lasciato un Tutore per governarlo durante il tempo della di lui minorità, e del suo poco intendimento; in tal caso le Leggi s'incaricano di questa cura, e direzione, e l'uno, o l'altro che sia può governar quest'Orfano, e proporgli la propria volontà per regola, *finattanto che sia giunto allo Stato di Libertà*, e che possa il di lui spirito esser proprio a governar la sua volontà secondo le Leggi. Ma dopo ciò, il *Padre*, il *Figliuolo*, il Tutore, il Pupillo son fra loro eguali; essi son tutti egualmente sottoposti alle medesime Leggi: ed un *Padre* non può allora pretendere alcun dominio sulla vita, sulla *Libertà*, e su i *beni del suo Figliuolo*,

vivano essi solamente nello Stato, e sotto le *Leggi della Natura*, o pure trovinsi sottoposti alle Leggi positive d'un Governo già stabilito.

IX. Ma se per alcuni accidenti che sopraggiugner possono fuori del corso ordinario della Natura, una persona non giunge a quel grado di Ragione nel quale può ella esser creduta capace di conoscer le Leggi, e d'osservarne le regole, *ella non può affatto esser considerata come una persona Libera*, e non puossi giammai permettere che disponga della propria sua volontà a cui non sa quali limiti abbia a prescrivere. Che perciò non avendo il necessario intendimento, e non potendo da se medesima regularsi, ella continua a stare sotto la Tutela, e direzione altrui durante il tempo che il di lei spirito rimane tuttavia nell'incapacità di assumere una tal cura (*). *Or tutto questo diritto, e Potere dei Padri, e delle Madri sembra fondato su quell'obbligo che Dio, e la Natura hanno imposto agli uomini, come anche alle altre creature, di conservar coloro a' quali han dato la vita, e di conservargli fino a quel momento che sian capaci di regularsi da se medesimi; e tutto questo diritto, e Potere non può che difficilmente produrre un esempio, o una pruova dell'Autorità Reale de' Genitori.*

X. Dunque noi nasciamo *Liberi*, come anche Ragionevoli, quantunque non esercitiamo subito

(*) Vedi Hooker Eccl. Pol. Lib. I. §. 7.

subito attualmente la nostra Ragione, e la nostra *Libertà*. L'età che ci porta la prima, ci dà ben anche la seconda. E da ciò vediamo come la *Libertà Naturale*, e la soggezzione ai Genitori possono insieme sussistere, e son fondate entrambe sul medesimo principio. Un Fanciullo è *Libero* sotto la protezione, ed a cagione dell'intendimento di suo *Padre* che dee condurlo fino al momento che possa egli regolar le sue proprie azioni. La *Libertà d'un uomo nell'età della discrezione, e la soggezzione in cui è un Fanciullo, durante un certo tempo, riguardo al Padre, ed alla Madre*, si accordano così bene, e son sì poco incompatibili, che i più ostinati difensori della *Monarchia*, cioè di quella *Monarchia* che fondano sul *Diritto di Paternità (b)*, non possono non riconoscerlo. Perchè quand'anche fosse interamente vero quel ch'essi insegnano, quando il diritto ereditato da *Adamo* fosse al presente del tutto riconosciuto, e che in conseguenza d'un tal diritto, d'una tale eccellente prerogativa, colui che dal primo uomo ereditata l'avesse, fosse seduto in sul suo Trono, in qualità di Monarca,

(b) Siccome sono *Hobbes* nel suo *Leviathan*. e *Filmer* nel suo *Patriarcha*; perfettamente confutati da *Algernon Sidney* e da *Locke*, con opporre loro una ragione del tutto semplice, la quale si è che il *Potere Paterno* non essendo mai stato Disporico ed assoluto, non può esser l'origine del Governo *Monarchico*.

narca, rivestito di tutto quel potere assoluto; ed illimitato di cui parla il Cavaliere *Filmer*, s'egli morisse subito dopo la nascita del suo Erede, non bisognerebbe che il Figliuolo, quantunque non fosse stato giammai più *Libero*, giammai più Sovrano di quel che lo sarebbe in somigliante caso, fosse nella soggezione della Madre, della Balia, de' suoi Tutori, e de' suoi Direttori finattanto che l'età, e l'educazione dato gli avessero la Ragione, e reso così il giovine Monarca capace di regolar non meno se medesimo, che gli altri? I bisogni della sua vita, la salute del suo corpo, l'istruzione, e la coltura al di lui spirito necessarie, richiedono ch'egli sia regolato, e governato non dalla sua, ma dall'altrui volontà. Chi potrà dopo ciò ragionevolmente sostenere che questa soggezione non possa accordarsi con quella *Libertà* di Sovranità a cui ha egli diritto, o ch'ella lo spogli del suo Imperio, e Dominio per rivestirne coloro che lo governano durante la sua minorità? Ciò ch'essi fanno non tende che a renderlo più capace di regolar gli altri, ed a metterlo in istato di prender più presto le redini del Governo; se dunque qualcheduno mi domandasse, quando è che il mio Figliuolo è nell'età di *Libertà*, risponderai, appunto quella in cui un tale Monarca è già nello stato di governare. *Ma in qual tempo,*
dice

dice l'accorto Hooker (*), *un uomo può esser considerato capace dell'uso di Ragione? Nel tempo in cui è capace di conoscer la natura di quelle Leggi, secondo le quali ogni uomo è obbligato di regolar le sue azioni. Del rimanente è cosa più facile il discernere co' sensi, che determinare, e decidere colla più grande abilità, e col più profondo sapere.*

XI. Le Società medesime prendono conoscenza di questo punto, e prescrivono l'età in cui possono cominciarfi ad esercitar gli atti di *Uomo Libero*: e mentre uno non trovasi ancora giunto a tal Età, esse non esigono verun giuramento, nè alcun altro atto pubblico di tal natura col quale si vien sottoposto al governo del Paese in cui si vive.

XII. Dunque la *Libertà* dell'uomo pel di cui mezzo può egli agire conforme gli piace, è fondata sull'uso della *Ragione*, la quale è capace di fargli ben conoscere quelle Leggi secondo le quali dee condursi, e la precisa estensione di quella *Libertà* ch'esse lasciano alla sua volontà. Ma il lasciarlo in una piena *Libertà* prima che possa egli condursi per mezzo della *Ragione*, non è già lasciarlo godere del privilegio della Natura, ma è metterlo nel rango de' bruti, ed abbandonarlo ad uno stato anche peggiore, ed inferiore a quel delle bestie. Or questa è la ragione per cui i *Padri* e le

Ma

(*) Eccl. Pol. Lib. I. §. 6.

Madri acquistano quell'autorità colla quale governano la minorità de' loro Figliuoli. Dio gli ha incaricati della cura di coloro a' quali essi danno il nascimento, ed ha posto loro nel cuore una gran tenerezza per temperare il lor potere, ed impegnarli a non servirsene che relativamente a quello a cui la sua sapienza lo ha destinato, cioè al bene, e vantaggio de' Figliuoli, durante il tempo che questi an bisogno della loro direzione, e del soccorso loro.

XIII. Non v'è ragione alcuna che possa cambiare quella cura che i *Padri*, e le *Madri* sono obbligati a prender de' Figliuoli, *in un dominio assoluto, ed arbitrario del Padre*, il di cui potere non si estende certamente più oltre che a porre in opera i mezzi più efficaci, e più proprj per rendere sani, e vigorosi i loro corpi, e forte, ed aggiustato il loro spirito, di maniera che possano essi così essere utili un giorno a loro medesimi, ed agli altri, e qualora lo esiga la condizion della loro famiglia, utili a travagliar colle lor mani affin di provvedere alla propria loro sussistenza. Ma la *Madre* al pari del *Padre* ha la parte sua in questo potere.

XIV. Un tal potere appartiene cotanto poco al *Padre* per qualche particolar diritto della *Natura*, ed è tanto certo ch'egli non l'ha che in qualità di Custode, e Direttore de' suoi Figliuoli, che allorch' egli non ha più cura di loro,

loro, e gli abbandona, nel tempo stesso che si spoglia delle paterne tenerezze si spoglia ben anche di quel potere che fu di loro per lo innanzi avea, il qual era inseparabilmente annesso alla cura che avea di nutrirgli, ed allevargli, e che passa poscia tutto intero al *Padre alimentatore* d'un Figliuolo esposto, ed a costui appartiene altrettanto che al *naturale*, e vero *Padre* d'un altro. Il semplice atto di generazione da senza dubbio ad un uomo un potere molto ristretto su i suoi Figliuoli: un tal fondamento non sarebbe già una gran cosa, se le sue cure non andassero più oltre, e se altro fondamento non adducesse che quel del nome, e dell'autorità di *Padre*. E qui posso domandare, qual cosa mai accaderà di questo potere paterno in quella parte del Mondo ove una donna ha due Mariti nel tempo istesso? o pure in quei luoghi dell'*America* ne' quali allorchè il Marito, e la Moglie si separano, il che frequentemente accade, i Figliuoli son tutti lasciati alla *Madre*, la seguitano, e sono interamente sotto la sua direzione? Che se un *Padre* muore mentre i Figliuoli son giovani, e nell'età infantile, non son essi forse naturalmente obbligati di ubbidire alla *Madre* durante il tempo della loro minorità, siccome al *Padre* ubbidivano quand'egli vivea? E dirà forse qualcheuno che una *Madre* ha un potere legislativo su i suoi Figliuoli, ch'ella può stabilire,

e pro-

e propor loro delle regole che sian d'una perpetua obbligazione, e per mezzo delle quali possa ella disporre di tuttociò che ad et  appartiene, limitar loro la *Libert * durante tutto il tempo della vita, ed obbligargli sotto alcune pene corporali ad osservar le sue Leggi, e ad uniformarsi ciecamente al di lei volere? Perch  tale   il proprio potere de' Magistrati, di cui i *Padri* non an che l'ombra. Il diritto che i *Padri* an di comandare a' loro Figliuoli non sussiste che durante un certo tempo, e non si estende sino alla lor vita, ed ai loro proprj, e particolari beni. Questo diritto non   stabilito per un certo tempo, se non per sostenere la debolezza della et  loro infantile; e rimediare alle imperfezioni della *minorit *; ella   costessa una disciplina necessaria per l'educazione de' Figliuoli: e quantunque un *Padre* possa disporre delle sue proprie possessioni, siccome gli piace, allorch  i suoi Figliuoli son fuori del pericolo di morir dalla fame; pure il di lui potere non si estende affatto sino alla lor vita, o sino ai loro Beni; sian stati questi acquistati dalla lor propria industria, o sian gli effetti dell'altrui bont , e liberalit . Egli non ha potere alcuno sulla loro *Libert *, subito che giunti sono all'et  di discrezione. Allora cessa l'Imperio de' *Padri*; e non poss on neppure disporre della *Libert * de' loro Figliuoli, n  di quella di verun altr'uomo. E certamente fa
pur

pur d'uopo che quel *Potere*, che *Paterno* vien chiamato, sia ben differente da una Giurisdizione assoluta, e perpetua, poichè l'Autorità Divina permette il sottrarsi da un tal potere. (*) *L'uomo lascerà Padre, e Madre, ed unirassi alla Moglie.*

XV. Pure quantunque l'Età di discrezione sia il tempo in cui un Figliuolo è liberato dalla soggezione nella quale trovavasi per lo innanzi riguardo alla volontà, ed agli ordini del Padre, il quale neppure è tenuto di seguir l'altrui volontà; e che siano entrambi obbligati ad eseguire i medesimi regolamenti, trovinsi essi sottoposti alle sole Leggi della *Natura*, o alle Leggi positive del lor Paese; pure questa sorta di *Libertà* non fa esente un figliuolo dall'*onore* che in virtù delle Leggi di Dio non meno, che della *Natura* è obbligato di rendere al *Padre*, ed alla *Madre*. Iddio essendosi servito de' *Padri*, e delle *Madri* come istrumenti proprj per compire il suo gran disegno della propagazione, e conservazione del Genere Umano, e come cagioni principali per dar la vita ai Figliuoli; ha veramente imposto ai *Padri*, ed alle *Madri* una forte obbligazione di nutrire, conservare, ed allevare i loro Figliuoli; ma ben anche ha imposto nel tempo medesimo ai *Figliuoli* una *obbligazione perpetua di onorare i loro Padri, e le lor Ma-*
dri,

(*) Gen. II. 24. Ephes. V. 31.

dri, di conservar nel cuore una stima, ed una particolar venerazione per loro, e dimostrar colle parole, e coll'espressioni cotesta stima, e venerazione; di evitar tuttociò che potrebbe anche poco offendergli, disgustargli, e nuocere alla lor vita non meno, che alla loro felicità; di difendergli, assistergli, e consolarli con tutti i mezzi legittimi, e possibili. Nè i beni, nè gli stabilimenti, nè le dignità, nè l'Età, nè la *Libertà* possono esentare i Figliuoli dall'adempire tali doveri verso coloro da' quali an ricevuto la vita, ed a' quali hanno delle obbligazioni cotante considerevoli. Ma tuttociò è ben lontano da un diritto che avrebbero i *Padri* di comandare d'una maniera assoluta a' loro *Figliuoli*, ciò è ben lontano da un'autorità colla quale possono i *Padri* far Leggi perpetue relativamente a' loro Figliuoli, e disporre nella guisa che loro piacerà della vita e *Libertà* di questi. Altro è onorare, rispettare, soccorrere, e dimostrar gratitudine; ed altro è l'essere obbligato ad un'assoluta ubbidienza, e sommissione. Per quello riguarda l'onore dovuto ai Genitori, un Monarca ben anche, per grande che sia, è obbligato ad onorar la *Madre*: ma ciò nulla diminuisce della sua autorità, e non l'obbliga affatto a sottoporsi al governo di quella da cui ha ricevuto la vita.

XVI. La soggezione d'un Minore stabilisce nel *Padre* un governo di un certo tempo,

po, il quale finisce colla Minorità del Figliuolo: e l'onore a cui un Figliuolo è obbligato, stabilisce nel *Padre*, e nella *Madre* un perpetuo diritto di esiger rispetto, venerazione, soccorso, e consolazione, più, o meno, secondo quella maggiore, o minor cura che hanno essi avuto della sua educazione, quelle maggiori, o minori pruove di tenerezza che gli an dimostrato, e quel più, o meno che hanno speso per lui. E questo diritto non finisce affatto colla Minorità; ma sussiste intero, ed ha luogo in ogni tempo, ed in tutte le condizioni della vita. Per non aver ben distinto queste due qualità di potere che un *Padre* ha, cioè l'uno pel Diritto di Tutela durante il tempo della Minorità, e l'altro pel Diritto di quell'onore che durante la sua vita gli è dovuto, alcuni sono probabilmente caduti in quegli errori ne' quali hanno gli uomini vissuto su tal materia. Poichè per parlarne propriamente, e secondo la natura delle cose, il primo è piuttosto un privilegio de' Figliuoli, ed un dovere de' *Padri*, e delle *Madri*, che una prerogativa del *Paterno Potere*. I *Padri*, e le *Madri* sono sì strettamente obbligati di nutrire, ed allevare i loro Figliuoli, che nulla può da ciò esentargli. E quantunque il *diritto di comandar loro, e gastigargli* vada sempre del pari colla cura che an del loro nutrimento, e della loro educazione; pure Iddio

ha impresso nell'animo de' *Padri*, e delle *Madri* cotanta tenerezza per coloro ch'essi han generato, che non v'è molto da temere che per soverchia severità abusino del lor potere: i principj della *Umana Natura* spingono piuttosto i *Padri*, e le *Madri* ad un eccesso d'amore, e di tenerezza, che ad un eccesso di severità, e di rigore. Questo è il motivo per cui, allorchè Dio vuol far chiaramente conoscere l'affettuosa sua condotta verso gl'*Israeliti*, dice loro che quantunque gli abbia castigati, non gli ama però meno, perchè *gli ha castigati in quella guisa che l'uomo castiga il di lui Figliuolo* (*), che val quanto dire con affetto, e tenerezza, e fa loro intendere che non per altra cosa gli tenea in una più severa disciplina, se non perchè il loro bene, e vantaggio il richiedea. Ora per cagion d'un tal potere i *Figliuoli* son tenuti ad ubbidire ai *Padri*, ed alle *Madri* loro, affinchè le cure, ed i travagli di costoro possano esser meno lunghi, e faticosi, o affinch'essi non ne siano mal ricompensati.

XVII. Dall'altro lato, l'onore, e tutrique *soccorfi*, che la gratitudine esige da' *Figliuoli* a cagion di tanti benefizi che an'ricevuto da' loro *Padri*, e dalle lor *Madri*, sono doveri indispensabili de' *Figliuoli*, e particolari privilegi de' *Padri*, e delle *Madri*. Quest'ultimo articolo tende al vantaggio de' *Padri*, e delle

(*) Deuter. VIII. 5.

delle *Madri*, siccome il primo tende al vantaggio de' *Figliuoli*; quantunque sembri che l'educazione ch'è il dovere de' Genitori, porti seco maggior potere, e dia maggiore autorità, perchè l'ignoranza, e la debolezza della fanciullezza esigono qualche timore, qualche correzione, qualche gastigo, alcuni regolamenti, e l'esercizio d'una specie di dominio: laddove quel dovere che nella parola *onore* vien compreso, domanda proporzionatamente una minore ubbidienza, riguardo all'età più, o meno avanzata de' *Figliuoli*. In fatti chi mai penserà che quel precetto, *Figliuoli ubbidite a' vostri Padri ed alle vostre Madri*, obblighi un uomo che ha de' *Figliuoli* ad avere pel Padre suo quella sommissione a cui obbliga egli i suoi *Figliuoli* verso di lui; e che per tal precetto un uomo è tenuto ad ubbidir sempre, ed in ogni cosa un Padre, il quale perchè s'immagina di avere un'autorità illimitata, avrà forse l'indifferenza di trattar suo Figlio come un servitore?

XVIII. La prima parte dunque del *Potere Paterno*, che nel fondo è piuttosto un *dovere*, che un *potere*, vale a dire l'educazione, appartiene al *Padre* di maniera che dopo un certo tempo finisce; poichè finita l'educazione, termina un tal potere, che ha potuto ben anche prima essere alienato: perchè un uomo può rimettere in altre mani il *Figliuol* suo per far che si allevi, e se ne abbia cura; e colui che

mette il Figliuol suo ad imparare una qualche cosa in casa d'un altro, lo solleva durante il tempo del suo studio da una gran parte di quella ubbidienza che ad esso lui, o alla *Madre* dovea. Ma per quello riguarda il dovere di rispetto, egli sussiste sempre interamente, nulla può abolirlo, o diminuirlo; ed appartiene cotanto inseparabilmente al *Padre*, ed alla *Madre*, che l'autorità d'un *Padre* toglier non può alla *Madre* il possesso di quel diritto di cui ella partecipa; nè esimere il Figliuol suo dall'onorare colei che nel suo ventre lo ha portato. Ma sono entrambi ben lontani dall'avere il potere di far Leggi, e costringere ad osservarle col timore delle pene che riguardano i beni, la libertà, i membri, e la vita de' Figliuoli. Il poter di comandare finisce colla *Minorità*: e quantunque poscia l'onore, il rispetto, le consolazioni, i soccorsi, la difesa, e tutto quel che la gratitudine de' ricevuti benefici può produrre, sia sempre dovuto ad un *Padre*, e ad una *Madre*; pure tutto ciò non mette affatto lo Scettro nelle mani d'un *Padre*, e punto non gli dà il sovrano potere di comandare. Un *Padre* non può pretendere d'aver dominio su i beni proprj, e sulle azioni del Figliuolo, nè di avere il diritto di prescrivergli in tutte le cose ciò ch'egli giudicherà opportuno: nulladimeno però fa di mestieri che un *Figliuolo*, allorchè tanto egli, che

che la sua Famiglia non ne ricevono un gran pregiudizio, e non si tratti di cose ingiuste, fa di mestieri, dico, che abbia qualche condiscendenza pel *Padre*, e qualche considerazione per quel che ad esso lui piace, ed aggrada.

XIX. Un uomo può onorare, e rispettare una persona attempata, o d'un gran merito; difendere, e proteggere il di lei Figliuolo, o amico; consolare, e soccorrere una persona afflitta che trovasi nella indigenza; dimostrar gratitudine ad un benefattore, a cui avrà infinite obbligazioni: pure tuttociò non gli conferisce affatto l'autorità, nè il diritto d'imporre Leggi a tali Persone; e chiaro si è che tutto quello a cui è un Figliuolo obbligato, non è fondato sul semplice titolo di *Padre*, poichè egli è tenuto ad adempiere i medesimi doveri verso la *Madre*, e che gl'impegni suoi posson variare secondo le differenti cure, secondo i gradi di bontà, e di affetto del *Padre*, o della *Madre*, e secondo le spese che avran costoro fatte per la di lui educazione: può eziandio accadere che un *Padre*, ed una *Madre* prendano maggior cura d'un Figliuolo, che d'un altro; e dubitar non si dee che di due Figliuoli, l'un de' quali ha ricevuto in preferenza dell'altro particolari contrassegni di affetto da' suoi Genitori, non abbia quegli altresì maggiori doveri da adempiere, ed obbligato non sia ad una più gran riconoscenza verso di loro.

XX. Ciò fa vedere la ragione per cui i *Padri*, e le *Madri*, nelle Società, e negli Stati de' quali son Sudditi, ritengono il lor potere su i Figliuoli, ed hanno altrettanto diritto alla di loro ubbidienza, quanto coloro che trovansi nello *Stato di Natura*: il che non potrebbe accadere se tutto il *Potere Politico* fosse puramente *Paterno*, e se il *Potere Politico*, ed il *Potere Paterno* non fossero che una sola, e medesima cosa. Perchè allora tutto il *Potere Paterno* risedendo nel Principe, i Sudditi non potrebbero naturalmente avervi parte alcuna. Questa è la ragione per cui fa d'uopo riconoscere che questi due poteri *Politico*, e *Paterno* son veramente distinti, e separati, e son fondati su differenti basi, e per diversi fini; che ciaschedun Suddito ch'è *Padre* ha altrettanto *potere paterno* su i di lui Figliuoli, quanto il Principe ne ha su i suoi; e che un Principe che ha un *Padre*, o una *Madre*, dee loro altrettanto rispetto, ed ubbidienza, quanto il menomo suo Suddito ne deve a' suoi.

XXI. Quantunque l'obbligazione in cui sono i *Padri*, e le *Madri* riguardo a' *Figliuoli*, e quella de' *Figliuoli* riguardo ai *Padri*, ed alle *Madri*, producano generalmente da un lato il *Potere*, e dall'altro la *sommessione*; pure ciò non ostante evvi spesso ne' *Padri* un certo *Potere* che nasce da ciò che si passa di particolare nelle Famiglie, e che non ha sempre luogo,

luogo, perchè non vi si trova sempre ciò che lo produce. Questo *Potere* vien dalla libertà che hanno gli uomini di dare, e lasciare i loro beni a chi loro piace. I beni, e le possessioni d'un *Padre* essendo ordinariamente considerate come Eredità de' suoi *Figliuoli*, secondo le differenti Leggi, ed i varj costumi de' Paesi; egli può darne agli uni più, o meno che agli altri, secondo la condotta ch'essi avran tenuto verso di lui, e secondo la cura che avuto avranno di ubbidirlo, ed uniformarsi alla sua volontà non meno, che al suo umore.

XXII. Questi non è un picciol motivo per obbligare i *Figliuoli* ad una esatta ubbidienza. E siccome il godimento de' beni che sono in un Paese, è unito alla soggezione che si dee al Governo in esso stabilito, ordinariamente si suppone che un *Padre* può obbligare, ben anche strettamente, la sua posterità a sottoporsi a quel Governo; ed a quelle Leggi dello Stato di cui è Suddito, e che l'impegno nel quale trovasi verso d'un tale stato, obbliga indispensabilmente i di lui Successori ad un somigliante impegno: laddove cotesta condizione non essendo necessaria se non per cagion delle Terre, e de' Beni che trovansi nello Stato di cui parliamo, non obbliga veramente se non coloro che vogliono accettarla, non essendo affatto egli un impegno naturale, ma puramente volontario. In fatti, i *Figliuoli* essendo per Natura altret-

tanto *liberi* che il *Padre*, o i loro *Antenati*, possono allorchè trovansi in tale *Libertà* scegliere quella Società che loro piace, per esserne Membri, ed osservarne le Leggi. Ma se vogliono goder dell' eredità de' loro Antenati e Predecessori, fa d'uopo che il facciano colle medesime condizioni sotto le quali questi stessi ne an goduto, e che sommettansi a quelle condizioni che annesse vi sono. Certamente i *Padri* hanno il potere di obbligare in ciò i loro *Figliuoli* ad ubbidirgli, anche dopo terminato il tempo della loro Minorità; e di sottoporsi a questo, o a quel *Potere Politico*: ma nè l'uno, nè l'altro di questi *Poteri* è fondato su alcun diritto di paternità, ma su i vantaggi ch'essi accordano a' *Figliuoli*, per ricompensare la loro condiscendenza; ed egli non ha in ciò maggior *Potere Naturale*, di quel che ne abbia, per esempio, un *Francese* su d'un *Inglese*, dal quale, per la speranza che gli dà di lasciarli alcuni beni, ha diritto di esigere, ed attendere sommissione, e compiacenza, ed il quale se goder vuole, allorch' è tempo, del bene ad esso lui lasciato, è sicuramente tenuto di riceverlo sotto le condizioni annesse al luogo in cui si trova, sia in *Francia*, sia in *Inghilterra*.

XXIII. Dunque per conchiudere; quantunque il potere che hanno i *Padri* di comandare, non si estenda affatto oltre la Minorità de' *Figliuoli*, e non tenda che ad allevargli, e
rego-

regolargli nella lor fanciullezza; quantunque l'onore, il rispetto, e tuttociò che i Latini chiamano *Pietà*, e che indispensabilmente è dovuto ai *Padri*, ed alle *Madri* durante tutta la lor vita, ed in ogni sorte di stato, e condizione, punto non dia loro il potere del governo, cioè quello di far Leggi, e stabilir pene per obbligare i *Figliuoli* ad osservarle; e che un *Padre* non abbia con ciò dominio alcuno su i beni proprj, o sulle azioni del Figliuolo: pure è facile il concepire che ne' primi tempi del Mondo, e ne' luoghi che non eran molto popolati, le Famiglie separandosi, ed occupando terre disabitate, un *Padre* diventava il Principe della sua Famiglia (*), ed il Governatore.

(*) E' molto probabile l'opinione del Principe de' Filosofi, che il Capo di ciascheduna Famiglia ne fosse il Re. Così allorchè un certo numero di Famiglie unissi per comporre un Corpo di Società Civile, i Re erano in esse la prima specie di Governatori; e par che questa sia la ragione per cui an sempre ritenuto il nome di Padri, perchè aveano il costume di scegliere i Padri per governare, ed egli è stato altresì un antichissimo costume, siccome si vede nella persona di Melchisedec, che questi Re, e questi Governatori esercitassero la carica di Sacerdoti e Sacrificatori, qual carica fosse nel principio, e pel medesimo motivo esercitarono i Padri. Che che ne sia, non fu cotesta la sola specie di Governo che ricevuta fu nel Mondo: gl'inconvenienti nati dalla prima specie di Governo, che fu stabilita, obbligarono coloro che n'erano i Membri a dividersi, chiamarla

vernatore de' suoi Figliuoli ne' loro primi anni, ed anche dopo esser eglino giunti all'età della discrezione. In fatti sarebbe stato loro molto difficile il vivere insieme senza una qualche specie di Governo; ed è probabile che il Governo del *Padre* stabilito fosse per mezzo di un espresso, o tacito consentimento de' *Figliuoli*, e poscia continuato senza interruzione in virtù del medesimo consentimento. E certamente allora trovar non si potea un migliore espediente di quel d'un Governo con cui un *Padre* esercitasse solo nella sua Famiglia quel potere esecutivo delle *Leggi della Natura*, che naturalmente ha ciaschedun uomo *libero*, e che pel permesso ricevutone avess'egli un *Potere Monarchico*. Ma ciò, siccome si vede, non era affatto fondato su d'alcun *paterno Diritto*, ma semplicemente sul consentimento de' *Figliuoli*. Per esserne pienamente convinti, supponiamo che uno Straniero, per accidente, o per affari, fosse giunto allora in casa d'un *Padre di Famiglia*, ed ivi ucciso avesse uno

biarla, e formarne delle altre. In una parola, apparisce evidentemente che tutti i pubblici Governi, di qualunque specie si fossero, siano stati formati dal parere di ciascheduno, per deliberazione, per consulta, per accordo, e dopo che si era giudicato esser essi utili e necessari; quantunque non fosse impossibile, considerando la Natura in se medesima, che gli uomini viver potessero senz'alcun pubblico Governo. Hooker Eccl. L. I. §. 10.

tino de' suoi *Figliuoli*, ovvero commesso qualche altro grave delitto. Chi mai dubita che quel *Padre di Famiglia* non avrebbe potuto condannare un tale Straniero, e farlo morire, o dargli altra pena al delitto confacente, siccome avrebbe potuto altresì fare un altro de' suoi *Figliuoli*? Or egli è chiaro che sarebbe stato ad esso lui impossibile di così operare in virtù di qualche *paterna autorità* verso d'un uomo che non era suo Figliuolo; d'altra maniera non avrebbe potuto farlo se non in forza del potere esecutivo delle *Leggi della Natura*, al quale come uomo avea diritto: e perchè l'esercizio d'un tal potere era stato dal rispetto de' suoi Figliuoli nelle sue mani rimesso, egli solo potea punire un tal uomo nella di lui Famiglia, la quale avea pur voluto che nella sua persona risiedesse tutta l'autorità, e dignità del potere esecutivo.

XXIV. Era facile, e quasi che naturale a' *Figliuoli* di rivestire il *Padre* dell'autorità del Governo per mezzo d'un tacito consentimento. Erano essi avvezzi nella lor fanciullezza a lasciarsi regolar da lui, ed a portar dinanzi a lui le loro picciole contese: allorchè poi furono adulti, chi mai potea esser più proprio del *Padre* a governargli? I loro piccioli beni, ed il poco dominio che in que'tempi avea l'avarizia, rade volte producean delle liti; e quando qualcheduna ne insorgea, chi meglio potea
termini.

terminarla se non colui dal quale erano stati nutriti, ed allevati, e che per loro tutti tanta tenerezza avea? Dunque non è da maravigliarsi se non si fece allora differenza alcuna fra la Minorità, e l'Età matura; se affatto non si esaminava se fosse giunto qualcheduno all'età di venti anni; se era nello stato di poter liberamente disporre della sua persona, e de' suoi beni, poichè in quel tempo nulla v'era che desiderar facesse di uscir dalla tutela. Il Governo a cui erano gli uomini sottoposti sempre continuava con soddisfazione d'ognuno, ed era piuttosto una protezione, ed una salvaguardia, che un freno, ed una soggezione, ed i *Figliuoli* non avrebbero potuto trovare una maggior sicurezza per la loro pace, per la loro *Libertà*, e pe' loro beni, che nel lasciarsi regolare, e governar dal *Padre*.

XXV. Perciò i *Padri* con un insensibile cambiamento diventarono i Monarchi Politici delle loro Famiglie: e siccome viveano lungo tempo, e lasciavano Eredi capaci, e degni di succeder loro; così posero insensibilmente i fondamenti de' Regni ereditarj, o elettivi, i quali poteano esser regolati da diverse *Costituzioni*, e da diverse *Leggi*, che il caso, le congiunture, e le occasioni obbligavan che si facesse. Ma se i Principi fondar vogliono la loro autorità sul Diritto de' *Padri*, e che sia questi una pruova sufficiente del Diritto naturale de' *Padri*

CAPITOLO V. 93

Padri all' Autorità Politica, perchè son essi coloro, fralle mani de' quali troviam di fatto nel principio l' esercizio del governo; io dico che se l' argomento è giusto, pruova ben anche, e fortemente, che tutti i Principi, ed essi soli eziandio, debbono esser *Sacerdoti*, ed *Ecclesiastici*, poich'è certo che nel principio i *Padri*, ed i *Padri* soli, eran sacrificatori nelle loro Famiglie, come altresì eran di esse i Governatori, ed i soli Governatori.

CAPITOLO VI.

Della Società Politica o sia Civile.

I. **I**ddio nel far l'uomo, avendolo fatto una certa Creatura a cui, secondo ch'egli medesimo Creator Sapiente giudicato avea, *non era cosa buona che fosse solo*, lo ha posto nell' obbligo, nella necessità, e nella convenienza che gli ha ispirato col desiderio, di unirsi in Società. La prima Società è stata quella dell' Uomo, e della Donna; ed ella ha dato luogo ad un'altra ch'è stata poscia fra il *Padre*, la *Madre*, ed i Figliuoli. A queste due forti di Società col progresso del tempo si è unita la terza, cioè quella fra i Padroni, ed i Domestici. Quantunque coteste tre sorte di Società
siansi

siansi ordinariamente incontrate unite in una stessa Famiglia in cui il Padrone, o la Padrona avea qualche specie di Governo, e 'l Diritto di fare ad essa Leggi proprie, e particolari; pure ognuna di queste Società, ovvero tutte insieme eran differenti da quelle che al presente chiamiamo *Società Politiche*, siccome ne rimarremo convinti, se consideriamo i varj fini, e le varie obbligazioni di ciascheduna di esse.

II. La Società conjugale è stata formata da un volontario accordo fatto trall' Uomo, e la Donna: e benchè consista ella nel diritto specialmente che hanno essi a vicenda sul corpo loro, relativamente al fine principale, e più necessario, cioè quel di procrear figliuoli; pure non lascia di portar seco, ed esigere una scambievole compiacenza, ed assistenza, ed una comunità d'interessi necessaria non solo per impegnare i conjugj a soccorrersi, ed amarsi l'uno coll' altro, ma ben anche per indurgli a prender cura de' loro Figliuoli, ch' essi tenuti son di nutrire, ed allevare finchè siano nello stato di mantenersi, e regularsi essi medesimi.

III. Perchè il fine della Società fra 'l Maschio, e la Femmina non è semplicemente quel di procreare, ma di continuar parimenti la specie; questa Società dee almeno, anche dopo la procreazione, durar quanto è necessario pel nutrimento, e per la conservazione de' procreati, cioè finchè siano capaci di provvedere essi mede-

medefimi a' loro bisogni. Cotefta regola che l'infinita Sapienza del Creatore ha ftabilito fülle opere delle fue mani, la veggiamo dalle creature all'uomo inferiori coftantemente, ed efattamente offervata. Fra quegli Animali che d'erba vivono, la Società fra 'l Mafchio, e la Femmina termina coll'atto della copula, perchè le Mammelle della Madre bafando a nutrire i figli finchè giungano effi a pafcerfi d'erba, il Mafchio fi contenta di generare, e poſcia più non ſi cura della femmina, nè de' figli, alla fuffiſtenza de' quali nulla può egli contribuire. Ma fra gli Animali di rapina la Società più lungo tempo dura, perchè la Madre non potendo ben provvedere alla ſua propria fuffiſtenza, e nutrir nel tempo medefimo colla ſola preda da eſſa lei fatta i ſuoi piccioli figli, poich'è un mezzo di nutrirſi più faticofò, e più pericolofò che quel di pafcerſi d'erba, così l'afſiſtenza del Mafchio è interamente neceſſaria pel ſoſtegno della comune loro famiglia, ſe pur ſi poſſa far uſo di queſto termine, la quale finchè non ſia nello ſtato di potere andare a cercar qualche preda, ſuſſiſter non può ſenza le cure del Mafchio, e della Femmina uniti inſieme: La medefima condotta ſi offerva in tutti gli Uccelli, ſe ſe ne eccettuano alcuni domeſtici, i quali trovanti in alcuni luoghi ove la continua abbondanza di nutrimento libera il Mafchio dalla cura di nutrire i ſuoi piccioli figli: poichè
ſi ve-

si vede che mentre i piccioli figli ne' lor nidi an bisogno di alimenti, il Maschio, e la Femmina loro ne portano, finchè non sian essi nello stato di volare, e provvedere al proprio loro sostentamento.

IV. Ed in ciò consiste, a mio parere, la principale, se pur non è l'unica ragione per cui il Maschio, e la Femmina nel Genere Umano, son tenuti ad una Società più lunga di quella che fra loro mantengono le altre Creature. Una tal ragione si è che la Donna è capace di concepire, ed ella è di fatto ordinariamente di nuovo incinta, e partorisce molto tempo innanzi che quel Figliuolo già nato, sia nello stato di non aver più bisogno del soccorso de' suoi Genitori, e possi egli medesimo provvedere a quanto gli è necessario. Così un *Padre* essendo obbligato ad aver cura di coloro che ha generati, e d'averla per lungo tempo, è altresì nell'obbligo di continuare a vivere nella Società conjugale colla medesima Donna da cui gli ha egli avuti, e di rimanere in tale Società molto più lungamente di quel che vi rimangono le altre Creature, i piccioli figli delle quali potendo da se medesimi sostentarli prima che giunga il tempo d'una nuova procreazione, da se medesimo si rompe il legame del Maschio, e della Femmina, e l'uno, e l'altra trovanti in una piena *Libertà*; fin tanto che quella stagione che suole sollecitar gli

gli animali ad unirsi insieme, gli obblighi a scegliersi nuove compagne. E quì non puossi abbastanza ammirar la Sapienza del gran Creatore che dato avendo all'uomo alcune qualità proprie a provvedere al futuro non meno, che al presente, ha voluto, e fatto in guisa che la Società dell'Uomo, e della Donna più lungo tempo durasse di quella del Maschio, e della Femmina fralle altre Creature; acciò così venisse più spronata l'industria dell'*Uomo*, e della *Donna*, e fosser meglio uniti i loro interessi, colla mira di far delle provvisioni pe' Figliuoli, e lasciar loro de' beni: non potendovi esser cosa più dannosa a' Figliuoli, che una vaga, ed incerta congiunzione, ovvero un facile, e frequente scioglimento della Società conjugale.

V. Questi son certamente i fondamenti dell'*unione conjugale* ch'è infinitamente più ferma, e più durevole fra gli uomini, che fralle altre specie di animali. Intanto ciò non lascia di porger motivo a domandare, perchè dopo essere stati i Figliuoli procreati, ed allevati, e che si è avuta la cura di lasciar loro una buona eredità, non può il Contratto Matrimoniale esser di maniera stabilito che il marito, e la moglie possan d'accordo disporre come più ad essi piacerà delle lor persone durante un qualche tempo, o sotto certe condizioni, siccome si pratica in tutti gli altri contratti, e trattati volontarj? Sembra per altro che

nella natura della cosa, nè riguardo a' suoi fini, non vi sia una assoluta necessità che il Contratto Matrimoniale debba aver luogo durante tutto il tempo della vita. Io intendo parlar del matrimonio di coloro che soggetti non sono a veruna Legge positiva, la quale ordini che i Contratti di Matrimonio sian perpetui.

VI. Il Marito, e la Moglie intrinsecamente hanno i medesimi interessi, hanno alcune volte spiriti così differenti, inclinazioni, ed umori cotanto opposti, ch'è necessario che allora si trovi qualche determinazione, qualche regola che ripari un tale inconveniente, e che il Diritto di governare, e decidere risieda in una delle due parti, e questo Diritto naturalmente vien dato al Marito; poichè la Natura ad esso lui lo dà come al più capace, ed al più forte. Ma ciò non estendendosi che alle cose le quali appartengono in comune al *Marito*, ed alla *Moglie*, lascia la Moglie in un pieno, e real possesso di ciò che per mezzo del contratto vien riconosciuto esser suo particolar Diritto, e non dà almeno al Marito maggior potere sulla Moglie, di quel che ne ha la Moglie sulla sua vita. Il potere del Marito è cotanto lontano da quello d'un Monarca assoluto, che in molti casi la Moglie ha la libertà di separarsi da lui, allorchè il *Diritto naturale*, o il loro contratto gliel permettono; sia stato fatto un tal contratto da loro medesimi

defini nello *Stato di Natura*, o sia stato fatto secondo i costumi, e le Leggi del Paese in cui vivono: ed allora i Figliuoli nella separazione son devoluti al Padre, o alla Madre secondo quel che dal contratto viene stabilito.

VII. Perchè tutti i fini del Matrimonio debbono esser considerati, ed avere il loro effetto sotto un Governo Politico, come altresì nello *Stato di Natura*, il Magistrato Civile non diminuisce affatto il Diritto, o il Potere del Marito, o della Moglie, naturalmente necessario per tali fini, che son quei di procrear figliuoli, di scambievolmente soffrirsi, ed assistersi mentre vivono insieme. Altro non fa il Magistrato se non terminar le liti che risguardano a tali cose posson fra loro insorgere. Se altrimenti fosse la cosa, se la Sovranità assoluta, ed il potere della vita, e della morte appartenesse naturalmente al Marito, e necessario fosse alla Società dell' Uomo, e della Donna; in que' Paesi ne' quali non è permesso ai Mariti d' avere, e d' esercitare una tale autorità, ed un tale assoluto potere, nessun Matrimonio potrebbe sussistere: ma i fini del Matrimonio punto non ricercando ne' Mariti un tal potere, chiaro si è che non è loro affatto necessario; la condizione della Società conjugale punto non lo stabilisce, ma bensì tutto quel che può accordarsi colla procreazione, ed educazione de' Figliuoli, che i Genitori sono asso-

lutamente obbligati di nutrire, ed allevare, finchè possano essi provvedere a' loro bisogni, e soccorrersi essi medesimi. Per quello riguarda l'assistenza, la difesa, le consolazioni scambievoli, elleno posson variare, ed esser regolate da quel contratto che fin dal principio ha unito i coniugi, e gli ha posti in Società; non essendo alcuna cosa necessaria ad una Società, se non relativamente a que' fini pe' quali è stata ella fatta.

VIII. Nel precedente Capitolo molto a lungo ho trattato della *Società che passa fra i Padri, e le Madri, ed i Figliuoli*, de' Diritti, e delle Facoltà distinte, e diverse che rispettivamente loro appartengono: perciò non è necessario ch'io qui ne parli. Basti il conoscere quanto cotesta Società sia differente da una Società Politica.

IX. I nomi di *Padroni*, e di *Servi* sono altrettanto antichi che la Storia, e non son dati che a coloro che sono di condizione molto differente. Perchè un *Uomo libero* si rende servo, e domestico d'un altro nel vendergli per un certo tempo il suo servizio mediante un certo salario. Or sebbene ciò lo metta comunemente nella famiglia del suo Padrone, e l'obblighi a sottoporsi alla di lui disciplina, ed alle occupazioni della di lui casa; pure non dà potere al *Padrone* sul suo *Servo*, o suo domestico, se non durante un qualche tempo, ovvero du-
rante

rante il tempo contenuto, ed espresso nel contratto, o trattato fatto tra loro. Ma evvi un'altra specie di *Servi* che noi con nome particolare chiamiamo Schiavi, i quali essendo stati fatti prigionieri in una giusta guerra, sono in virtù del *Diritto di Natura* soggetti all'assoluto dominio, e potere arbitrario de' loro *Padroni*. Quelle persone avendo meritato di perder la vita (a) a cui conseguentemente non an più Diritto alcuno, siccome neppure alla loro *Libertà*, nè a' loro Beni; e trovandosi nello Stato di *Schiavitù*, il qual'è incompatibile col godimento d'alcun proprio bene, non possono in tale stato esser considerati come membri della *Società Civile* (b), il cui fine principale è quel di conservare, e mantenere i propri beni.

X. Consideriamo dunque il *Padrone* d'una famiglia con tutte queste subordinate correla-

G 3

zioni

(a) Ciò nega con ragione l'Autor dello *Spirito delle Leggi* Lib. XV. c. 2. E' falso, egli dice, che nella guerra sia permesso l'uccidere, fuorchè in un caso di necessità, ma subito che un uomo ha fatto prigioniero un altr'uomo, dir non si può ch'egli siasi trovato nella necessità d'ucciderlo, giacchè non lo ha fatto. Tutto il diritto che la guerra può dare su i prigionieri, è quel d'assicurarsi talmente delle loro persone, che più non possano essi nuocere. Gli omicidj fatti a sangue freddo da' Soldati, e dopo il calor dell'*Azione* son riprovati da tutte le Nazioni del Mondo.

(b) Dunque, dice il medesimo Autore, l. c. non v'è Legge Civile che possa impedire ad uno Schiavo di fuggire; perch'egli non è nella Società, e conseguentemente nessuna Legge riguarda la sua persona.

zioni di *Moglie, Figliuoli, Servi, e Schiavi*, uniti, e radunati sotto un istesso domestico Governo. Quantunque cotesta famiglia poss' avere qualche somiglianza nell' ordine, negli Uffizj, e nel numero, con un picciolo Stato; pure è certo ch' ella è molto differente, sia nel suo potere, o sia nel suo fine: o se può ella riguardarsi come una *Monarchia*, e che il Padre di Famiglia sia in essa un *Monarca assoluto*; la Monarchia assoluta ha un piccolo, e ben ristretto potere: poich' è chiaro in virtù di quanto abbiain di sopra detto, che il Padrone d' una famiglia ha sulle differenti persone che la compongono, alcuni diritti distinti, e differentemente limitati, tanto riguardo al tempo, quanto riguardo all' estensione. Perchè se eccettuansi gli *Schiavi*, i quali poi nulla contribuiscono all' essenziale d' una Famiglia; il *Padrone* di cui parliamo, non ha affatto un potere legislativo sulla vita, o sulla morte di coloro che la compongono; e l' istessa cosa è riguardo alla *Padrona*. E certamente un *Padre di Famiglia* non può avere un potere assoluto sull' intera sua famiglia, giacchè egli non ha se non un potere limitato su ciascuno di coloro che Membri ne sono; Noi vedremo meglio come una famiglia, o qualche altra simile Società di uomini differisca da quella che propriamente chiamasi *Società Politica*, considerando in che consista ella medesima la *Società Politica*.

XI. Gli uomini essendo tutti nati egualmente, siccome si è provato, in una perfetta *Libertà*, e col Diritto di goder pacificamente, e senza opposizione di tutti i diritti, e privilegi delle *Leggi della Natura*; ciascuno ha dalla *Natura* non solo il potere di conservare i suoi beni proprj, cioè la sua vita, la sua *Libertà*, e le sue ricchezze contro tutte le sorprese tutte, le ingiurie, e tutti gli attentati altrui, ma di giudicar ben anche, e punir coloro che infrangono le *Leggi della Natura*, secondo che egli crede meritar l'offesa, siccome altresì punir colla morte, allorchè si tratta di qualch'enorme delitto che da lui si stima meritevole della morte. Or perchè non può esservi *Società Politica*, e perchè non può una tal Società sussistere, s'ella non ha in se il poter di conservare ciò che in proprietà gli appartiene, e perciò di punir le colpe de' suoi Membri; colà soltanto evvi una *Società Politica*, dove ognun de' Membri s'è spogliato del suo natural Potere, e lo ha rimesso nelle mani della Società, affinch' ella ne disponga in ogni sorte di cause, le quali non impediscan però di appellare alle *Leggi da essa lei stabilite*. Venendo così escluso qualunque giudizio de' particolari, la *Società* acquista il diritto di Sovranità; ed essendovi certe *Leggi stabilite*, e certi uomini autorizzati a farle eseguire, essi terminano tutte le differenze che insorger pos-

sono fra' Membri d'una tal *Società* intorno a qualche materia di Diritto, e puniscono quegli errori che da qualche Membro saran commessi contro la *Società* in generale, o contro qualcheduno del di lei Corpo secondo le pene dalle Leggi assegnate. E da ciò è facile il discernere coloro che sono, o non sono insieme uniti in *Società Politica*. Quegli che compongono un solo, e medesimo Corpo, che an Leggi comuni stabilite, e Giudici a' quali possono appellare, e che an l'autorità di terminare le liti, e i processi che posson fra loro insorgere, e di punir coloro che fan torto agli altri, e commettono qualche delitto; quegli sono gli uni con gli altri in *Società Civile*: ma coloro che non possono della stessa maniera appellare a verun Tribunale sulla terra, nè ad alcuna *Legge positiva*, son sempre nello *Stato di Natura*; ciascuno essendo, in un luogo dove non evvi altro Giudice, Giudice, ed esecutor di se medesimo: ciò ch'è, siccome di sopra ho dimostrato, il vero, e perfetto *Stato di Natura*.

XII. Dunque una *Società*, per le accennate vie viene ad avere il poter di regolare quelle sorte di punizioni che dovute sono alle diverse offese, ed ai differenti delitti, che possono commetterfi contro i suoi Membri; e questi è il Potere *Legislativo*: siccom'ella acquista ben anche da ciò il Potere di punir le ingiurie fatte
a qual-

a qualcheduno de' suoi Membri da qualche persona che fra loro compresa non sia; così questi è il *Diritto della Guerra, e della Pace*. Tuttociò non tende che a conservar quanto è possibile ciò che appartiene in proprietà ai Membri di tal *Società*. Ma quantunque ciaschedun di coloro ch'entrati sono in *Società*, abbia abbandonato il potere che avea di punir le violazioni delle *Leggi della Natura*, e di giudicar da se medesimo que' casi che accader poteano; nulladimeno fa d'uopo osservare che col diritto di giudicar le offese da lui rimesso all' *Autorità Legislativa* per tutte quelle cause nelle quali può al Magistrato appellare; egli ha rimesso nel tempo medesimo alla *Società* il Diritto d'impiegar tutta la sua forza per l'esecuzione delle Sentenze che la *Società* risguardano, tutte le volte che il bisogno lo esigerà: di maniera che tali Sentenze sono in sostanza le proprie sue Sentenze, poichè son fatte da esso lui medesimo, o da coloro che la di lui figura rappresentano. E quì vediamo la vera origine del *Poter Legislativo, ed esecutivo* della *Società Civile*, il quale consiste nel giudicar per mezzo di alcune Leggi stabilite, e costanti, di qual maniera debbono esser punite le comuni offese nella *Società*; e giudicare altresì per mezzo di alcune Sentenze occasionali, fondate sulle circostanze presenti del fatto, in qual guisa debbano esser punite le ingiurie fuori di detta

Socie-

Società commesse: ed impiegare tanto per le une, che per le altre, tutte le forze di tutti i Membri, allorch' è necessario.

XIII. Che perciò dappertutto dove trovasi un certo numero di persone talmente unite in *Società*, che abbia ciascheduna rinunziato al suo *Potere esecutivo delle Leggi della Natura*, e l'abbia al Pubblico rimesso, ivi, ed ivi solamente trovasi una *Società Politica*, o sia *Civile*. E nel numero de' Membri di essa debbono essere annoverate, non solo quelle differenti persone, le quali trovandosi nello *Stato di Natura* an voluto entrare in Società per comporre un Popolo, ed un *Corpo Politico* sotto un Governo Sovrano, ma ben anche tutti coloro che poscia uniti si sono a queste tali persone; che si sono incorporati alla medesima Società; e che si son sottoposti ad un Governo già stabilito. Perchè in tal guisa essi autorizzano la *Società* in cui entrano spontaneamente; confermano il Potere che hanno in essa i Magistrati ed i Principi di far Leggi, secondo richiede il Pubblico Bene; s' impegnano eziandio ad unire i loro soccorsi a quello degli altri, se è necessario, per la sicurezza delle Leggi, e per l'esecuzione delle Sentenze che come loro proprie debbono essi stimare. Gli uomini dunque sortono dallo *Stato di Natura*, ed entrano in una Società politica, allorchè creano, e stabiliscono de' Giudici, e de'

So-

Sovrani sulla Terra a' quali conferiscono l'Autorità di terminar tutte le controversie, e di punir tutte le ingiurie che possono esser fatte a qualcheduno de' Membri della Società: e dappertutto dove si vede un certo numero di uomini, in qualunque guisa per altro sianfi essi associati, fra' quali non si trovi un tal potere decisivo a cui si possa appellare, sempre come *Stato di Natura* considerer si dee lo stato in cui sono.

XIV. Da quanto finora s'è detto chiaramente si vede, che la *Monarchia assoluta* che sembra esser da taluni considerata come il solo Governo che debba aver luogo nel Mondo, a dirla schietta, è incompatibile colla *Società Civile*, e non può altrimenti esser reputata una forma di *Governo Civile*. Perchè il fine della *Società Civile* essendo quel di rimediare agli inconvenienti che trovansi nello *Stato di Natura*, e che originati sono da quella *Libertà* che ciascheduno ha d'esser Giudice nella propria sua causa; e con questa mira, di stabilire una certa autorità pubblica, ed approvata, alla quale ciaschedun Membro della *Società* possa appellare, e ricorrere per le ingiurie ricevute, o per le dispute, e liti che insorger possono, ed alla quale ognun sia tenuto d'ubbidire; in tutti que' luoghi, ne' quali vi sono delle persone che non possono affatto appellare, e ricorrere ad una Autorità di tal sorta, e per
di lei

di lei mezzo far terminare le loro controversie (*), è certo che tali persone son sempre nello *Stato di Natura*, siccome vi è ogni *Principe assoluto* riguardo a coloro che sottoposti sono al suo Dominio.

XV. In fatti questo *Principe assoluto* che noi supponiamo attribuire solamente a se tanto il *Potere Legislativo*, quanto l'*esecutivo*, non può fra coloro su' quali esercita il suo potere, trovare un Giudice a cui si possa appellare, come ad un uomo che sia capace di decidere, e regolar liberamente ogni cosa senza passione, e con autorità, e da cui sperar si possa sollievo, e riparazione di qualche ingiuria, o di qualche danno da esso lui, o per suo ordine arrecato. Talmente che un tal uomo, quantunque si chiami *Czar*, o *Sultano*, o di qualunque altra maniera chiamar si voglia, è altrettanto nello *Stato di Natura* con tutti coloro che son sottoposti al suo dominio, quanto lo è con tutto il rimanente del Genere Umano. Perchè dappertutto dove vi son

(*) Il pubblico Potere d' ogni Società si estende sopra ciascheduna persona che in una Società è contenuta: ed il principal uso d' un tal Potere è quello di far Leggi per tutti coloro che sottoposti ad esso sono, alle quali in somigliante caso debbono ubbidire; se non vi sia però qualche ragione che necessariamente costringa a non farlo, che val quanto dire, se le Leggi della Ragione o di Dio non impongano il contrario. Hooker Eccl. Pol. I. §. 16.

vi son delle persone che non hanno affatto regolamenti stabili, e qualche Giudice comune a cui possan sulla Terra appellare per la decisione delle controversie di Diritto che possono fra loro insorgere, ivi esse rimangon sempre nello *Stato di Natura* (c), ed esposte a tutti quegli inconvenienti che lo accompagnano; con questa sola, ed infelice differenza, che negli accennati luoghi un uomo è Suddito, o piuttosto

(c) *Per evitare tutti cotesti scambievoli disgusti, tutte coteste ingiurie ed ingiustizie, che son da temersi nello Stato di Natura, non v'era che un sol mezzo da praticarsi, cioè quel di venire ad un accordo fra loro, col quale formato avessero uno specie di pubblico Governo a cui sottoposte si fossero: di maniera che sotto coloro a' quali sommeso avessero l'autorità del Governo, avessero potuto veder fiorire la pace, la tranquillità, e tutte quelle altre cose che render possono gli uomini felici. Questi han sempre conosciuto che quando verso di loro s'usa la violenza, o si fa loro qualche torto, possono da loro medesimi difendersi; Che ciascuno può cercare il proprio suo comodo, ma che se cercandolo si fa torto agli altri, ciò non dee esser tollerato, e che tutto il Mondo oppor vi si dee co' mezzi più opportuni; e che finalmente niuno può ragionevolmente intraprendere di stabilir da se medesimo il proprio suo diritto: e secondo la sua determinazione e decisione passar poscia a mantenerlo: a cagion chè ognuno è parziale verso di se, e verso di coloro pe' quali ha dell'affetto, e che per conseguenza i disordini non finirebbero giammai, se di comun consentimento non si desse ad alcuni che a tal nodo sceglierebbonsi, l'Autorità ed il Potere di tutto decidere e regolare; perchè senza il consentimento di cui parliamo niuno ha il diritto di farsi Padrone e Giudice d' un altro. Hooker Eccl. Pol. L. I. §. 10.*

toſto *Schiavo* d'un Principe aſſoluto: laddove nello *Stato ordinario di Natura*, ciaſcheduno ha la libertà di giudicar del proprio ſuo diritto, di conſervarlo, e difenderlo quanto gli è poſſibile. Ma tutte le volte che i beni propri d'un uomo faranno invaſi per volere, o per ordine del ſuo Sovrano, non ſolo egli non ha perſona a cui appellare, e ricorrer non può ad una pubblica Autorità, ſiccome debbono aver libertà di fare coloro che ſono in una Società; ma come ſe foſſe degradato dallo Stato comune di *Creatura ragionevole*, egli non ha la libertà, ed il permeſſo di giudicare, e ſoſtenere il ſuo Diritto: e ſi trova coſì eſpoſto a tutte le miſerie, ed a tutti gl'inconvenienti, che debbonſi temere, ed aſpettar da un uomo che trovandoſi in uno *Stato di Natura* in cui tutto crede a ſe permeſſo, è oltracciò corrotto dall'adulazione, ed è d'un gran Potere armato.

XVI. Perchè ſe qualchedun ſ'immagina che il *Potere aſſoluto purificbi il ſangue degli uomini, ed innalzi l'Umana Natura*, legga egli la Storia del preſente Secolo, o pur di qualche altro, e ſarà convinto del contrario. Un uomo che ne' Deſerti dell'*America* foſſe inſolente, e pericoloso, non diventerebbe ſenza dubbio aſſatto migliore ſul Trono, ſpecialmente allorchè il Sapere, e la Religione impiegati foſſero per giuſtificar tutto quel ch'egli farebbe a' ſuoi Sudditi, e che la Spada, ed il rigore
toſta

CAPITOLO VI. III

toſto imponessero la neceſſità del ſilenzio a coloro che ardiſſero trovarvi a ridire. Oltracciò quale ſpecie di protezione ſia quella d'un Monarca aſſoluto; Qual ſorte di *Padre della Patria* ſia un tal Principe; Qual felicità, qual ſicurezza ne ridondi alla Società Civile, allorchè un governo ſimile a quello di cui ſi tratta, è ſtato condotto alla ſua perfezione, poſſiamo ben vederlo nell'ultima Relazione di *Ceylon*.

XVII. Veramente nelle *Monarchie aſſolute*, come altresì nelle altre ſorte di Governi, i Sudditi an delle Leggi per appellarſi, e de' Giudici per far terminare le loro controverſie, e le loro liti, e reprimere la violenza che gli uni poſſon fare agli altri. Certamente non v'è perſona che non penſi eſſer ciò neceſſario, e non creda che colui che intraprenderne voleſſe l'abolizione, meriterebbe d'eſſer conſiderato come un nemico dichiarato della Società, e del Genere Umano. Puoſſi ragionevolmente dubitare ſe un tal uſo ſtabilito derivi da un vero aſſetto pel Genere Umano, e per la Società, e ſe ſia un eſſetto di quella carità che tutti noi ſiamo obbligati ad avere gli uni per gli altri; poichè null'altro in ciò ſi pratica ſe non quello che poſſono, e debbono naturalmente laſciar praticare coloro che amano il lor proſitto non meno, che il loro ingrandimento, cioè d'impedire che quegli animali, il travaglio, e ſervigio de' quali ſon deſtinati al piacere, ed al
van.

vantaggio de' loro Padroni, non si distruggano, e non faccianfi del male gli uni con gli altri. Non è già alcuna amicizia quella che fa così agire i Padroni, ed aver di quegli cura, ma soltanto il profitto che ne ricavano. Che se qualcheduno ardisse, il che spesso accade, di domandar qual sicurezza, e qual protezione si trova in un tale Stato, e Governo contro la violenza, e l'oppressione che si esercita da un Governatore assoluto; tosto sentirebbe risponderfi, *che una sola domanda di tal natura merita la morte*. I Monarchi assoluti, e i difensori del potere arbitrario confessano bene che fra Sudditi, e Sudditi fa d'uopo che vi siano alcune Regole, Leggi, e Giudici per la loro scambievole pace, e sicurezza: ma sostengono poscia che un uomo che ha il governo fralle sue mani ha da essere assoluto, e superiore a qualunque circostanza, e ragionamento altrui; ch'egli ha il potere di far quel torto, e quelle ingiustizie che più gli piacciono, e che ciò che chiamasi comunemente torto, ed ingiustizia, giusto diventa allorch'egli lo pratica. Il domandare allora in qual maniera si possa stare al coperto del danno, delle ingiurie, e delle ingiustizie che possono a qualcheduno esser fatte da colui ch'è il più forte, oh subito si risponde, che una tal voce, è voce di *Fazione*, e di *Ribellione*. Come se gli uomini allorchè lasciano lo *Stato di Natura* per entrare in Società,

con-

convenisser fra loro che tutti, ad eccezzion di un solo, fossero esattamente, e rigorosamente sottoposti alle Leggi; e che cotesto solo privilegiato ritenesse sempre tutta la Libertà dello *Stato di Natura*, aumentata, ed accresciuta dal potere, ed a cagione della impunità diventata ben anche licenziosa. Ciò sarebbe sicuramente un immaginarsi che gli uomini son molto forsennati per impiegare tutta la cura nel difendersi da que'mali che potrebbero loro cagionare le Faine, e le Volpi; ed esser poi non solamente contenti, ma giudicar eziandio cosa ben dolce per loro, l'esser divorati da' Leonl.

XVIII. Per qualunque cosa mai che gli adulatori possan dire, per tenere a bada gli spiriti del Popolo, gli uomini non lasceranno di sempre sentire gl' inconvenienti che risultano dal *Potere assoluto*. Allorch' essi vedranno che un uomo, qualunque egli siasi, è fuori degl' *impegni di quella civile Società* in cui eglino sono, e che per loro non evvi affatto appellazione *sulla Terra* contro que'mali, e danni che posson da lui ricevere, saranno dispostissimi a crederli nello *Stato di Natura*, riguardo a colui che vedranno in esso *Stato* trovarsi, ed a procurarsi qualche sicurezza, e qualche efficace protezione nella *Società Civile*, la quale fin dal principio non è stata per altro oggetto formata se non per ottenere una tal protezione, e sicurezza; e coloro che ne son Membri,

H

non

non hanno per altro fine acconsentito di entrarvi se non per quello d'essere al coperto di qualunque ingiustizia, e viver felicemente. E quantunque nel principio, (siccome più a lungo dimostrerò nel corso di questo Trattato) qualche virtuoso , ed eccellente Personaggio avendo acquistato co' meriti suoi una certa preminenza sulle rimanenti persone dimoranti in quel medesimo luogo dov' egli dimorava , abbian queste pur voluto con una gran deferenza ricompensarla di lui virtù , ed i suoi esstraordinarj talenti , considerandogli come una specie d'autorità naturale , ed abbian di comun consentimento rimesso nelle sue mani il Governo , e l'arbitramento delle loro controversie , senza prendere altra precauzione se non quella di fidarsi interamente della sua probità , e saviezza : pure allorchè dal progresso del tempo venne ad esso lui conferita l'autorità , e siccome alcuni voglion persuaderci , dopo che fu reso sacro , ed inviolabile quel costume che la trascurata , e poco accorta innocenza ha prodotto , e lasciato giugnere fino ad altri tempi , ed a successori di diversa tempera , il Popolo ha trovato , che ciò che gli appartenea in proprietà non era sicuro , e fuor di pericolo sotto il Governo in cui vivea , siccome per altro esser dovea , poichè un Governo altr' oggetto non avea se non quel di conservare a ciascuno ciò che gli appartene-

nea (d): allora egli non ha potuto più crederfi in sicurezza, ed in riposo, ne considerarsi unito in *Società civile*, finchè l'*Autorità Legislativa* non sia stata riposta in un *Corpo collettivo* di persone, che chiamar puossi *Senato*, *Parlamento*, o di qualunque altra maniera si voglia, per mezzo di cui ciascheduno, senza neppure eccettuarne il primo, ed il Capo della *Società*, diventi sottoposto a quelle Leggi ch'egli medesimo, per esser elleno una parte e dell'*Autorità Legislativa*, ha stabilito, e finchè non sia stato determinato che niuno potrà colla sua propria autorità diminuir la forza delle Leggi allorchè saranno state già fatte, nè sotto alcun pretesto di superiorità pretendere di essere esente dall'ubbidirle, per permettere a se medesimo o ad altri da esso lui dipendenti, cose che siano

H 2

a tali

(d) *Nel principio, allorchè qualche specie di Governo trovasi già stabilita, ha potuto forse accadere che non siasi fatto altro che tutto rimettere alla saviezza e discrezione di coloro che scelti erano per Governatori. Ma poscia gli uomini han per esperienza conosciuto che quel governo a cui si trovavan sottoposti, era soggetto ad ogni sorta d'inconvenienti, e che ciò ch'essi aveano stabilito per rimediare a' loro mali non facea che aumentargli; e si disse, che il vivere secondo la volontà d'un uomo solo, sia la cagione, e la sorgente di tutte le miserie. Che perciò essi han fatto delle Leggi nelle quali ciascheduno può considerare e leggere il proprio dovere, e conoscer le pene che meritano coloro che la conculcano. Hooker Eccl. Pol. L. I. §. 10.*

a tali Leggi contrarie (e). *Niuno senza dubbio nella Società Civile può essere esente dall'osservanza delle Leggi.* Perchè se qualcheduno stima di poter fare ciò che vuole, e che non vi sia appellazione sulla Terra contro le sue ingiustizie, e violenze, io domando, se un tal uomo non è sempre interamente nello *Stato di Natura*, e se non è *incapace d'esser Membro della civile Società?* Fa d'uopo convenirne; se però non s'ami piuttosto dire, che lo *Stato di Natura*, e la *Società Civile* siano una sola, e medesima cosa: ciocchè io non ho mai veduto, nè inteso dire, che alcuno l'abbia sostenuto, per quanto sia stato acerrimo difensor dell'Anarchia.

CAPITOLO VII.

Dell'Incominciamento delle Società Politiche.

I. **G**Li uomini, siccome abbiain detto, essendo tutti naturalmente liberi, eguali, ed indipendenti, niuno può esser tirato fuori d'un tale stato, ed esser sottoposto all'altrui *Politico Potere* senza il proprio suo consentimento,

(e) *Le Leggi Civili essendo gli atti di tutto il Corpo Politico, sono conseguentemente superiori ad ogni individuo di questo Corpo.* Hooker nel medesimo luogo.

CAPITOLO VII. 117

nimento, col quale può egli convenire con altri uomini di congiugnerfi, ed unirsi in *Società* per la loro conservazione, per la scambievolmente loro sicurezza, per la tranquillità della lor vita, per godere pacificamente di ciò che loro appartiene in proprietà, e per esser meglio riparati dagli insulti di coloro che vorrebbero loro nuocere, e far del male. Un certo numero di persone ha il diritto di così operare, perchè ciò niun torto reca alla *Libertà* de' rimanenti uomini, i quali son lasciati nella *Libertà dello Stato di Natura*. Quando molte persone sono in tal guisa convenute di *formare una Comunità, ed un Governo*, son così nel tempo medesimo incorporate, e compongono un solo *Corpo Politico* in cui il maggior numero ha il diritto di conchiudere, ed agire.

II. Perchè quando un certo numero di persone col consentimento di ciascheduno individuo ha formato una *Comunità*, egli ha fatto così di questa *Comunità* un *Corpo* che ha poter di agire in quella maniera che dee un *Corpo* fare, cioè di seguir la volontà, e la determinazione del *maggior numero*; così una *Società* è pur formata dal consentimento di ciascheduno individuo; ma ella essendo allora un *Corpo*, fa di mestieri che cotesto *Corpo* in qualche maniera si muova: or egli è necessario che si muova da quel lato dove lo spinge, e trabocca la forza maggiore, la quale non è al-

tro se non *il consentimento del maggior numero*; altrimenti sarebbe assolutamente impossibile che agisse, o continuasse ad essere un Corpo, ovvero una *Società*, siccome il consentimento di ciaschedun particolare che vi si è unito ha voluto che fosse: ognuno dunque è obbligato in virtù d'un tal consentimento conformarsi a quel che il maggior numero conchiude, e risolve. Così vediamo che nelle Assemblee che sono state da Leggi positive autorizzate, e che da tali Leggi an ricevuto il potere di agire, quantunque accada che il numero che dee conchiudere un qualche punto non sia determinato, pure ciò che dal *numero maggiore* vien fatto, e conchiuso si considera come fatto, e conchiuso da tutti; poichè le Leggi della Natura, e della Ragione dettano che in tal maniera dee praticarsi, e considerarsi la cosa.

III. Così ciaschedun particolare convenendo con gli altri di fare un *Corpo Politico* sotto un certo Governo, si obbliga verso ciaschedun membro di tal *Società* di sottoporsi, e consentire a quanto farà dal *maggior numero* determinato: altrimenti nulla significherebbe quell'accordo originale pel di cui mezzo si è egli con altri incorporato nella *Società*; e non vi sarebbe più convenzione, se sempre *Liberò* rimanesse, e non avesse degl'impegni diversi da quei che per lo innanzi avea nello *Stato di Natura*. Poichè in tuttociò quale apparenza, qual segno

segno evvi mai di Convenzione, e di Trattato? Qual è il nuovo impegno che comparisce, se legato non viene da' Decreti della *Società* se non quando il troverà a proposito, ed attualmente vi consentirà? Se può egli non sottomettersi, e non acconsentire agli atti, ed alle risoluzioni della sua Società se non quando lo giudicherà opportuno, farà sempre in una altrettanto gran Libertà che quella che prima dell' accordo avea, o che qualunque altra persona può avere nello *Stato di Natura*.

IV. Perchè se il *consentimento del maggior numero* non può ragionevolmente esser ricevuto come un atto di tutti, ed obbligare ciascheduno individuo a sottoporvisi, il solo consentimento di ciascheduno individuo sarà capace di far considerare una Sentenza, ed una Deliberazione, come Sentenza, e Deliberazione di tutto il Corpo. Or se si considerano le infermità, e le malattie alle quali son gli uomini esposti, le distrazioni, gli affari, ed i differenti impieghi che possono impedire, non dirò solamente un altrettanto gran numero di persone di quel che trovasi in una *Società Politica*, ma ben anche un molto maggior numero, d'intervenire nelle pubbliche assemblee; e che a tuttociò si aggiunga la varietà de' sentimenti, e la contrarietà degl' interessi che mancar non possono di trovarsi in tutte le Assemblee: si vedrà che sarebbe quasi impossibile che potesse

mai alcun Decreto esser valevole, e ricevuto. In fatti se non si entrasse in *Società* che sotto tali condizioni, cotesta entrata sarebbe simile a quella di *Catone* nel Teatro, *tantum ut exiret*. Vi si entrerebbe soltanto per uscirne. Una tal Costituzione renderebbe il più forte *Leviathan* (*) d'una durata anche più breve di quella delle più deboli Creature, e la sua durata s'estinguerebbe col giorno della sua nascita: il che non possiam noi supporre dover essere così, senza che abbiamo antecedentemente supposto, il che ridicol farebbe, che le Creature ragionevoli desiderassero, e stabilissero le *Società* unicamente per vederne la dissoluzione. Perchè colà dove il *maggior numero* non può conchiudere, ed obbligare il rimanente a sottoporsi a' suoi Decreti, non puossi risolvere, ed eseguire la menoma cosa, non vi si può osservare alcun atto, nè alcun movimento d'un Corpo: e conseguentemente cotesta specie di Corpo di *Società* tosto si scioglierebbe.

V. Chiunque dunque, sorte dallo *Stato di Natura* per entrare in una Società, considerato esser dee come uno che pe' fini pe' quali
vi

(*) Questa parola si trova spesso nella Scrittura, per significare un gran pesce, ma secondo la sua origine *Leviath* e *Than* significa un gran tutto composto di parti legate insieme, ciò che ha dato luogo al famoso *Obbes* d'intitolare *Leviathan* il suo Trattato del Governo Politico, a cui Mr. *Locke* fa qui allusione.

vi è entrato abbia rimesso tutto il potere necessario nelle mani del *maggior numero* de' Membri; a men che coloro che uniti si sono per comporre un *Corpo Politico*, non abbiano espressamente convenuto di avere un numero maggiore. Un uomo che si è ad una *Società* unito, ha rimesso, e dato questo potere di cui si tratta, allorchè ha acconsentito semplicemente di unirsi ad una *Politica Società*, la quale contiene in se medesima tutta quella convenzione che v'è, o ch'esser vi dee fra' particolari che si uniscono per formare una *Comunità*. Talmente che quel che ha dato origine ad una *Società Politica*, e che l'ha stabilita, altro non è che il consentimento d'un certo numero di uomini *Liberi* capaci d'esser rappresentati dal *maggior numero* di essi, e ciò solamente può nel Mondo aver dato principio ad un *Governo legittimo*.

VI. Due sono le obbiezioni che a ciò si fanno. La prima, *che non si può nella Steria trovare alcun esempio d'una Compagnia di uomini indipendenti, ed eguali gli uni risguardando agli altri, i quali siansi congiunti ed uniti per comporre un Corpo, e che per tal via abbiano incominciato a stabilire un Governo.*

La seconda, *che impossibil si è di diritto che gli uomini abbian ciò fatto, poichè nascendo tutti sotto un Governo, sono obbligati di sottoporvisi, e non an la libertà di stabilirne i fondamenti d'un nuovo.*

VII. Risguardo alla prima rispondo, che non fa duopo affatto maravigliarsi se la Storia poche cose ci dice intorno *agli uomini che an-
vissuto insieme nello Stato di Natura*. Gl'in-
convenienti d'una tal condizione, e 'l desiderio
non meno, che il bisogno della *Società*, hanno
obbligato coloro che insieme si trovavano in un
certo numero, ad unirsi incessantemente, e
comporre un Corpo, se desideravano che la *So-
cietà* durasse. Che se noi non possiamo sup-
porre che gli uomini siano giammai stati nello
Stato di Natura, perchè non sappiamo quasi
nulla su questo punto, possiamo altresì dubita-
re che gli uomini che componevano gli Eser-
citi di *Salmanassarre*, o di *Serse*, siano giam-
mai stati fanciulli, a cagion che la Storia punto
non lo accenna, e non fa menzione di essi che
come di uomini, e uomini che portavano le
Armi. Il Governo precede sempre senza dub-
bio i Registri; e di rado le belle Lettere son
coltivate da una Nazione innanzi che una lunga
continuazione della *Società Civile* abbia con
altre Arti più necessarie provveduto alla di lei
sicurezza, comodo, ed abbondanza. Quando
perduta, ovvero oscurata se n'è la memoria,
allora s'incomincia a rintracciarne, e ricercarne
la origine nella Storia de' suoi Fondatori. Per-
chè le *Società* an ciò di comune colle persone
particolari, ch' elleno sono ordinariamente mol-
to ignoranti nella loro nascita, e fanciullezza,
a se

e se imparano, e fanno qualche cosa, deriva da' Registri, e monumenti che sono stati da altri accidentalmente conservati. Quei che abbiamo del principio delle *Società Politiche*, se però se ne eccettua quella degli *Ebrei*, in cui Dio medesimo è immediatamente intervenuto con accordare a cotesta Nazione favori segnalatissimi, ci an conservato alcuni evidenti etèmpj di quegl'incominciamenti di *Società*, de' quali ho parlato, o almeno ce ne fan vedere alcune indubitabili tracce.

VIII. Fa d'uopo confessare ch' ella è una strana inclinazione di negar le più evidenti cose di fatto, allorchè non s'accordano con quelle ipotesi che sonosi una volta abbracciate. Chi è mai colui che presentemente non m'accorderà che *Roma*, e *Venezia* an cominciato da persone libere ed indipendenti le une risguardo alle altre, fralle quali non v'era alcuna autorità, nè soggezion naturale. Se noi vogliamo ascoltar *Giuseppe Acosta*, ei dirà che nella maggior parte dell' *America* non vi si trovò Governo alcuno. *Vi son*, dic' egli, *forti e molto apparenti conjetture che questi Popoli*, (parlando del Perù) *non hanno avuto per lungo spazio di tempo nè Re, nè Comunità, ma che an vissuto, e sono andati in truppe, siccome fanno al presente coloro che abitano la Florida, e siccome tuttavia praticano i Chericanas, i Popoli del Brasile, e molte altre Nazioni che*

non hanno Re, ma che secondo si presenta l'occasione della guerra, e della pace scelgono i loro Capitani secondo la loro volontà. L. I. Cap. 25. Se poi si dice che ciascheduno nasce sottoposto al proprio Padre, o al Capo della propria Famiglia; abbiain provato che la sommissione dovuta da un *Figliuolo al Padre*, punto non distrugge quella *Libertà* che sempre ha egli, di unirsi a quella *Società Politica* che giudica opportuna. Ma che che ne sia, e cosa evidente che coloro de' quali abbiain fatto menzione, erano attualmente *Liberi*; e per qualunque superiorità che certi politici voglion fra alcuni di loro stabilire, è pur costante ch'essi non la conoscono, ed affatto non se l'attribuiscono; ma per *comun consentimento* son tutti eguali fin tanto che col medesimo consentimento non abbiain su di loro medesimi stabiliti alcuni Governatori. Talmenteche tutte le loro *Società Politiche* sono incominciate da una volontaria unione, e da un reciproco accordo di persone, le quali an *liberamente* agito nella scelta che an fatto de' loro Governatori, e della forma del Governo.

IX. Io non dubito che coloro che vennero da *Sparta con Falanto*, e de' quali fa *Giustino* menzione, non avessero assicurato ch'erano essi stati persone *libere*, ed indipendenti gli uni riguardo agli altri; e che stabilito aveano un Governo a cui s'eran sottoposti di loro proprio

prio consentimento. Ecco gli esempj che la Storia ci somministra di persone *Libere*, e nello *Stato di Natura*, le quali essendosi radunate, an formato i Corpi, e le *Società*. E se per non poterli addurre su tal particolare alcun esempio, si avesse anche il diritto di ricavarne un argomento per provare che il Governo non è incominciato, nè ha potuto incominciare nella guisa che noi pretendiamo; credo che i difensori del *Paterno Imperio* farebbero molto meglio di abbandonar cotesta sorta di pruova, che su di essa insistere, e di portarla più oltre contro la *Libertà Naturale*. Perchè quando anche potessero allegare un gran numero di esempj ricavati dalla Storia de' Governi, che cominciati fossero dal *Diritto Paterno* sul quale fossero stati fondati; (quantunque poi un argomento impiegato per provare da quel ch'è stato, quel che di diritto esser dovrebbe, non sia d'una gran forza) si può senza molto pericolo accordar ciò ch'essi avanzano. Ma se posso dar loro un consiglio, egli farebbe, che farebbero meglio di non troppo ricercar l'origine de' Governi per conoscer come siano stati di fatto incominciati, perchè temo che trovino nella fondazione della maggior parte qualche cosa che poco favorisca il lor disegno non meno, che quel potere pel quale combattono.

X. Ma per conchiudere, poichè dal nostro canto apparisce anche chiarissimamente che gli uomini

uomini son naturalmente *Liberi*; e che gli esempj dalla Storia ricavati dimostrano, che que' Governi del Mondo che sono incominciati colla pace, sono stati fondati della maniera che detta abbiamo, e formati dal consentimento de' Popoli: più non si può dubitare del Diritto, e della Giustizia di tali sorte di Governi, nè dell'opinione in cui su tal materia sono stati gli uomini, e della pratica che hanno osservato nella erezione della *Società*.

XI. Non voglio negare che se si penetra molto innanzi nella Storia, e se cotanto alto si rimonta, quanto possibil sia, verso la origine della *Società*, non si trovino esse generalmente sotto il Governo, e l'amministrazione d'un sol uomo. Son ben anche dispostissimo a credere, che allorchè una famiglia era troppo numerosa per poter sussistere, e da se medesima sostenersi, e continuava a rimanere in se stessa unita, ma separata dalle altre, senza mescolarsi con esse, in un tempo in cui v'eran molte terre, e pochi Popoli, il Governo incominciava, e risiedeva ordinariamente nel Padre. Perchè il Padre avendo per mezzo delle *Leggi della Natura* quel medesimo potere che ogni altr'uomo avea di punir come opportuno stimava, la violazion di esse, potea gastigar gli errori de' suoi Figliuoli, quando anche eran essi uomini fatti, e fuori della Minorità: ed evvi apparenza che tutti sottomettevansi a lui, ed acconsentivano d'esser puniti

puniti dalle di lui mani, e dalla sola sua autorità; che in un bisogno univansi tutti con esso lui contro chiunque fatto avesse qualche cattiva azione, e con ciò gli davano il potere di eseguir la sua sentenza, per punir qualche delitto, e lo stabilivano effettivamente Legislatore, e Governatore di tutti coloro che uniti rimanevano alla di lui famiglia. Questa senza dubbio era la miglior precauzione, ed il miglior partito che prender poteano. L'affetto paterno non potea non prender gran cura di quel che a ciascheduno apparteneva, e metterlo in sicurezza. E siccome nella loro fanciullezza erano avvezzi ad ubbidire al Padre; così trovavano infallibilmente ch'era più comodo, più facile, e più vantaggioso di sottomettersi a lui che a qualchedun altro. E se essi avean bisogno di qualche persona che gli governasse, perchè coloro che vivono insieme non possono se non con pena esser privi di qualche Governo, chi meglio potea esercitarlo del loro comun Padre? a men che la sua negligenza, la sua crudeltà, o qualche altro difetto di spirito, o di corpo non ne lo rendesse incapace. Ma quando il Padre veniva a morire, e che il più prossimo Erede ch'ei lasciava, non era capace di governare per mancanza di età, di saviezza, di prudenza, di coraggio, o di qualche altra qualità; ovvero allorchè diverse famiglie convenivano d'unirsi, e continuare a vivere insieme in una medesima

Società; non si dee affatto dubitare che allora tutti coloro che componevano quelle famiglie, non usassero pienamente della loro *Libertà Naturale*, per stabilire su di essi colui che giudicavano il più capace di governargli. Secondo ciò, vediamo che que' popoli dell' *America*, che vivon lontani dalle spade de' Conquistatori, e dell' ambizioso dominio de' due vasti Imperj del *Perù*, e del *Messico*, godono della loro *Libertà Naturale*; quantunque, *ceteris paribus*, essi preferiscano, ordinariamente l'erede del Re defunto. Pure se osservano in lui qualche debolezza, qualche notabile difetto, o qualche incapacità essenziale, essi lo lasciano, e creano per loro Governatore il più valoroso, ed il più bravo della Nazione.

XII. Così, quantunque nel rimontar tanto alto quanto il permettono i monumenti della Storia delle Nazioni, si trovi che nel tempo che il Mondo si popolava, il Governo de' popoli era nelle mani d' un solo; pure ciò non distrugge affatto quel che io affermo, cioè che l'incominciamento della *Società Politica* dipende dal *consentimento di ciaschedun particolare*, che vuole unirsi con altri affin di comporre una *Società*; di maniera che tutti coloro che vi entrano possono stabilire quella forma di Governo che più stimano opportuna. Ma ciò avendo dato occasione ad alcuni di cader nell' errore, e d'immaginarsi che per *Natura* il Governo è

Mo-

Monarchico, ed al *Padre* appartiene; non bisogna punto mettere in obbligo l'esaminare per qual motivo fin dal principio i popoli si sono attaccati ad una tal forma di Governo. Nella prima istituzione della Comunità, la preminenza de' *Padri* può forse averla prodotta, ed essere stata la cagione per cui tutto il potere è stato rimesso *nelle mani d'un solo*: pure è chiaro che quel che obbligò nel seguito a continuar di vivere nella medesima forma di Governo, non riguardava affatto l'*Autorità Paterna*, poichè tutte le piccole Monarchie, quasi nella loro origine, sono state ordinariamente, o per accidente *elettive*.

XIII. Primieramente dunque, nel principio delle cose, il Governo de' *Padri* avendo accostumato i Figliuoli, fin dalla fanciullezza, al Governo d'un sol uomo, ed avendo loro fatto conoscere che quando era egli esercitato con cura, diligenza, ed affetto, riguardo a coloro che si eran sottoposti, bastava a procurare tutta quella felicità che poteasi ragionevolmente sperare; non fa d'uopo affatto maravigliarsi se gli uomini si sono attaccati a quella forma di Governo a cui fin dalla fanciullezza erano stati avvezzi, e che oltracciò per esperienza trovata aveano facile, e sicura. Ad una tal riflessione aggiugner si può, che la Monarchia essendo qualche cosa di semplice, e che da se medesima presentavasi allo spirito degli uomini,

non per anche istruiti dalla esperienza delle differenti forme possibili di Governo, e che non aveano alcuna idea dell'ambizione, o dell'insolenza degl'Imperj, non an potuto schermirsi da' mali dell'*Autorità Suprema*, e dagl'inconvenienti del *Potere assoluto* che la Monarchia nel progresso del tempo attribuirsi, ed esercitar dovea. Meno strano troverassi parimenti, ch'essi non sianfi curati di pensare ai mezzi di reprimere le smoderate intraprese di coloro a' quali commesso avean l'Autorità, e di bilanciare il Potere del Governo, col metter diverse parti di questo Potere in differenti mani. Essi non avean giammai provato l'oppressione d'un tirannico Dominio: ed i costumi del lor tempo, le loro possessioni, la loro maniera di vivere, che poca materia somministrava all'Avarizia, o all'Ambizione, punto non facean loro temere un tal Dominio, e affatto non gli obbligavano a cautelarsi contro di esso. Così non è maraviglia che abbiano stabilito quella forma di Governo, che siccome ho detto, non solo si presentava a bella prima allo Spirito, ma era la più conforme alla loro condizione, ed al loro stato. Poichè aveano essi maggior bisogno di difesa contro le invasioni, e contro gli attentati esterni, che d'un gran numero di Leggi, di Governatori, e di Uffiziali per regolar l'interno, e punire i delinquenti, perchè non aveano allora se non pochi Beni proprj, e pochi v'eran
fra

fra loro che facesser torto agli altri. Siccome s'erano essi volontariamente, e di comune accordo uniti in *Società*, non si può non supporre che avean della benevolenza, e dell'affetto gli uni per gli altri, e che una scambievole fiducia regnava fra loro. Temevan molto più coloro che non erano del loro Corpo di quel che si temevano gli uni con gli altri: e per conseguenza la loro principal cura, ed attenzione era di mettersi al coperto della esterna violenza; ed era loro molto naturale di stabilir fra essi quella forma di Governo che meglio potea contribuire a questo fine, e di scegliere il più saggio, ed il più bravo che con buon successo gli conducesse, e menasse nelle lor guerre contro i nemici, e che risguardo a ciò principalmente fosse il loro Governatore.

XIV. Vediamo altresì che i Re degl'*Indiani* nell'*America*, i costumi, e le maniere de' quali debbono sempre esser considerate come un modello di ciò che si è praticato nella prima età del Mondo nell'*Asia*, e nell'*Europa*, mentre gli Abitanti di quella parte della Terra cotanto dalle altre lontana, sono stati in picciol numero, e che cotesto picciol numero di persone in un così gran Paese, non men che il poco uso, e la poca conoscenza della moneta non gli hanno sollecitati ad estender le loro possessioni, e le loro terre, ovvero a contrastare per una deserta estensione di paese, non son

quasi stati piucchè Generali de' loro Eserciti. Quantunque durante la Guerra essi comandino assolutamente, pure in tempo di pace non esercitano che una ben picciola *Autorità*, e non an che una moderatissima *Sovranità*. Le Risoluzioni che risguardano la Pace, e la Guerra, sono ordinariamente prese dal Popolo, e dal Consiglio. Del rimanente la guerra medesima, la quale non troppo soffre la pluralità de' Generali, è quella che fa naturalmente cadere il Comando nelle mani de' soli Regnanti.

XV. Nel Popolo medesimo d' *Israello* il principale impiego de' *Giudici*, e de' primi Re, sembra non essere stato altro se non quel di fare la funzione di Generale, e di condurre gli Eserciti in tempo di Guerra. Ciò chiaramente apparisce non solo da quella sì frequente espressione della Scrittura, *uscire, e ritornar dinanzi al Popolo*, che altro non era se non mettersi in marcia per la Guerra, e ritornar poscia alla testa delle Truppe, ma specialmente si vede dalla Storia di *Jesè*. Gli *Ammoniti* facendo la Guerra ad *Israello*, i *Galaditi* intimoriti mandarono alcuni Deputati a *Jesè*, da loro già discacciato come un bastardo della loro famiglia, e convennero con lui, che sarebbe loro Governatore, a condizione che gli soccorresse contro gli *Ammoniti* (1). Il Popolo fu di se lo stabilisce per Capo e Capitano: il che era, secondo

1) I. Sam. Jug. XI. 11.

condo apparisce, la medesima cosa che *Giudice* (2). E *Jestè* giudicò *Israello*, che val quanto dire, fu suo Generale, *per lo spazio di anni sei*. Parimenti quando *Jotham* rimproverò ai *Sichemiti* le obbligazioni che professavano a *Gedeone*, ch'era stato loro Giudice, e Condottiere, dice loro: (3) *Mio Padre ha combattuto, ed ha cimentato la sua vita per voi, e vi ha liberato dalle mani di Madian*. Egli, siccome si vede, altro non dice se non che avea agito in quella guisa che un Generale d'Armata è solito agire. Certamente questo è quanto trovasi nella sua Storia, come altresì in quella de' rimanenti Giudici. *Abimelecco* particolarmente vien chiamato Re, quantunque tutto al più non fosse altro che Generale. Ed allorchè gl' *Israeliti* essendo stanchi della cattiva condotta de' Figliuoli di *Samuele* (4), desiderarono avere un Re, *al pari di tutte le altre Nazioni, il quale gli giudicasse, ed uscisse alla loro testa, e le loro guerre regolasse*, e che Dio accordò loro ciò ch'essi bramavano con tanto ardore, egli disse a *Samuele* (5): *Io ti manderò un uomo, e tu l'ungerai per essere il Capitano del mio Popolo d'Israello, ed egli libererà il Popol mio dalle mani de' Filistei:*

I 3

come

(2) I. Sam. Jug. XII. 7.

(3) Jug. IX. 17.

(4) I. Sam. VIII. 20.

(5) IX. 16.

come se tutta l'occupazione, e tutto l'impiego del Re degl'*Israeliti* non consistesse se non nel condurre i loro Eserciti, e nel combattere per la loro difesa. Così ben anche quando *Saulle* fu consacrato, *Samuele* versando su di lui un' ampolla d'olio, dichiarogli che (6) *il Signore unto l'avca sulla sua Eredità per esserne il Capitano*. Per questa medesima ragione, e con queste medesime mire, coloro che dopo essere stato *Saulle* solennemente scelto, e salutato Re dalle Tribù a *Mispah*, furono disgustati che fosse loro Re, non fecero altra obbiezione se non questa, (7) *come mai è capace costui di poterci liberare?* Quasi che detto avessero: Quest'uomo non è buono per esser nostro Re, egli non ha bastante durezza, abilità, condotta, e capacità per difenderci. Parimenti allorchè Dio risolvè di trasferirlo, e darlo a *Davidde*, *Samuele* così parlò a *Saulle* (8). *Ma adesso il tuo Regno non è stabilito. Il Signore ha scelto un uomo secondo il suo cuore, e gli ha comandato d'essere il Capitano del suo Popolo:* come se tutta l'Autorità Reale non fosse altra cosa che l'Autorità d'un Generale. Altresì quando le Tribù ch'eran rimaste attaccate agl'interessi della Famiglia di *Saulle* dopo la di lui morte, ed opposte s'erano con tutte le loro forze

(6) I. Sam. X. 1.

(7) v. 27.

(8) XIII. 34.

forze al Regno di *Davidde*, andaron fino ad *Ebron*, per prestargli omaggio, fra i motivi che le indussero a sottoporsi a lui, e riconoscer la sua Autorità, allegaron quello d'essere egli effettivamente loro Re fin da quando vivea *Saulle*, e che perciò niuna ragione v'era di non riceverlo, e non considerarlo come tale nel tempo, e nelle circostanze nelle quali esse ritrovavansi (9). *Per il passato, allorchè Saulle era nostro Re, tu eri colui che conducevi, e riconducevi Israele: ed il Signore ti ha detto, Tu pascerai il mio Popolo d'Israello, e sarai Capitano d'Israello.*

XVI. Sia dunque che una famiglia a grado a grado abbia formato una Comunità, e che l'*Autorità Paterna* essendo stata continuata, e passata nel primogenito, di maniera che ciascheduno al suo turno avendola esercitata, ciascheduno eziandio vi si era tacitamente sottoposto; specialmente perchè quella facilità, quella eguaglianza, quella bontà, che ritrovavasi in coloro che una medesima Famiglia componevano, impediva che niun potesse essere offeso, finchè il tempo confermato non avesse una tale Autorità, e fondato un diritto di successione; o sia che diverse famiglie, ovvero i discendenti di esse radunati dal caso, dalla vicinanza, o dagli affari, sianfi con un tal mezzo uniti in *Società*; il bisogno d'un Generale la di cui condotta, e

I 4

valore

(9) 2. Sam. V. 2.

valore poteſſero in tempo di Guerra difendergli contro i nemici, e la gran fiducia che naturalmente inſpiravano l'innocenza, e la ſincerità di que' poveri ma virtuoſi tempi, ſiccome ſono ſtati quei che an dato origine a tutti i Governi del Mondo, hanno impegnato i primi Iſtitutori delle Comunità a rimetter generalmente il governo nelle mani d'un ſolo. Il pubblico bene, e la ſicurezza, ch'erano lo ſcopo delle Comunità, le obbligarono a ciò nella fanciullezza, per così dire, delle Società, e degli Stati. E non ſi può diſconvenire, che ſe non ſi foſſe ciò praticato, le nuove, le giovani Società non avrebber potuto lungo tempo ſuſſiſtere. Senza que' ſavi, ed affettuoſi Padri, de' quali abbiām tante volte parlato, e ſenza le cure di que' Governatori ſtabiliti, tutti i Governi ſi farebbero ben preſto diſciolti, e farebbero ſtati diſtrutti nel tempo della debolezza, e delle infermità della di loro infanzia; ed il Principe non meno, che il Popolo farebbero in poco tempo periti.

XVII. La prima età del Mondo era una età d'oro. L'ambizione, l'avarizia, *amor ſceleratus habendi*, ed i vizj che preſentemente regnano, non avean per anche in quella bella età corrotto i cuori umani; e non avean dato agli uomini falſe idee intorno al potere de' Principi, e de' Governatori. Siccome v'era una molto maggior virtù, così i Governatori eran molto

molto migliori, ed i Sudditi meno viziosi. In quel tempo i Governatori, ed i Magistrati da un lato non estendevano il lor potere, ed i loro privilegj per opprimere il Popolo; e dall'altro il Popolo non si lagnava affatto de' loro privilegj, e della lor condotta, e non si sforzava punto di diminuire, o reprimere il lor potere; così non v'era fra loro alcun contrasto intorno al Governo. Ma allorchè l'ambizione, il lusso, e l'avarizia an voluto ne' seguenti secoli ritenere, ed accrescere il potere, senza curarsi di considerare come, e per qual fine era stato egli commesso, e ch'essendovisi intromessa l'adulazione, ha ella insegnato a' Principi ad avere interessi distinti, e separati da quei del Popolo; si è creduto necessario d'esaminare con maggiore attenzione *la origine, e i diritti del Governo*, e procurar di ritrovare i mezzi proprij *a reprimere gli eccessi, e prevenir gli abusi* di quel Potere, che pel proprio bene era stato ad altri confidato, e che si vedea soltanto impiegato nel far male a coloro che l'aveano per un tal fine rimesso (*).

XVIII.

(*) *Nel principio, allorchè trovossi già formato qualche specie di governo, ha potuto accadere che altra cosa non siasi fatta, che quella di tutto rimettere alla saviezza ed alla discrezion di coloro che scelti erano per Governatori. Ma poi per mezzo dell'esperienza an gli uomini riconosciuto che quel Governo a cui si trovavan sottoposti, era soggetto ad ogni sorta d'inconvenienti,*

XVIII. Quindi veggiamo quanto è probabile, che gli uomini ch'eran naturalmente liberi, e che di lor proprio consentimento s'eran sottoposti al governo de' loro Padri, o s'erano insieme uniti per far di diverse famiglie un solo, e medesimo corpo, abbian rimesso il governo *nelle mani d'un solo*, senza limitare o regolar con espresse condizioni il di lui potere, che per altro essi credeano che fosse in piena sicurezza, e serbar dovette la sua giustizia, e la sua integrità nella Probità, e Prudenza di colui ch'era stato eletto. Non era giammai loro caduto in mente che la Monarchia fosse, *de jure divino*, cioè di diritto divino; non s'era giammai inteso dir nulla di somigliante, innanzi che questo gran Mistero fosse stato rivelato dalla Teologia degli ultimi Secoli. Essi neppur consideravano affatto il Paterno Potere, come un diritto al dominio, o come il fondamento di tutti i Governi. Basta dunque esser convinti che que' lumi che la Storia può su tal punto somministrarci, ci autorizzano a conchiudere che il *consentimento de' Popoli* è stata la cagione di tutti i pacifici principj de' governi. Dico principj

venienti, e che ciò ch'essi aveano stabilito per rimediare a' loro mali, non facea che aumentargli; e an detto che il vivere secondo la volontà d'un sol uomo è la cagione e sorgente di tutte le miserie. Perciò an fatto delle Leggi nelle quali ciascheduno potesse considerare e leggere il suo dovere, e conoscer quelle pene che son dovute a coloro che le conculcano. Hooker Eccl. I. §. 10.

cipj *pacifici*, perchè in un altro luogo avrò occasione di parlar delle Conquiste, che alcuni stimano esser le cagioni del principio de' Governi.

XIX. L'altra obbiezione che trovo farsi contro il principio delle Società Politiche nella guisa che le ho io rappresentate, è la seguente; *Che tutti gli uomini essendo nati sotto qualche governo, è impossibile che alcun di loro sia stato libero, ed abbia giammai avuto la libertà di unirsi ad altri per cominciarne un nuovo, ovvero che abbia giammai potuto erigere un legittimo Governo.* Se cotesto ragionamento è giusto, io domando, come mai son diventate legittime le Monarchie nel Mondo? Perchè se qualcheduno può additarmi un uomo in un qualche secolo, che abbia avuto la libertà di cominciare una Monarchia legittima; io glie ne additerò altri dieci, i quali nel medesimo tempo avranno avuto la libertà, ed il potere di unirsi, e cominciare un nuovo Governo sotto la forma Reale, ovvero sotto qualche altra forma. Non è ella una evidente dimostrazione, che se qualcheduno nato sotto il dominio d'un altro è stato assai libero per aver diritto di comandare agli altri in un Imperio nuovo, e distinto, tutti coloro che nati sono sotto l'altrui dominio possono essere stati ben anche liberi, ed esser diventati per la via medesima i Governatori, o pure i Sudditi d'un governo distinto e separato? E così col proprio principio di
coloro

coloro che fanno l'obbjezione, o tutti gli uomini son nati liberi a tal riguardo, o non evvi che un solo e legittimo Principe, ed un solo Governo giusto nel Mondo. Abbian pure essi la bontà di mostrarci e semplicemente indicarci qual egli sia: che io punto non dubito che tutto il Mondo non sia subito disposto a rendergli omaggio, sottoporsi a lui, ed ubbidirlo.

XX. Quantunque bastar possa cotesta risposta, la quale fa vedere che l'obbjezione mette coloro che la fanno, in quelle medesime difficoltà nelle quali vogliono essi metter gli altri; pure io procurerò di porre anche meglio in tutta la sua luce la debolezza dell'argomento degli Avversarj.

Tutti gli uomini, dicono essi, son nati sotto qualche Governo; e per questa ragione non hanno affatto la libertà di stabilirne un nuovo. Ciascuno nasce soggetto al Padre od al suo Principe; e conseguentemente ciascuno è in una perpetua obbligazione di soggezione e fedeltà. E' chiaro che giammai gli uomini anzi considerato cotesta soggezion naturale in cui son nati riguardo ai loro Padri ovvero ai loro Principi, come una cosa che gli obbligasse senza proprio lor consentimento a sottomettersi ad essi, o a' loro Eredi.

XXI. La Storia Sacra, o profana frequenti esempj ci somministra di persone che ritirate si sono dall'ubbidienza e giurisdizione sotto cui

cran

eran nate, e dalla Famiglia, o Comunità in cui eran nate, e state allevate, e che nuovi Governi hanno stabilito in altri luoghi. Ciò ha prodotto un così gran numero di picciole Società nel principio de' Secoli; le quali a poco a poco si sparsero in differenti luoghi, ed in altrettante moltiplicaronsi, quante furon le occasioni, e tutte le volte che trovossi luogo a contenerle, sia tanto che le più forti ingojarono le più deboli; e che poscia i più grandi Imperj essendosi trovati nella decadenza, ed essendo stati, per così dire, lacerati, si sono divisi in diversi piccioli Dominj. Or tutte queste cose sono valide testimonianze contro la paterna Sovranità, e chiaramente pruovano che non è stato un diritto naturale del Padre passato a' suoi Eredi, quel che ha fondato i Governi nel principio del Mondo; poichè su tal fondamento è impossibile che sianvi stati tanti piccioli Regni, e che non dovesse esservi stata se non una sola Monarchia universale se è pur vero che gli uomini non abbiano avuto la libertà di separarsi dalle loro famiglie, e dal loro Governo, qualunque sia egli stato, e di erigere differenti Comunità, ed altri Governi, tali quali vengono giudicati opportuni.

XXII. Tale è stata la pratica del Mondo dal suo principio fino al presente giorno: ed oggidì coloro che nati sono sotto un governo stabilito, ed antico, hanno altrettanto di diritto,

ritto, e libertà quanto ne abbian giammai avuto, ed averne potrebbero, se nati fossero in un Deserto i di cui abitatori non conoscessero Legge alcuna, e non vivessero sotto alcun regolamento. Io affermo ciò, perchè coloro che voglion persuaderci che *quei che son nati sotto un governo, vi son naturalmente soggetti, e non hanno più diritto, e pretensione alla libertà dello Stato di Natura*, non adducono altra ragione se pur se ne eccettua quella che tirano dal paterno potere, a cui abbiain di già risposto, non adducono, dissi, altra ragione se non questa, che i nostri Padri avendo rinunciato alla loro *Libertà* naturale, ed essendosi sottoposti ad un Governo si sono obbligati, e nel tempo stesso an posto i loro discendenti nell'obbligo di esser perpetuamente soggetti ad un tal Governo. Confesso che un uomo è tenuto di eseguir, ed adempiere le promesse ch'egli ha fatto per se, e di regolarfi secondo quegli impegni ne' quali è entrato: *ma non può egli con alcuna convenzione legare i suoi Figliuoli, o la sua Posterità*. Perchè un figliuolo allorch'è maggiore, essendo altrettanto libero quanto lo è stato suo Padre; *nun atto del Padre può più rapire la libertà al figliuolo*, come altresì far nol può niun atto di qualunque altr' uomo. Un Padre può veramente apporre certe condizioni a quelle terre delle quali gode, in qualità di Suddito d'una Comunità, ed obbli-
gare

gare il suo figliuolo ad esser Membro di quella Comunità, se vuole al par di lui godere delle possessioni de' suoi Antenati: e la ragion si è, che i beni che un Padre possiede essendo suoi proprj, egli può disporne come più gli piace.

XXIV. E' chiaro che i Governi concepiscono, e considerano essi medesimi differentemente la cosa. Essi non pretendono affatto aver potere sul Figliuolo, perchè ne hanno sul Padre; e non considerano i Figliuoli come loro Sudditi perchè i Padri il sono. Se un Suddito d'*Inghilterra* ha in *Francia* un figliuolo da una Moglie *Inglese*, di chi mai sarà suddito un tal figliuolo? Del Re d'*Inghilterra*? No certamente; perchè prima fa d'uopo che ottenga il permesso di partecipare d'un tal Privilegio. Del Re di *Francia*? Neppure; perchè allora il Padre ha la libertà di trasportarlo in un altro Paese, ed allevarlo in quella guisa che gli piace. E chi mai, di grazia, è stato considerato come un traditore, o di disertore per esser nato in un Paese da Genitori Stranieri, ed aver poscia vissuto in un altro? Dunque è chiaro per la pratica de' Governi medesimi, siccome altresì per le *Leggi della giusta Ragione*, che un Figliuolo non nasce suddito di alcun paese, nè d'alcun governo. Egli rimane sotto la tutela, ed autorità del Padre, fin tanto che sia giunto all'età della discrezione: allora poi è uomo libero, è nella libertà di sceglier quel governo
sotto

sotto cui trova opportuno di vivere, e di unirsi a quel Corpo Politico che più gli piace. In fatti se il Figliuolo d'un *Inglese*, nato in *Francia*, ha questa libertà, e può in tal maniera usarne, è chiaro che dall'essere il Padre suddito di quel Regno, non ne siegue affatto che sia anch'egli abbligato ad esserlo. Se il medesimo Padre ha degl'impegni a tal riguardo, ciò non è già per qualche trattato che abbian fatto i suoi Antenati. Perchè dunque il Figliuolo per la stessa ragione non avrà la medesima Libertà, quand'anche fosse in qualunque altro luogo; giacchè il potere che ha un Padre naturalmente sul suo Figliuolo è dappertutto il medesimo, in qualunque luogo nasca, e che i legami delle obbligazioni naturali non son punto ristretti ne' limiti positivi de' Regni e delle Communità?

XXI. Essendo ciascheduno *naturalmente libero*, siccome ho dimostrato, e nulla essendo capace di renderlo soggetto a verun altro Potere sulla Terra, fuorchè il suo proprio consentimento: si duopo considerare in che consiste quella *Dichiarazion sufficiente del consentimento d'un uomo, per renderlo soggetto alle Leggi di qualche Governo*. Si fa comunemente differenza fra un *consentimento espresso*, ed un *tacito consentimento*; e cotesta distinzione è quella che fa pel nostro caso. Niuno dubiterà, m'immagino, che il *consentimento espresso* di qualcheuno ch'entra in una Società, nol renda per-

fetto

fetto membro di essa, e suddito di quel Governo a cui si è sottoposto. La difficoltà consiste nel sapere ciò che debba considerarsi come un *tacito consentimento*, e fino a qual segno egli obblighi, e legghi, cioè fin dove può stimarsi che abbia una persona acconsentito, e siasi sottoposto ad un Governo, quantunque su tal particolare non abbia proferito neppure una parola. Io dico che ogni uomo che ha qualche possessione, che ha il godimento di qualche Terra, e di qualche bene contenuto nel Dominio d'un Governo dà in tal maniera il suo *tacito consentimento*, ed è obbligato ad ubbidir le Leggi d'un tal Governo finchè egli gode de' beni in esso contenuti, altrettanto ch'esser lo possa qualunque altro di coloro che sottoposti vi sono. Se quel ch'egli possiede è una Terra che a lui, ed a' suoi Eredi appartenga, ovvero una casa in cui abitar non debba che una settimana, o s'egli viaggi semplicemente, e liberamente nel gran cammino, in una parola s'egli è sul Territorio d'un Governo, dee considerarsi come che abbia dato il suo *tacito consentimento*, e come che siasi sottoposto alle Leggi di quel Governo.

XXVI. Per comprender ciò ben anche meglio, fa di mestieri considerare che qualcheduno dal momento che si è incorporato a qualche Comunità, le ha annesso, e sottomesso, quelle possessioni che ha, o che potrà acquitare,

K

pur-

purchè non appartengano già a qualche altro Governo. In fatti ella sarebbe una manifesta contradizione il dire, che un uomo entra in una Società per la sicurezza, e stabilimento de' suoi proprj Beni; e supporre nel tempo medesimo, che i suoi Beni, e le sue Terre, la di cui proprietà vien dalle Leggi della Società regolata, e stabilita, siano esenti dalla Giurisdizione del Governo, alla quale non meno il Proprietario, che la Proprietà sottoposti sono. Che perciò per mezzo di quell'atto medesimo con cui qualcheduno aggrega la sua persona, già per lo innanzi libera, a qualche Comunità, vi unisce parimenti le sue possessioni ben anche per lo innanzi *libere*; e la sua persona non meno, che le sue possessioni diventano egualmente soggette al Governo, ed al Dominio d'una tal Comunità. Chiunque dunque pretende in avvenire il permesso di possedere qualch'eredità, ovvero di godere qualche parte di terra annessa, e sottoposta al Governo di quella Società, dee prendere un tal bene colla condizione che apposta vi si trova, cioè d'esser sottoposto al Governo di quella Società sotto la cui Giurisdizione egli è altrettanto, quanto esser lo può ogni altro suddito del medesimo Governo.

XXVII. Ma se il Governo non ha una diretta Giurisdizione che sulle Terre, e su i Possessori considerati precisamente come Possessori, cioè come persone che possiedono de' beni, ed abi-

abitano in una Società, ma che non sono ad essa incorporate; l'obbligo in cui sono a cagion de' beni che possiedono, di *sottomettersi al Governo ivi stabilito, incomincia, e finisce col godimento di tali beni*. Talmente che tutte le volte che i Proprietarj di quella natura, i quali non an dato che un *tacito consentimento* al Governo, vogliono per mezzo di donazione, vendita, o altra cosa, lasciar le loro possessioni, sono in libertà d'incorporarsi in un'altra Comunità; o di convenir con altri per formarne una nuova, *in vacuis locis*, cioè in qualche luogo del Mondo che sia *libero*, e senza Possessore. Ma se un uomo per mezzo d'un accordo attuale, e d'una *espressa dichiarazione* ha dato il suo consentimento per esser di qualche Società; egli è perpetuamente ed indispensabilmente obbligato ad esserlo, ed esser dee costantemente a lei sottomesso durante il tempo di sua vita, e non può di nuovo entrar nello *Stato di Natura*; se però per qualche sventurato accidente non accadesse la dissoluzion del Governo.

XXVIII. Ma il sottomettersi alle Leggi d'un Paese, il viver pacificamente, ed il godere de' Privilegj, e della protezione di esso, son circostanze che *non rendono affatto un Uomo Membro della Società in quello stabilita*: non sono che una protezione, ed un omaggio locale, che trovar si debbono fra quelle

persone che non son tra loro in Guerra . Ma ciò non rende un Uomo Membro , e Suddito perpetuo d'una Società più di quel che un altro il farebbe di qualcheduno nella di cui famiglia giudicasse opportuno di rimaner per qualche tempo , quantunque durante la sua dimora fosse obbligato di uniformarsi ai di lei regolamenti . Così vediamo che gli stranieri i quali passano tutta la lor vita in alcuni Stati diversi da quei de' quali son Sudditi , e godono de' privilegj , e della protezione che ivi si accorda , quantunque sian tenuti anche in coscienza di sottomettersi all' amministrazione in essi stabilita , non diventan perciò Sudditi , o Membri di detti Stati . Niun'altra cosa può rendere un uomo Membro d'una Società , se non se una enirata attuale , un impegno positivo , le promesse , e le convenzioni espresse . Or ecco adesso ciò ch' io penso intorno al principio delle Società Politiche , ed a quel *consentimento che rende un uomo Membro d'una Società* .

CAPITOLO VIII.

De' fini della Società e del Governo Politico.

I. **S**E l'uomo nello *Stato di Natura* è altrettanto libero, quanto io l'ho dimostrato, s'egli è Padrone assoluto della sua persona, e delle sue possessioni, eguale al più grande, ed a niun soggetto: perchè si spoglia egli della sua Libertà, e d'un tale Impero, perchè si sottomette al Dominio, ed alla Ispezione d'un altro Potere? E' pur facile di rispondere, che benchè nello *Stato di Natura* l'Uomo abbia un diritto, tale qual noi l'abbiamo stabilito, pure il godimento di cotesto diritto è molto incerto, ed esposto incessantemente alle invasioni altrui. Perchè tutti gli uomini essendo Re, essendo tutti eguali, e la maggior parte di essi poco esatti osservatori dell'Equità, e della Giustizia; il godimento d'un bene proprio è mal sicuro in tale stato, ed esser non può molto tranquillo. Ciò obbliga gli uomini a lasciar quella condizione, la quale per quanto libera sia, è però piena di timori, ed esposta a continui pericoli: e ciò fa vedere che non senza ragione ricercano essi la Società, e desiderano di unirsi con altri che trovansi già unici, o che an disegno di unirsi, e di comporre un corpo

per la scambievole conservazione delle lor vite, della loro *Libertà*, e de' loro beni; cose che con un nome generale io chiamo *Proprietà*.

II. Perciò il più grande, e principal fine che si propongon gli uomini, allorchè si uniscono in Comunità, e si sottomettono ad un Governo, è quel di *conservar le loro Proprietà*, per la conservazion delle quali molte cose mancano nello *Stato di Natura*.

III. *In primo luogo* vi mancano delle Leggi stabilite, conosciute, ricevute, e di comun consentimento approvate, che sian come lo stendardo del diritto, e del torto, della giustizia, e della ingiustizia, e come una comune misura capace di terminar le differenze che insorgere potrebbero. Perchè quantunque le Leggi della *Natura* sian chiare, ed intelligibili a tutte le Creature ragionevoli; pure gli uomini spinti dal loro interessè, ed ignoranti risguardo alle Leggi, perchè non le studiano, non son quasi disposti, allorchè si tratta di qualche caso particolare ad essi loro concernente, a considerar le Leggi della *Natura*, come cose che son essi strettamente tenuti ad osservare.

IV. *In secondo luogo*, nello *Stato di Natura* manca un Giudice riconosciuto, che non sia parziale, ed abbia l'autorità di terminar tutte le controversie secondo le Leggi stabilite. Perchè in un tale stato ciascheduno essendo Giudice, e rivestito del Potere di fare eseguir le Leggi

Leggi della *Natura*, e di punirne i trasgressori; e gli uomini essendo parziali, principalmente allorchè si tratta di essi medesimi, e de' loro interessi, la Passione, e la Vendetta son cose troppo proprie a condurgli molto innanzi, a mettergli in alcune funeste estremità, ed a far loro commettere molte ingiustizie; perciò son eglino molto ardenti quando si tratta di ciò che gli riguarda, ma molto pigri, e trascurati allorchè si tratta di ciò che gli altri riguarda: la qual cosa è sorgente d'una infinità d'ingiustizie, e disordini.

V. In terzo luogo, nello *Stato di Natura* manca ordinariamente un Potere, che sia capace d'appoggiare, e sostenere una sentenza già data, e di poscia eseguirla. Coloro che han commesso qualche delitto impiegan subito, allorchè il possono, la forza per sostener la loro ingiustizia; e la resistenza che fanno, rende alcune volte la punizione pericolosa, e mortale a coloro eziandio che la intraprendono.

VI. Così gli uomini non ostante tutti i privilegj dello *Stato di Natura*, non lasciando di essere in una ben dispiacevole condizione mentre rimangono in esso stato, son vivamente spronati a vivere in Società. Gl'inconvenienti a' quali si trovano in quello esposti per l'irregolare, ed incerto esercizio del potere che ciascheduno ha di punir gli altrui delitti, gli costringono a cercare nelle Leggi stabilite d'un

Governo un asilo, e la conservazione delle loro Proprietà. Ciò è precisamente quel che induce ognuno a disfarfi di sì buon cuore del Potere che ha di punire, a commetterne l'esercizio a colui ch'è stato eletto, e destinato ad esercitarlo, ed a sommetterfi a que' regoiamanti che la Comunità, o coloro ch'ella ha autorizzati, avranno stimato opportuno di fare. Ed ecco propriamente il *diritto originale*, e la *sorgente del Potere Legislativo non meno, che dell' Esecutivo*, come altresì delle Società, e de' Governi medesimi.

VII. Perchè, nello *Stato di Natura*, un uomo oltre la *libertà* di goder de' piaceri innocenti, ha due sorti di potere.

Il primo è di far tutto quel che stima a proposito non men per la sua, che per l'altrui conservazione secondo lo spirito, ed il permesso delle *Leggi della Natura*, per mezzo delle quali, che a tutti comuni sono, sì egli che gli altri fanno una Comunità, compongono una Società che gli distingue dal rimanente delle Creature: e se non vi fosse la corruzione delle persone depravate, non vi sarebbe bisogno di verun'altra Società, e non sarebbe necessario che gli uomini si separassero, ed abbandonassero la Comunità naturale, per comporne delle altre più picciole.

L'altro Potere che un uomo ha nello *Stato di Natura*, è quel di *punire i delitti*
com.

commessi contro le Leggi. Or egli si spoglia dell' uno, e dell' altro, allorch' egli si unisce ad una particolare, e politica Società, ed allorch' egli s'incorpora in una Comunità distinta da quella del rimanente del Genere umano.

VIII. Il primo Potere, ch'è quel *di fare quanto si stima opportuno per la propria conservazione non meno, che per quella degli altri*, si lascia, acciocchè venga regolato, ed amministrato dalle Leggi della Società, nella guisa che richiede la Conservazione di colui che se ne spoglia, e di tutti gli altri Membri della Società: e coteste Leggi in molte cose limitano quella *Libertà* che vien data dalle Leggi della *Natura*.

IX. Si priva ben anche un uomo dell' altro *Potere* che consiste nel punire, ed impegna tutta la sua forza naturale che potea per lo innanzi colla sua sola autorità impiegare in far eseguire come più stimava a proposito le Leggi della *Natura*: si spoglia, dico, di questo secondo *Potere*, e di questa forza naturale, per assistere, e fortificare il Potere Esecutivo d'una Società, secondo che le Leggi richiedono. Poichè trovandosi egli allora in un nuovo stato in cui gode de'comodi, e vantaggi del travaglio, dell'assistenza, e della Società di quegli altri che son nella medesima Comunità, come altresì della protezione della intera potenza del Corpo Politico, è obbligato spogliarsi

gliarsi della *Libertà Naturale* che avea di pensare, e provvedere a se medesimo; sì, egli è obbligato di spogliarsene, in quanto il richiedono il bene, la prosperità, e la sicurezza di quella Società a cui si è unito: ciò non solo è necessario, ma ben anche giusto, poichè gli altri Membri della Società fan la medesima cosa.

X. Intanto quantunque coloro ch'entrano in una Società rimettano l' *Eguaglianza*, la *Libertà*, ed il *Potere* che aveano nello *Stato di Natura*, nelle mani della *Società*, affinchè l' *Autorità Legislativa* ne disponga in quella maniera che giudicherà opportuna, e che il Bene della Società richiederà; pure nel rimetter così i loro *Privilegj Naturali*, non avendo altra intenzione se non quella di poter meglio conservar le Persone, la Libertà, e le Proprietà loro, (perchè finalmente non si può credere che le Creature ragionevoli cangino la loro condizione coll' idea d' incontrarne una più cattiva) non può giammai supporfi che il Potere della Società, o dell' *Autorità Legislativa*, debba estendersi più di quello esige il pubblico Bene. Questo Potere dee ridursi a mettere in sicurezza, e conservare le Proprietà di ciascheduno, rimediando ai succennati tre difetti, che cotanto pericoloso, ed incomodo rendeano lo *Stato della Natura*. Così chiunque ha il Potere Legislativo, o Sovrano d' una Comunità, è obbligato a governar secondo le Leggi stabilite,
e co-

CAPITOLO VIII. 155

e conosciute dal Popolo, non già con Decreti arbitrarij, e frettolosamente formati; di stabilir Giudici giusti, e disinteressati che con tali Leggi decidan le controversie; d'impiegar le forze della Comunità nell'interno, soltanto per far eseguire coteste Leggi, o al di fuori per prevenire, o reprimere le ingiurie straniere, e metter la Comunità al coperto delle scorrerie, ed invasioni: ed in tutto ciò non proporsi altro scopo se non la *tranquillità, la sicurezza, ed il Bene del Popolo.*

CAPITOLO IX.

Delle diverse Forme della Società.

I. **I**L maggior numero, siccome già si è provato, avendo fra coloro che uniti si sono in Società, l'intero Potere del Corpo Politico, può impiegarlo nel far da tempo in tempo alcune Leggi per la Comunità, e far eseguire coteste Leggi da' Ministri a ciò destinati da esso maggior numero, ed allora la forma del Governo è una vera *Democrazia*. Egli può anche rimetter nelle mani di poche Persone scelte, e de' loro Eredi, o Successori, il Potere di far Leggi; allora è una *Oligarchia*: o rimetterlo nelle mani d'un solo; e questa è una *Monarchia*.

chia. Se il Potere vien rimesso nelle mani d'un solo, e degli Eredi suoi, ella è una *Monarchia Ereditaria*: se a lui è commesso soltanto in vita, ed a condizione che dopo la sua morte il Potere ritorni a coloro che glielo hanno confidato, e che ad esso lui nomineranno un Successore; ella è una *Monarchia Elettiva*. Qualunque Società che si forma ha la libertà di stabilire quel tale Governo, che più le piace, di combinarlo, e mischiarvi quelle differenti specie di sopra accennate, secondo che giudicherà opportuno. Che se poi il Potere Legislativo è stato dato dal *maggior numero* ad una, o a più persone solamente in vita, o per un tempo a' trimenti limitato; allorchè un tal tempo è terminato, il Potere Sovrano ritorna alla Società; e quando in essa è di tal maniera ritornato, la Società può siccome le piace disporne, e rimetterlo nelle mani di coloro che giudica opportuni, e stabilir così una nuova forma di Governo.

II. Una Comunità ovvero uno Stato non si dee dunque affatto intendere che sia una Democrazia, nè verun'altra forma precisa di Governo, ma bensì in generale una Società indipendente, da' Latini molto ben designata colla parola *Civitas*, e che niun'altra parola della nostra Lingua può meglio esprimere se non quella di *Stato*.

CAPITOLO X.

Dell' Estensione del Potere Legislativo.

I. **I**L grande scopo che si propongono coloro ch' entrano in una Società, essendo quel di godere sicuramente, ed in riposo delle loro Proprietà; ed il mezzo migliore per ottenere un tale intento essendo quel di stabilir alcune Leggi in essa Società: *la prima, e fondamentale Legge positiva di tutti gli stati è quella che stabilisce il Potere Legislativo*, il quale al pari delle Leggi fondamentali della *Natura* tender dee *alla conservazione della Società*; e per quanto il permette il pubblico Bene a conservar ben anche ciaschedun Membro, e ciascheduna persona che la compone. **C**otesto Potere Legislativo non solo è il *Supremo Potere* dello Stato, ma egli è ben anche sacro, e non può esser tolto a coloro a' quali è stato già una volta rimesso. Non evvi affatto Editto di chiunque, ed in qualsivoglia maniera sia egli concepito, che dirsi possa legittimo, ed abbia forza di Legge, se non è stato fatto, e dato da quell' *Autorità Legislativa* che la Società ha scelta e stabilita: senza ciò una Legge aver non può quello ch' è assolutamente
neces-

necessario ad una Legge (*), cioè il *consentimento della Società*, alla quale niuno ha il diritto di propor Leggi da osservarsi se non in virtù del *consentimento* di detta Società, e conseguentemente del potere ch'egli ha da essa lei ricevuto. Che perciò tutto l'obbligo maggiore che aver si possa di dimostrare *ubbidienza* è fondato su quel *Supremo Potere* a certe persone rimesso, e su quelle Leggi che sono state fatte da un tal Potere? Parimenti niun giuramento prestato ad un Potere straniero, qualunque siasi,

(*) Il potere di fare e propor le Leggi, affinchè siano osservate, ad una intera Società Politica, appartenendo cotanto perfettamente a tutta la medesima Società, se mai un Principe o un Potentato, qualunque egli sia sulla Terra, da se medesimo lo esercita senza una commissione espressa immediatamente e personalmente da Dio ricevuta, ovvero dall' autorità derivata dal *consentimento* di coloro a' quali impone le Leggi, ella non è altra cosa che una pura Tirannia. Non son legittime se non quelle Leggi che dalla pubblica approvazione sono state ricevute? Che perciò su tal particolare osserviamo, che giacchè non v'è persona che abbia naturalmente un pieno e perfetto potere di comandare ad una intera moltitudine Politica di persone; noi possiamo qualora non abbiain dato il nostro *consentimento*, rimaner liberi, e senza esser sottoposti al comando di uomo alcun che viva. Ma noi acconsentiamo di ricever gli ordini, allorchè la Società di cui siam Membri, ha dato da qualche tempo innanzi il suo *consentimento* senza averlo qualche tempo dopo con un simile universale accordo revocato. Le Leggi umane dunque, di qualunque natura siano, son vaevoli a cagion di un tale *consentimento*. Hooker Eccl. Pol. L. I. §. 10.

fiati, nè verun Potere domestico, o subordinato, posson liberare alcun Membro dello Stato dalla ubbidienza dovuta al Potere Legislativo, che agisce secondo l'Autorità che gli è stata data, nè obbligarlo a far verun passo contrario a quel che le Leggi prescrivono, essendo cosa ben ridicola l'immaginarsi, che qualchedun potesse essere obbligato finalmenre ad ubbidire il Potere d'una Società, che non fosse supremo.

II. Quantunque il *Potere Legislativo* (l'abbian pur rimesso ad una sola persona, o a molte per sempre, ovvero solamente per un dato tempo, e per intervalli,) sia il *Supremo Potere* d'uno Stato egli non è primieramente, ed esser non può assolutamente arbitrario sulla vita, e su i beni del Popolo. Perchè questo Potere non essendo altro che il Potere di ciaschedun Membro della Società rimesso a quella Persona, o a quell'Assemblea ch'è la Legislatrice, non può esser più grande di quello che tutte coteste differenti persone avean nello *Stato di Natura* prima ch'entrassero in Società, e rimesso avessero il lor potere a quella Comunità che poscia formarono. Perchè finalmente niuno può conferire ad un altro un potere maggiore del suo: or niuno ha un Potere assoluto, ed arbitrario su di se medesimo, per togliersi la vita, o su d'un altro per rapirgli questa medesima, o altro bene che in proprietà gli appartenga. Un uomo, siccome si è provato, non può sot-

tomet.

tometterfi al Potere arbitrario d'un altro; e nello *Stato di Natura* non avendo affatto un potere arbitrario sulla vita, sulla libertà, o sulle possessioni altrui, estendendosi solamente il suo potere fin dove gliel permettono le Leggi della *Natura* per la conservazione non men di sua persona, che del rimanente del Genere Umano; questo è quanto egli dà e dar può ad una Società; e per di lei mezzo al *Potere Legislativo*; di maniera che non può questi più oltre estendersi. Secondo la vera sua natura, ed i suoi veri impegni ha egli da ridursi al pubblico Bene della Società. Egli è un Potere che ha per iscopo la conservazione, e per conseguenza non può giammai avere il diritto di distruggere, rendere schiavo, o a bella posta impoverire alcun Suddito. (*) Le obbligazioni delle Leggi della *Natura* non cessan punto nella Società; esse diventano in questa anche più forti in molti casi: e le pene che annesse vi sono per costringer gli uomini ad osservarle son anche meglio conosciute per mezzo delle Leggi umane. Così le Leggi della *Natura* sussiston sempre come Regole eterne per tutti gli uomini, per i Legislatori, come altresì per gli altri. Se essi fan delle Leggi affin di regolare le azioni de' Membri dello Stato, debbono esse parimenti esser fatte per le proprie loro azioni, e fa d'uopo che sian conformi a quelle della

(*) Vedi Hooker Eccl. Pol. l. I. §. 10.

CAPITOLO X. 161

della *Natura*, cioè alla volontà di Dio, di cui son elleno la dichiarazione: e la Legge fondamentale della *Natura* avendo per oggetto la conservazione del Genere Umano; non evvi alcun umano Decreto che possa esser buono, e valevole allorch'è contrario a questa Legge.

III. In secondo luogo, l'*Autorità Legislativa*, o Suprema non ha diritto di agire con Decreti arbitrarj, e precipitosamente formati; ma è tenuto a dispensar la giustizia, ed a decidere de' diritti de' Sudditi colle Leggi pubblicate, e stabilite, e per mezzo di Giudici riconosciuti, ed autorizzati (*). Perchè le Leggi della *Natura* non essendo scritte, e conseguentemente non potendosi elleno ritrovare se non nel cuore degli uomini, può accadere che per passione, o per interesse ne facciano essi un pessimo uso, le spieghino, ed applichino male, e che difficil sia di convincergli del loro errore, e della loro ingiustizia se non vi son de' Giudici stabiliti: e per tal mezzo il diritto di ciascheduno non può esser determinato siccome è d'uopo, nè le Proprietà possono esser poste al coperto della violenza, trovandosi allora ciaschedun Giudice, interprete, ed esecutore nella propria sua Causa. Colui che ha il diritto dalla sua parte non potendo ordinariamente altra cosa impiegare che il solo suo potere, non ha forza bastante per difendersi con-

L

tro

(*) Vedi Hooker Eccl. Pol. l. 3. §. 9. e l. 1. §. 10.

to le ingiurie, o per punire i malfattori. Per rimediare a tali inconvenienti, che molto disordine cagionano nella Proprietà de' particolari, nello Stato di *Natura*, gli uomini si uniscono in Società, affinch' essendo così uniti abbiano forza maggiore, ed impieghino tutta quella della Società per porre in sicurezza, e difender ciò che loro appartiene in proprietà, e possano aver delle Leggi stabili colle quali vengano determinati i beni proprj, e ciascheduno riconosca quel ch'è suo. Per questo fine gli uomini rimettono tutto il lor *Potere naturale* alla Società in cui entrano; e la Comunità rimette il *Poter Legislativo* nelle mani di coloro ch'ella giudica opportuni, essendo sicura ch'essi governeranno colle Leggi stabilite, e pubblicate: altrimenti la Pace, il Riposo, ed i Beni di ciascheduno sarebbero sempre nella medesima incertezza, e ne' medesimi pericoli ne quali trovavansi nello Stato di *Natura*.

IV. Un Potere arbitrario, ed assoluto, ed un Governo che non abbia Leggi stabilite, e durevoli, non possono accordarsi co' fini della Società, e del Governo. Lascerebbero in fatti gli uomini la Libertà *dello Stato di Natura* per sottometterli ad un Governo in cui le Vite, la Libertà, il Riposo, ed i Beni loro non fosser punto sicuri? Non si può supporre che abbiano intenzione, come neppure il diritto di dare ad uno, o a molti, un potere assoluto, ed

ed arbitrario sulle loro persone, e su i loro beni, e di permettere al Magistrato, ovvero al Principe di far loro tutto quel ch'egli vorrà, con una arbitraria, ed illimitata autorità: ciò sarebbe sicuramente un mettersi in una condizione molto più cattiva di quella dello *Stato di Natura*, nel quale hassi la libertà di difendere il proprio diritto contro le ingiurie altrui, e di sostenersi, nel caso che s'abbian forze bastanti, contro l'invasione di uno, o più uomini insieme uniti. In fatti supponendo che una persona siasi abbandonata al Potere assoluto, ed all'arbitraria Volontà di un Legislatore, da se medesima si è ella disarmata, e ha dato le armi a cotesto Legislatore, affinchè coloro che a lui son sottoposti diventino sua preda, e sian trattati come a lui piacerà. Trovasi per altro in una condizione assai più dispiacevole colui ch'è esposto al Potere arbitrario d'un sol uomo che ne comanda cento mila, che colui che si trova esposto al Potere arbitrario di cento mila uomini particolari: non potendo niuno assicurarsi che quel sol uomo che ha un tal comando, abbia una volontà migliore di quella che an cotesti altri, quantunque sia cento mila volte più grande la sua forza. Dunque in tutti gli Stati, il poter di coloro che governano fa d'uopo che sia esercitato secondo le Leggi pubbliche, e già ricevute, non con sentenze precipitosamente fatte, e con arbitrarie risoluzioni:

perchè altrimenti ognun si troverebbe in un più tristo, e più cattivo Stato di quel della *Natura*, se del riunito potere di tutta una moltitudine, si armasse una persona, ovvero un certo numero di persone, affinchè si facessero elleno a lor piacere ubbidire, senza osservar limite alcuno, e secondo gli arbitrarj Decreti di quel primo pensiero che venisse loro in mente; senz'aver fatto fino a quel punto conoscere la loro volontà, nè avere osservata alcuna regola che giustificare potesse le loro azioni. Tutto il potere d'un Governo non essendo stabilito se non pel bene della Società, siccom'egli non può per questa ragione essere arbitrario, ed essere esercitato secondo l'altrui piacere, così fa di mestieri che sia egli esercitato secondo le Leggi stabilite, e conosciute: di maniera che il Popolo possa conoscere il suo dovere, ed esser sicuro all'ombra di tali Leggi; e che nel tempo medesimo i Governatori tengansi ne' giusti limiti, e non sian punto tentati d'impiegare il potere che an nelle mani, per seguir le passioni, e gl'interessi loro, e per far cose strane, e disvantaggiose alla Società politica, e ch'ella non tralascerebbe di disapprovare.

V. In terzo luogo, la Potenza suprema non ha il diritto d'impadronirsi di parte alcuna de' beni proprj d'un particolare senza il di lui consentimento. Perchè la conservazione di quel che appartiene a ciascheduno in proprietà essendo

essendo lo scopo del Governo, e ciò che impegna ad entrare in Società; si suppone necessariamente che i beni proprj del popolo debbono esser sacri, ed inviolabili: ovvero bisognerebbe supporre ch'entrando le persone in una Società venissero a perdere il loro diritto a tali specie di beni, quantunque vi fossero elleno entrate nella mira di poterne con maggior sicurezza, e comodo godere. L'assurdo è sì grande, che non v'è persona che nol vegga. Gli uomini dunque possedendo nella Società, le cose che loro appartengono in proprietà, hanno un diritto cotanto grande su tali cose, che per mezzo delle Leggi della Comunità diventano loro proprie, che non può veruno prenderle tutte, o parte di esse senza il loro consentimento. Di maniera che se qualchedun potesse impadronirsene, fin da quel momento non farebbero più beni proprj. Perchè a dire il vero, io non sono il proprietario di quel che un altro ha diritto di prendermi quando gli piacerà, e contro il mio volere. Che perciò egli è un errore il credere, che il Potere Supremo, o Legislativo d'uno Stato possa far ciò che vuole, e disporre de' beni de' Sudditi d'una maniera arbitraria, o impadronirsi come più gli piace d'una parte di essi. Ciò non è molto da temersi in que' Governi ove tutto, o parte del Potere Legislativo risiede in alcune Assemblee che non sempre esistono radunate, ma son però

composte dalle medesime persone; ed i membri delle quali, dopo che l'Assemblea è stata separata, e disciolta, son sottoposti alle Leggi comuni del Paese, al pari de' rimanenti Cittadini. Ma in que' Governi ove l'autorità Legislativa risiede in una Assemblea stabile, ovvero in un sol uomo, siccome accade nelle Monarchie assolute, evvi sempre a temere che una tale Assemblea, o un tal Monarca non abbia interessi differenti, e distinti da quei del rimanente della Comunità; e ch'egli non sia così disposto ad accrescer le sue ricchezze, ed il suo potere col prendere al Popolo ciò che più gli parrà opportuno. Perciò i beni proprj non son molto sicuri in tali sorte di Governi. Perchè quel che appartiene in proprietà ad un uomo non è molto sicuro, quantunque si trovi egli in uno Stato in cui vi sian buonissime Leggi capaci di terminare in una maniera giusta, ed eguale liti che insorger possono fra' Sudditi, se colui che gli governa ha il potere di prendere ad un particolare, di ciò che questi possiede in proprietà, quel che a lui piacerà, e di servirsene, e disporne come più giudicherà a proposito.

VI. Ma 'il Governo, trovifi egli pur nelle mani di chi che sia, essendo, siccome ho di già detto, confidato sotto quella condizione, e *per quel fine*, che ciascuno avrà, e possederà sicuramente ciò che in proprietà gli appartiene;
per

per qualunque potere che abbian coloro che governano, di far Leggi, per regolare i Beni proprj di tutti i Sudditi, e terminar fra loro ogni sorta di differenze, non an però il diritto d'impadronirsi de' Beni proprj di alcun di essi, come neppure d'una menoma parte di quegli contro il consentimento del Proprietario. Perchè altrimenti ciò farebbe un non lasciare ad essi nulla che appartenessè loro in proprietà. Per esser convinti che il Potere assoluto, ben anche quando fa di mestieri esercitarlo, non è arbitrario, ma rimane sempre limitato dalla Ragione e ristretto da que' fini medesimi, i quali richieggono in alcuni incontri ch'egli sia assoluto, non abbian che a considerare quel che si pratica nella Disciplina militare. La conservazione, e la salvezza dell' Esercito, e dell' intero Stato domandano che assolutamente si ubbidiscano gli ordini degli Uffiziali superiori; e son puniti colla morte coloro che non vogliono ubbidire, quand' anche colui che dà loro qualche ordine fossè il più fastidioso, ed il più irragionevole di tutti gli uomini; non è permesso neppure di contrastare, e se ciò si fa, colui che il fa può giustamente esser punito colla morte; ciò non ostante vediamo che un Sergente, il quale può comandare ad un Soldato di marciare, per andarsi a postare innanzi alla bocca d' un Cannone, o per istar saldo su d' una breccia, ove questo Soldato è quasi sicuro di pe-

rire, non può comandare a lui di dargli tantopoco un soldo del suo danajo. Un Generale, il quale può condannare un Soldato alla morte per aver disertato, per avere abbandonato un posto, per non aver voluto eseguire qualche ordine infinitamente pericoloso, per aver qualche poco disubbidito, non può con tutto il suo potere assoluto di vita, e di morte, disporre d'un quattrino del bene d'un tal Soldato, nè impadronirsi della menoma parte di ciò che gli appartiene in proprietà. La ragion di ciò si è, che cotesta cieca ubbidienza è necessaria *per quel fine* per cui un Generale, o un Comandante ha ricevuto un sì gran potere, cioè per la salvezza, e pel vantaggio dell'Esercito, e dello Stato; e che il disporre d'una maniera arbitraria de' beni, e del danajo de' Soldati, non ha correlazione alcuna con un tal *fine*.

VII. E' vero però da un altro lato, che i Governi non possùn sussistere senza gravi spese, e per conseguenza senza sussidj, e ch'è opportuno che coloro i quali partecipano della protezione del Governo, paghino qualche cosa, e diano a proporzione de' loro beni per la difesa, e conservazion dello Stato: ma sempre fa d'uopo avere il consentimento del *maggior numero* de' membri della Società, venga egli pure dato immediatamente da loro, ovvero per mezzo di coloro da quali son eglino rappresentati, e che sono stati da essi medesimi a tale
ogget-

oggetto scelti. Perchè se qualchedun pretendesse avere il potere d'imporre, ed esiger Tasse sul Popolo, di sua propria autorità, e senza il consentimento di esso Popolo, egli violerebbe la Legge fondamentale della *Proprietà delle cose*, e distruggerebbe il *fine* del Governo. In fatti, come mai può appartenerci in proprietà quel che un altro ha diritto di toglierci, quando gli piacerà?

VIII. In quarto luogo, l'*Autorità Legislativa non può ad altri rimettere il potere di far Leggi*. Perchè quest' Autorità essendo un' Autorità dal Popolo confidata, coloro che l'hanno ricevuta non hanno il diritto di rimetterla ad altri. Il solo Popolo può stabilire la forma dello Stato, cioè far risedere il *Potere Legislativo* in quelle persone che a lui piacciono, ed in quella maniera che gli aggrada. Ed allorchè il Popolo ha detto, *Noi vogliamo esser sottoposti alle Leggi de' tali uomini*, ed in tal maniera; verun'altra persona ha diritto di proporre a lui Leggi da osservare, poich' egli non è tenuto ad uniformarsi se non se a' regolamenti fatti da coloro, che a tale oggetto sono stati da esso lui scelti, ed autorizzati.

IX. Questi sono i limiti, e queste le restrizioni che la fiducia da una Società riposta in coloro che governano, e le Leggi di Dio, e della *Natura* an posto al *Potere Legislativo* di ciascheduno *Stato*, qualunque sia la forma
di

di Governo in esso stabilita. La prima restrizione si è, *Cb' essi governeranno secondo le Leggi stabilite, e pubblicate, non con Leggi mutabili, e variabili secondo i casi particolari; che vi saranno i medesimi regolamenti pel Ricco, e pel Povero; pel Favorito, e pel Cortigiano; pel Cittadino, e pel Lavoratore. La seconda, Che queste Leggi, e questi Regolamenti non debban tendere che al pubblico Bene. La terza, Che non s'imporranno affatto tasse su i Beni proprj del Popolo, senza il suo consentimento, dato immediatamente da lui, o da' suoi Deputati. Ciò risguarda propriamente, ed unicamente quelle sorte di Governi ne' quali il Potere Legislativo sussiste, ed esiste sempre senza veruna interruzione, o ne' quali almeno il Popolo non ha riserbato parte alcuna di un tal potere a que' Deputati che da tempo in tempo posson da lui medesimo essere eletti. In quarto luogo, Che il Potere Legislativo non dee a chi che sia conferire il potere di far Leggi; non potendo un tal potere riseder di diritto se non dove il Popolo lo ha stabilito.*

CAPITOLO XI.

*Del Potere Legislativo, Esecutivo,
e Confederativo d'uno Stato.*

I. **I**L Potere Legislativo è quello che ha il diritto di regolare il modo con cui debban le Forze d'uno Stato essere impiegate per la Conservazione della Comunità, e de' suoi Membri. Ma perchè quelle Leggi che debbono esser costantemente eseguite, e la virtù delle quali dee sempre sussistere, possono in poco tempo esser fatte; così non è necessario che le persone nelle quali risiede il Potere Legislativo sian continuamente radunate, non essendovi sempre affari che le tengano occupate. E siccome per l'umana fragilità non meno, che per quelle persone che hanno il potere di far Leggi, farebbe una forte tentazione, quella di avere altresì nelle lor mani il potere di farle eseguire, di cui servir si potrebbero per esentarsi elleno stesse dall'ubbidienza dovuta alle Leggi da loro fatte, ed esser portate a non proporsi altro scopo nel farle, o allorchè si trattasse di eseguirle, se non il proprio lor vantaggio, e ad avere interessi distinti, e separati da quei del rimanente della Comunità, e contrarj al fine della Società, e del Governo: perciò negli Stati

Stati ben regolati dove il pubblico Bene è considerato siccome esser dee, il *Potere Legislativo* è rimesso nelle mani di varie Persone che debitamente radunate hanno esse sole, ovvero unitamente con altri il potere di far Leggi, alle quali dopo averle fatte, e che separata, e sciolta si è l'Assemblea, sono esse medesime soggette: ciò ch'è un nuovo, e molto forte motivo per impegnarle a non fare altre Leggi se non quelle che tendono al *pubblico Bene*.

II. Ma perchè le Leggi in poco tempo, ed una volta fatte, abbiano una virtù costante, e durevole che obblighi ad osservarle, e continuamente sottoporsi ad esse, è necessario che vi esista sempre qualche Potenza che faccia tali Leggi eseguire, e tutta la forza ne conservi: in tal guisa il *Potere Legislativo*, ed il *Potere Esecutivo* trovansi spesso separati.

III. Evvi in ogni Società un'altro Potere che chiamar si può *naturale*, poich'egli corrisponde al potere che ciaschedun uomo ha naturalmente, prima ch'entri in Società. Perchè quantunque in uno Stato, i Membri sian persone distinte, le quali an sempre una certa corrispondenza fra loro, e che come tali governate sono dalle Leggi della loro Società; pure in cotesta correlazione che hanno col rimanente del Genere Umano, compongono un Corpo, il quale, siccome innanzi lo era ciaschedun Membro, è sempre nello *Stato di Natura*,
tal.

talmente che le differenze che insorgono fra un uomo di una Società, e coloro che noi sono, debbono interessar la detta Società: ed una ingiuria fatta ad un Membro d'un Corpo Politico impegna tutto il Corpo a domandarne soddisfazione. Così ogni Comunità è un Corpo, il quale è nello *Stato di Natura* risguardo agli altri Stati, ovvero alle persone che son Membri d'altre Comunità.

IV. Su questo principio è fondato il Diritto della *Guerra*, e della *Pace*, delle *Legge*, delle *Allianze*, e di tutti i *Trattati* che far si possano con qualunque Comunità, o Stato. Costetto *Diritto* chiamar si può, se si vuole, *Diritto*, o *Potere Confederativo*: basta che la cosa s'intenda, egli è molto indifferente di qual parola si faccia uso per esprimerla.

V. Questi due Poteri, cioè il *Potere Esecutivo*, ed il *Potere Confederativo*, sebbene sian realmente in se medesimi distinti, comprendendo il primo l'esecuzione delle Leggi positive dello Stato, alla quale si attende nell'interno di esso; e l'altro comprendendo le cure che prendonsi, ed una certa destrezza di cui si fa uso per maneggiar gl'*interessi dello Stato* risguardo alle persone straniere, ed alle altre Società: pure non lasciano essi d'esser quasi sempre uniti. Per quello riguarda particolarmente il *Potere Confederativo*, bene, o male che sia esercitato, è d'una gran conseguenza per uno Stato:

Stato: ma egli però è men capace del *Potere Esecutivo* di uniformarsi a Leggi antecedenti, stabili, e positive; e per questa ragione dee lasciarsi alla prudenza, e saviezza di coloro che ne sono stati rivestiti, affinchè lo esercitino pel *pubblico Bene*. In fatti le Leggi che soltanto risguardano i Sudditi, essendo destinate a regolare le loro azioni, debbono a queste precedere: ma che mai far si può di somigliante riguardo agli stranieri, sulle azioni de' quali non puossi far conto, nè pretender d'avere Giurisdizione alcuna? I sentimenti, i disegni, le mire, e gl'interessi loro posson variare; e lasciar si dee la più gran parte di ciò che hassi a fare verso di essi, alla prudenza di coloro a' quali si è rimesso il *Potere Confederativo*, affinchè impieghino un tal potere, e maneggino le cose colla maggior cura, e destrezza che potranno pel vantaggio dello Stato.

VI. Quantunque, siccome ho detto, il *Potere Esecutivo*, ed il *Potere Confederativo* di ciascheduna Società sian realmente in se medesimi distinti; pure difficilmente si separano, e non si veggon troppo risiedere in un tempo medesimo in persone differenti. Perchè ricercando così l'uno che l'altro, per esser esercitati, le forze dello Stato; è quasi impossibile di rimetter le forze d'uno Stato a differenti persone che subordinate non sian le une alle altre. Che se poi il *Potere Esecutivo*, ed il *Potere Confederativo*

CAPITOLO XI. 175

rativo son rimessi nelle mani di persone che agiscan separatamente; le forze del Corpo Politico faranno sotto diversi comandamenti: ciò che attirerebbe presto, o tardi delle disgrazie, e la rovina d'uno Stato.

CAPITOLO XII.

Della subordinazione de' Poteri dello Stato.

I. **I**N uno Stato formato, che sussiste, e si sostiene col rimanere appoggiato a' suoi fondamenti, e che agisce secondo la sua natura, cioè risguardo alla conservazione della Società, non v'è che un Potere Supremo, il quale è il *Potere Legislativo* a cui tutti gli altri debbono esser subordinati: ma ciò non impedisce che il *Potere Legislativo* essendo stato confidato, affinché coloro che l'amministrerebbero agissero per certi *fini*, il Popolo non si riserbi sempre il sovrano potere di abolire, o cambiare il Governo, allorchè vede che que' Conduttori ne' quali cotanta fiducia riposto avea, operano d'una maniera contraria al *fine* per cui erano stati rivestiti d'autorità. Perchè tutto il Potere che vien dato, e confidato colla mira d'un tal *fine*, essendo da questo limitato, subito che un tal *sine* vien trascurato dalle persone
che

che an ricevuto quel potere di cui parliamo, e che fan cose ad esso lui direttamente opposte; la fiducia che s'era in dette persone riposta, dee necessariamente cessare, e l'autorità ch'era stata loro rimessa, è devoluta al Popolo, il quale può nuovamente riporla dove giudicherà più opportuno per la sua sicurezza, e pel suo vantaggio. Di tal maniera il Popolo conserva sempre il *sovrano Potere* di liberarsi dalle sorprese di qualunque sorta di persone, ben anche de' suoi *Legislatori*, se diventassero matti, o pur cattivi cotanto che giugnessero a formar de' disegni contro la *Libertà*, e la *Proprietà* de' Sudditi. In fatti niun uomo, come anche nessuna Società può rimetter la sua conservazione, e conseguentemente tutti i mezzi che la procurano, alla volontà assoluta, ed al dominio arbitrario di qualcheduno: quando anche qualcheduno avesse ridotto un altro all'infelice condizione della Schiavitù: essi avrebbero sempre il diritto di mantenere, e conservar quello da cui non avrebbero diritto di dipartirsi, ed essendo entrati in Società colla mira di poter meglio conservare le loro persone, e tuttodì che loro apparterrebbe in proprietà, molta ragione avrebbero di liberarsi da coloro che conculcassero, e rovesciassero la sacra, ed inviolabil Legge fondamentale su cui appoggiata fosse *la conservazione della lor vita non meno, che de' loro beni*. Di maniera che il Popolo
 ha

ha da esser considerato a tal risguardo come colui che sempre abbia il *Potere Sovrano*, non già come colui che sempre eserciti un tal potere: perch'egli non lo esercita, mentre sussiste la forma di Governo stabilita, ma soltanto allorchè vien rovesciata per l'infrazione delle Leggi fondamentali sulle quali era appoggiata.

II. In tutte le Cause, ed in tutte le occasioni che si presentano, il *Potere Legislativo* è il *Potere Sovrano*. Perchè coloro che possono ad altri imporre delle Leggi, debbono esser necessariamente il lor superiore: e giacchè l'Autorità Legislativa non per altre cosa è Autorità Legislativa della Società, se non perchè ella ha il diritto di far Leggi per tutte le parti, e per tutti i Membri di essa Società, di prescrivere regolamenti per le loro azioni, e dare il poter di punire esemplarmente coloro che le infrangono; è necessario che il *Potere Legislativo* sia *Sovrano*, e che tutti gli altri poteri de' differenti membri dello Stato da esso lui derivino, e siano ad esso lui subordinati.

III. In alcuni Stati dove l'Assemblea di coloro che hanno il *Potere Legislativo* non esiste sempre radunata. e dove una sola Persona è rivestita del *Potere Esecutivo*, e partecipa altresì del *Legislativo*, questa persona può in qualche maniera esser considerata come *Sovrana*. Ella è *Sovrana*, non già perchè in lei sola risieda tutto il *Sovrano Potere* di far Leg-

M

gi,

gi, ma principalmente perch'ella ha in se il *Potere Sovrano* di far eseguir le Leggi; e che da un tal potere derivan tutti, o almeno la maggior parte de' differenti poteri de' Magistrati; ed in secondo luogo, perchè non evvi alcun *Superiore Legislativo* su di essa, nè ad essa eguale, e far non si può alcuna Legge senza il di lei consentimento. Però fa d'uopo osservare, che quantunque vengano a detta persona prestati i giuramenti di fedeltà, pure non le son prestati come ad un *Supremo Legislatore*, ma come ad una persona che ha il *Potere Sovrano* di fare eseguir le Leggi fatte da lei unitamente con gli altri. La fedeltà a cui s'impegnano gli uomini co' giuramenti non essendo altra cosa se non l'ubbidienza che promettono di osservare secondo le Leggi, ne siegue che quando quella Persona conculca, e disprezza coteste Leggi, non ha più diritto di esigere ubbidienza, e comandare, perch'ella non può ciò pretendere se non in quanto è una persona rivestita del potere delle Leggi, e che non ha diritto di agire che secondo la volontà della Società, manifestata dalle Leggi in essa stabilite. Talmentechè subito ch'ella cessa di agire secondo queste Leggi, e secondo la volontà dello Stato, e seguita la sua particolar volontà, da se medesima si degrada, e diventa una persona privata senza potere, e senza autorità.

CAPITOLO XII. 179

IV. Il *Potere Esecutivo* rimesso ad una sola persona la quale partecipa altresì del *Potere Legislativo*, è visibilmente subordinato, e dee render conto a questo *Potere Legislativo*, il quale può cambiarlo, e stabilirlo altrove secondo che stimerà opportuno: di maniera che il *supremo Potere esecutivo* non consiste nell'essere esente dalla subordinazione, ma in ciò bensì che coloro i quali ne son rivestiti, partecipando del *Potere Legislativo*, non hanno affatto su di essi un *Supremo Legislativo distinto* a cui sian subordinati, e tenuti di render conto, se non quando unisconsi a lui, e gli danno il lor consentimento, che val quanto dire, allorch'essi lo giudicano a proposito: ciò che certamente è una ben picciola subordinazione. Risguardo poi agli altri poteri subordinati d'uno Stato, non fa d'uopo che ne parliamo. Siccome essi son moltiplicati in infiniti modi secondo i differenti costumi, e le varie Costituzioni di diversi Stati; così è impossibile di entrar minutamente a parlar di tutti essi. Ci contenteremo di dire risguardo al nostro soggetto, ed al nostro disegno che niuno di essi poteri ha autorità alcuna ch'estender si possa oltre i confini che gli sono stati prescritti da coloro che gliel'hanno data; e ch'essi son tutti obbligati di render conto a qualche altro potere dello Stato.

V. Non è necessario, nè opportuno che il *Potere Legislativo* esista sempre radunato; ma

è assolutamente necessario che il *Potere Esecutivo* lo sia, poichè non è sempre necessario di far Leggi, ma sempre sì d'uopo far eseguire quelle già fatte. Allorchè l'*Autorità Legislativa* ha rimesso nelle mani di qualcheduno il potere di far le Leggi eseguire: ha sempre il diritto di riprenderlo dalle mani medesime se ne ha un giusto motivo, e di punir colui che lo ha malamente amministrato, ed una maniera alle Leggi contraria. Ciò che noi diciamo riguardo al *Potere Esecutivo*, si dee egualmente intendere del *Potere Confederativo*: sono entrambi subordinati al *Potere Legislativo*, il quale, siccome si è veduto, è la *Suprema Potenza* dello Stato. Del rimanente noi supponiamo che l'*Autorità Legislativa* risieda in una *Assemblea*, ed in molte persone: perchè se ella non risiedesse che in una sola persona, cotesta autorità continuamente esisterebbe; ed il *Potere Esecutivo* non meno, che il *Potere Legislativo* si troverebbero sempre uniti. Intendiamo dunque parlar di molte persone che radunarsi possono, ed esercitare il *Potere Legislativo* in alcuni tempi prescritti, o dalla costituzione originaria di una tale *Assemblea*, o dalla sua convocazione; ovvero in un tempo scelto, e designato da coloro che ne son Membri, se non sono già stati citati per un qualche tempo, o se non v'è altra via per la quale radunar si possano. Perchè il *Potere Sovrano* essendo stato loro
dal

dal Popolo rimesso, questo potere risiede sempre in essi; e son nel diritto d'esercitarlo finchè loro piace: se però la Costituzione originaria della loro Assemblea non abbia a tale oggetto prefissi ed assegnati certi tempi; o che per un Atto di lor *Suprema Potenza* sia stata assegnata per un dato tempo in cui subito che giunge, hanno essi il diritto di radunarsi, deliberare, ed agire.

VI. Se coloro ch'esercitano il *Potere Legislativo*, il quale rappresenta il Popolo, ovvero alcuni di essi sono stati dal medesimo Popolo eletti affin di radunarsi nel tempo già stabilito; e che poscia ritornino nell'ordinario Stato di sudditi, e non possan più partecipare dell'Autorità Legislativa se non in virtù d'una nuova Elezione: in somigliante caso il poter di eleggere ha da essere esercitato dal Popolo, sia in certi tempi precisi e destinati, sia allorch'egli ne vien sollecitato ed avvertito. Ed in quest'ultimo caso, il potere di convocar l'Assemblea risiede ordinariamente nel *Potere Esecutivo*, il quale riguardo al tempo ha una di coteste due limitazioni: la prima che la costituzione originaria dell'Assemblea esige ch'ella sempre esista ed agisca da tempo in tempo, ed in alcuni tempi precisi; ed allora il *Potere Esecutivo* non dee far altro che pubblicar gli ordini, affinchè secondo le solite forme si eleggano i membri dell'Assemblea: l'altra che

è lasciato alla prudenza di coloro che hanno il *Potere Esecutivo* il convocar l'Assemblea per una nuova Elezione, allorchè le congiunture ed i pubblici affari il richieggono, e ch'è necessario di cambiare, riformare, abolire qualche cosa già fatta ed osservata per lo innanzi, ovvero rimediare ad alcuni disgiustosi inconvenienti, e prevenir quelle disgrazie che il Popolo minacciano.

VII. Quì si può domandare, cosa mai far si dovrebbe se coloro che rivestiti sono del *Potere Esecutivo*, avendo nelle lor mani tutte le forze dello Stato se ne servissero per impedir che coloro a' quali appartiene il *Poter Legislativo*, non si radunassero e non agissero, allorchè la costituzione originaria della loro Assemblea, o le pubbliche necessità il richiedessero? Rispondo, che coloro che hanno il *Potere Esecutivo* ed agiscono, siccome abbiám detto, senz'averne ricevuto l'autorità, e d'una maniera contraria alla fiducia in essi riposta, son nello *Stato di Guerra* col Popolo, il quale ha diritto di ristabilir quell'Assemblea da cui vien egli rappresentato, e rimetterla nell'esercizio del *Potere Legislativo*. Perchè avendo stabilito cost'Assemblea, ed avendola destinata ad esercitare il potere di far Leggi in certi tempi stabiliti, o quando è necessario; se dalla forza vien ella impedita di far quel ch'è tanto necessario alla Società, ed in cui consiste la sicurezza non meno,

meno, che la conservazione del Popolo, questi ha il diritto di toglier ben anche colla forza un tale ostacolo. In ogni sorta di stati e condizioni, il vero rimedio contro la forza che non ha autorità, è quel di opporle parimenti la forza. Colui che senz'autorità fa uso della forza, si mette così in uno Stato di Guerra come aggressore, e si espone ad esser trattato della maniera medesima ch'egli vorrebbe gli altri trattare.

VIII. Il potere di convocar l'*Assemblea Legislativa*, il quale risiede in colui che ha il *Potere Esecutivo*, non dà affatto superiorità al *Potere Esecutivo* sul *Potere Legislativo*; egli non è fondato che sulla fiducia in esso lui riposta per la salvezza e vantaggio del Popolo; poichè l'incertezza ed il cambiamento ordinario degli affari umani impediscono che non siasi potuto d'una maniera vantaggiosa prescrivere il tempo delle Assemblee ch'esercitano il *Potere Legislativo*. In fatti non è possibile che i primi Istitutori delle Società abbian così ben preveduto le cose, e siano stati cotanto padroni de' futuri avvenimenti, che abbia potuto fissare un tempo giusto e preciso per le Assemblee del *Potere Legislativo*, e per la loro durata; di maniera che un tal tempo corrispondesse ai bisogni dello stato. Il miglior rimedio che siasi potuto in tale occasione ritrovare, quello è senza dubbio d'esserli rimessi alla prudenza di qualcheduno che

fosse sempre presente ed in azione, ed il di cui Impiego consistesse nel vegliare incessantemente pel pubblico Bene. Le Assemblee perpetue, frequenti, e senza necessità lunghe del *Potere Legislativo*, farebbero gravose al Popolo, e pericolosi inconvenienti produr potrebbero col tempo. Ma gli affari altresì subitanei, non preveduti, ed urgenti possono alcune volte esiger la pronta assistenza di tal sorta d'Assemblee. Se i Membri del Corpo Legislativo differissero di radunarsi, ciò cagionar potrebbe un estremo pregiudizio allo Stato; ed anche alcune volte gli affari che sono sul tappeto nelle radunanze d'un tal Corpo sono così importanti e difficili, che il tempo limitato per la durata dell'Assemblea sarebbe troppo corto per travagliare e dar loro quel provvedimento che bisognerebbe, e proverebbe la Società di qualche considerabile vantaggio che avrebbe potuto da una matura deliberazion ricavare. Che puossi dunque far di meglio per impedire che lo Stato non sia presto o tardi esposto da un lato o dall'altro ad imminenti pericoli per cagion degl' intervalli e de' periodi de' tempi fissati e regolati per le Assemblee del *Potere Legislativo*: che puossi, dico, far di meglio se non rimetter la cosa con fiducia alla prudenza di qualcheduno ch'essendo sempre in azione, ed istrutto de' pubblici affari, può servirsi della sua prerogativa pel pubblico Bene? E a chi potrebbe perciò meglio confidarsi,

darfi, se non a quel medesimo a cui per lo stesso fine è stato confidato il potere di fare eseguir le Leggi? Così se noi supponiamo che l'Assemblea *Legislativa* non abbia per sua originaria costituzione un tempo fisso e stabilito, il potere di convocarla cade naturalmente nelle mani di colui che ha il *Potere Esecutivo*, non come d'uno che abbia un potere arbitrario, un potere che possa egli esercitare a suo piacere, ma come d'uno che tenga il suo potere dalle persone che glielo an rimesso colla sicurezza che lo impiegherebbe pel pubblico Bene, secondo esigerebbero le congiunture e gli affari dello Stato. Del rimanente non è quì della mia ispezione l'esaminare se i periodi de' tempi fissi e regolati per le Assemblee *Legislative*; o la libertà lasciata ad un Principe di convocarle; o forse il mescolglio dell'una e dell'altra cosa, sian sottoposti ad alcuni inconvenienti: basta ch'io dimostri che quantunque il *Potere Esecutivo* abbia il privilegio di convocare e discioglier le Convenzioni del *Potere Legislativo*, non ne risulta affatto che il *Potere Esecutivo* sia superiore al *Legislativo*.

IX. Le cose di questo Mondo son soggette a tante vicende che nulla rimane per lungo tempo nel medesimo Stato. I popoli, le ricchezze, il commercio, il potere son sottoposti a gran cambiamenti. Le più potenti e floride Città vanno in rovina, e diventano luoghi deso-
lati

lati e da tutto il Mondo abbandonati ; mentrechè altri luoghi per lo innanzi deserti e spaventevoli diventan paesi ragguardevoli ripieni di ricchezze e d'abitanti . Ma le cose non cambian sempre della stessa maniera . In fatti soventi siate gl'interessi particolari conservano i costumi ed i privilegi allorchè son cessate le ragioni che le aveano stabilite ; spesso è accaduto altresì che in que' Governi dove una parte dell' *Autorità Legislativa* rappresenta il Popolo , e da esso lui è scelta , cotesta rappresentazione nel progresso del tempo non si è trovata molto conforme alle ragioni che dal principio l'aveano stabilita . E' facile il vedere quanto grandi esser possono gli assurdi che seco trarrebbe l'esatta osservanza di que' costumi che più non hanno proporzione alcuna colle ragioni che gli hanno introdotti : è facile il vederlo se si considera che il semplice nome d'una famosa Città di cui non rimangono che alcuni rottami fra' quali non v'è che una stalla di montoni , e non vi sono altri abitanti che un sol Pastore , fa mandare alla grande Assemblea de' Legislatori altrettanti Deputati rappresentativi , quanti ve ne manda una Contea infinitamente popolata , ricca , e potente . Gli stranieri rimangon di ciò sorpresi ; e non v'è niuno che non confessi che la cosa ha bisogno di rimedio . Intanto egli è difficile di rimediarvi , poichè la costituzione dell' *Autorità Legislativa* essendo l'*originario e supremo Atto della*

della Società, il quale ha preceduto tutte le Leggi positive che in questa sono state fatte, ed interamente dal Popolo dipende, nessun potere inferiore ha dritto d'alterarlo. D'altronde allorchè il *Potere Legislativo* è stato una volta stabilito, non avendo affatto il Popolo in quella sorta di governo di cui si tratta, il potere di agire mentre il Governo sussiste, non si può trovar rimedio ad un tale inconveniente.

X. *Salus Populi Suprema Lex*. Cotesta è una Massima cotanto giusta e fondamentale, che chiunque la siegue non può giammai trovarsi nel pericolo di smarrirsi. Perciò se il *Potere Esecutivo* che ha il diritto di convocare l'Assemblea Legislativa, osservando piuttosto la vera proporzione dell'Assemblea rappresentativa, che quel ch'è solito praticarsi allorchè si tratta di farne eleggere i Membri, regola non già secondo il costume, ma secondo la giusta ragione il numero di essi in tutti i luoghi che an diritto di esser distintamente rappresentati, e ch'egli comunichi un tal diritto ad una parte del Popolo, la quale quantunque fosse incorporata non aveavi pretesione alcuna, e che glielo comunichi a cagion de' vantaggi che la Società può ricavarne; dir non si può che sia stato stabilito un nuovo *Potere Legislativo*, ma bensì che siasi ristabilito l'antico, e che rimediati sianfi i disordini dal progresso del tempo insensibilmente ed inevitabilmente introdotti. In fatti l'interesse,

resse, come altresì l'intenzione del Popolo essendo d'aver Deputati che lo rappresentino d'una maniera utile e vantaggiosa, chiunque agisce secondo un tale interesse ed una tale intenzione, dee stimarsi che abbia il più grande affetto pel Popolo, il più gran zelo pel Governo già stabilito e per ciò che non può non essere approvato dall'intero Corpo Politico. Non essendo la Prerogativa altra cosa che un potere rimesso nelle mani del Principe, affinchè provenga al pubblico Bene in que' casi che dipendono da congiunture, e circostanze incerte e non prevedute; le Leggi fisse ed inviolabili non potrebbero certamente servir di regola. Tutto quel che chiaramente comparisce esser fatto pel bene del Popolo e per assodare il Governo su i veri suoi fondamenti, è, e sarà sempre una giusta Prerogativa. Il potere di erigere nuove Comunità, e conseguentemente Comunità che abbiano bisogno di esser rappresentate da Deputati, suppone necessariamente che col tempo il numero rappresentativo possa variare, e che coloro che prima non avean diritto di esser compresi in un tal numero possan nel seguito averlo; e che al contrario per le ragioni medesime, e sugli stessi fondamenti, coloro che prima aveano il diritto d'essere in un tal numero, non possano più averlo, essendo diventati troppo poco considerabili per poterlo pretendere. Non è già il cambiamento che farsi nello stato presente delle cose,

CAPITOLO XII. 139

cofe, forse dalla corruzione o dalla decadenza introdotto, quegli che altera e distrugge il Governo, ma bensì ciò che tende a far torto al Popolo, ed opprimerlo, e la distinzione che si farebbe delle persone, e de' differenti Partiti, in guisa che ve ne fosse uno più maltrattato dell' altro, e ridotto in una maggior soggezione. Certamente tutto quel che può considerarsi vantaggioso alla Società, ed al Popolo in generale, e su giuste ragioni fondato, le quali debbono sempre aver luogo, porterà seco incessantemente allorchè si praticherà, la propria sua giustificazione: e tutte le volte che il Popolo eleggerà i suoi Deputati con regole e ragioni giuste, eque, incontrastabili, e conformi alla forma originaria del Governo, egli agirà senza dubbio d' una maniera savia e prudente, e secondo l' interesse e la volontà dello Stato, qualunque siasi colui che gli avrà permesso o proposto di così agire,

CAPITOLO XIII.

Della Prerogativa.

I. **A**llorchè il *Potere Legislativo*, ed il *Potere Esecutivo* sono in differenti mani, siccome accade in tutte le Monarchie moderate, ed in tutti i Governi ben regolati, il
bene

bene della Società richiede che si lascin molte cose alla discrezione di colui che ha il *Potere Esecutivo*. Perchè i Legislatori non essendo capaci di tutto prevedere, nè dar provvedimento colle Leggi al tutto quel che può essere utile e necessario alla Comunità; colui che fa eseguir le Leggi, essendo rivestito del potere, ha dalle *Leggi comuni della Natura* il diritto d'impiegare il suo potere pel bene della Società in molti casi a' quali non è stato affatto provveduto dalle Leggi dello Stato, fino a tanto che il *Potere Legislativo* possa esser nelle dovute forme radunato, e darvi egli medesimo il provvedimento. E certamente vi son molti casi a' quali i Legislatori non possono in maniera alcuna provvedere; e questi casi debbon necessariamente esser lasciati alla discrezione di colui che ha nelle mani il *Potere Esecutivo*, acciò sian da lui regolati secondo richiederà non meno il pubblico Bene, che il vantaggio della Società. Ciò fa che le Leggi medesime debbono in certi casi cedere al *Potere Esecutivo*, o piuttosto alla Legge fondamentale della Natura e del Governo, la quale si è che tutti i Membri della Società debbono essere quanto possibil sia conservati. In fatti molti accidenti posson sopraggiugnere ne' quali una rigorosa e stretta osservanza delle Leggi può molto danno arrecare, siccome farebbe il non abbatter la cascata d'un uomo dabbene per arrestare la rovina

na

na che un incendio cagiona, ed un uomo attaccandosi scrupolosamente alle Leggi che non fan veruna distinzione delle persone, può fare un'azione che meriti ricompensa, e che abbia nel tempo medesimo bisogno di perdono. Che perciò colui che tien le redini del Governo dee avere in differenti casi il potere di mitigare la severità delle Leggi, e di perdonare alcuni delitti, poichè il fine del Governo essendo quì di conservare tutti i Membri della Società, debbono altrettanto che si può risparmiarsi i colpevoli, ed ottenere il lor perdono, allorchè chiaramente si vede che facendo loro grazia non si reca verun pregiudizio agl'innocenti.

II. Il Poter d'agire discretamente pel pubblico Bene allorchè le Leggi nulla an prescritto su certi casi che si presentano, o quand'anche avessero elleno prescritto ciò che far dee in tali casi, e ch'eseguir non si possa in certe congiunture senza molto nuocere allo Stato: questo Potere, dico, è quel che chiamasi *Prerogativa*; ed egli è stato con molto giudizio stabilito. Perchè giacchè in alcuni Governi non sempre esiste radunato il *Potere Legislativo* che parimenti l'Assemblea d'un tal Potere è ordinariamente troppo numerosa e troppo lenta a disbrigar gli affari che richieggono una pronta esecuzione; e ch'è impossibile di tutto prevedere, e preveder colle Leggi a tutti gli accidenti, ed a tutte le necessità che risguardar possono il
pub.

pubblico Bene o di far Leggi che non sianó affatto capaci di cagionar del danno in certe circostanze, quantunque eseguisconsi con inflessibil rigore in ogni sorta di occasioni, e risguardo ad ogni specie di persone: così per tutte coteste ragioni si è data una gran Libertà al *Potere Esecutivo*, ed alla di lui discrezione e prudenza lasciate si sono molte cose delle quali nulla dicon le Leggi.

III. Semprechè questo Potere viene impiegato pel vantaggio dello Stato, e secondo la fiducia della Società e i fini del Governo, egli è una *Prerogativa*, e non vi si trova a ridir giammai. Perchè il Popolo non è molto scrupoloso o rigido sul punto della *Prerogativa*, mentre coloro che l'hanno se ne servono assai bene per l'uso a cui è stata destinata, cioè a dire pel pubblico Bene, e non già apertamente contro di esso medesimo. Che se poi toccante ad una cosa trattata di *Prerogativa* insorge qualchè contrasto fra 'l Popolo ed il *Potere Esecutivo*; facilmente si può la question decidere col considerate se l'esercizio di cotesta *Prerogativa* tenda al vantaggio o al disvantaggio del Popolo.

IV. E' facile il concepire che nella infanzia, per così dire, de' Governi, allorchè gli Stati poco differivan dalle Famiglie risguardo al numero de' membri, non differivan neppure molto da queste risguardo al numero delle Leggi.

gi. I Governatori de' Stati, come altresì i Padri di tali Famiglie vegliavan pel bene di coloro la di cui condotta era stata loro commessa; il diritto di governare e regolare era allora quasi tutta la *Prerogativa*. Siccome non v'eran che poche Leggi stabilite, così la maggior parte delle cose era lasciata alla discrezione, prudenza, e cura de' Conduttori. Ma quando l'errore o l'adulazione ha prevaluto nello spirito debole de' Principi, e gli ha indotti a servirsi della lor potenza per fini particolari e per i loro proprj interessi, non già pel pubblico Bene; il Popolo è stato obbligato di stabilir colle Leggi la *Prerogativa*, di regolarla ne' casi a lui disvantaggiosi, e di far delle restrizioni per que' casi che i suoi Maggiori colla più grand'estensione di Libertà lasciato aveano alla saviezza di que' Principi che faceano un buon uso del potere illimitato che loro si lasciava, cioè un uso al Popolo vantaggioso.

V. Cosicchè una cattivissima idea del Governo an coloro i quali dicono che il Popolo si a fatto una usurpazione sulla *Prerogativa* allorchè ha intrapreso di determinarla e limitarla con Leggi positive. Poichè così facendo non ha egli strappato al Principe una cosa che di diritto gli appartenesse; ma ha dichiarato che quel Potere ch'era stato lasciato illimitato nelle sue mani, o in quelle de' suoi Antecessori, affinchè fosse pel pubblico Bene esercitato, non era
N
quel

quel ch'egli pensava, allorchè d'una maniera si agiva ad esso bene contraria. Perchè il fine del Governo non essendo altra cosa che l'utile della Comunità, tutti i cambiamenti e tutte le restrizioni che tendono a cotesto fine non sono altrimenti una usurpazione di diritto a niuno; perchè niuno nel Governo ha diritto di proporsi un altro fine. Solamente ciò che nuoce ed è contrario al pubblico Bene dee considerarsi come una usurpazione. Coloro che diversamente parlano, ragionano come se il Principe aver potesse interessi distinti e separati da quei della Comunità, e che il Principe fatto non fosse pel Popolo. Questa è la sorgente di quasi tutte le sventure, di tutte le miserie, e di tutti i disordini che ne' Governi Monarchici accadono. E certamente se bisognasse che le cose andassero su quel piede che vanno in tali sorti di Governi, il Popolo non sarebbe una Società di *Creature Ragionevoli*, le quali componevano un Corpo pel loro scambievole vantaggio, e che avessero de' Conduttori su di loro stabiliti per essere attenti a procurare il loro maggior bene; ma piuttosto un Gregge di Creature inferiori sotto il dominio d'un Padrone che travagliar le farebbe, ed impiegherebbe il lor travaglio pel suo piacere, e pel suo particolar profitto. Se gli uomini fossero cotanto privi di ragione e cotanto brutali per entrare in una Società sotto tali condizioni, la *Prerogativa* nelle mani di chiunque

CAPITOLO XIII. 195

chiunque si trovasse, potrebbe essere un potere arbitrario, ed un diritto di far cose al Popolo disvantaggiose.

VI. Ma poichè non si può supporre che una *Creatura Ragionevole* allorch'è libera, si sotrometta ad un altro pel suo proprio disvantaggio (quantunque se s'incontra qualche buono e saggio Conduttore, non si pensi forse che sia necessario o utile di limitare in tutte le cose il suo potere) la *Prerogativa* non può esser fondata se non sulla permissione data dal Popolo a coloro a' quali ha rimesso il Governo, di far varie cose di loro propria e libera volontà allorchè le Leggi nulla prescrivono su certi casi che occorrono, e di agire parimenti alcune volte d'una maniera contraria alle Leggi espresse dello Stato, se il pubblico Bene il richiede, e sull'approvazione che la Società è tenuta dare ad una simile condotta. E veramente siccome un *buon Principe* il quale ha sempre dinanzi agli occhi la fiducia in esso lui riposta, e che tiene a cuore il Bene del suo Popolo, non può mai avere una troppo gran *Prerogativa*, cioè un troppo gran Potere per procurare il pubblico bene; così un debole o cattivo Principe il quale può allegare il Potere da suoi Predecessori esercitato senza la direzione delle Leggi, come una *Prerogativa* che di diritto gli appartenga, e di cui servir si può secondo gli piace per avanzare certi interessi differenti da

quei della Società, dà motivo al Popolo di ripigliare il suo diritto, e limitare il Potere di esso Principe, cioè quel Potere medesimo ch'egli s'è contentato di approvare e tacitamente accordare mentre è stato esercitato a prò del pubblico Bene.

VII. Se noi vogliamo fissar lo sguardo sulla Storia d'*Inghilterra*, troveremo che la *Prerogativa* è sempre cresciuta nelle mani de' più savj e migliori Principi, perchè il Popolo osservava che tutte le loro azioni tendevano al pubblico Bene, o se per l'umana fragilità (perchè i Principi sono uomini e fatti come gli altri) allontanavansi qualche poco da un tal fine, sempre sembrava che generalmente la loro condotta tendeva ad esso, e che le loro principali mire avean per oggetto il Bene del Popolo. Così il Popolo trovando che avea motivo di esser soddisfatto di detti Principi, tutte le volte ch'essi agivano senz'alcuna Legge scritta, o d'una maniera contraria alle Leggi formali, se ne stava cheto su quel ch'essi faceano, e senza lagnarli lasciava loro ampliare ed aumentare la *Prerogativa* come voleano, giudicando ragionevolmente che nulla in ciò praticavano che fosse alle sue Leggi contrario, perchè operavano secondo i fondamenti ed il fine di tutte le Leggi, cioè secondo il pubblico Bene.

VIII. Certamente cotesti Principi, simili a Dio per quanto era possibile, avean qualche diritto

CAPITOLO XIII. 197

diritto al potere arbitrario per la ragione che la Monarchia assoluta è il migliore di tutti i Governi, allorchè i Principi partecipano della saviezza e bontà di quel gran Dio che con un assoluto potere governa l'Universo intero. Non lascia però d'esser vero che i Regni de' buoni Principi sono stati molto pericolosi e dannosi alla libertà de' loro Popoli; perchè i loro Successori non avendo i medesimi sentimenti, nè le istesse mire e virtù ch'essi avevano, an voluto tirarne una conseguenza, ed imitar le azioni di coloro che preceduti gli avevano, e servirsi della *Prerogativa* di que' buoni Principi per autorizar tutto quel male che piaceva loro di fare; come se la *Prerogativa* accordata e soltanto permessa pel Bene del Popolo, fosse per essi diventata un diritto di fare a lor piacere delle cose pregiudizievoli e disvantaggiose alla Società ed allo Stato. Così ciò ha dato occasione a querele e dissapori, ed ha cagionato alcune volte de' pubblici disordini, perchè il Popolo ricuperar volea l'originario suo diritto, e far determinare e dichiarare che giammai i suoi Principi avevano avuta una *Prerogativa* simile a quella che coloro i quali non avevano a cuore gl'interessi ed il bene della Nazione attribuivano a se medesimi con tanta alterigia. In fatti è impossibile che niuno abbia giammai avuto in una Società il diritto di cagionar danno al Popolo e renderlo infelice, quantunque sia stato

possibile e molto ragionevole che il Popolo non abbia affatto limitato la *Prerogativa* di quei Re o di que' Conduttori che punto non trapassavano i limiti che il pubblico Bene assegnava e prescrivea. Del rimanente la *Prerogativa* non è altra cosa se non il *Potere di procurare il pubblico Bene senza regolamenti e senza Leggi*.

IX. Il potere di convocare i Parlamenti in *Inghilterra*, e d'assegnar loro precisamente il tempo, il luogo, e la durata delle Assemblee, è certamente una *Prerogativa* del Re; ma non gli è stata accordata e lasciata se non nella persuasione ch'egli se ne servirà pel bene della Nazione: secondo quel che il tempo, e la varietà delle occasioni richiederanno. Perchè essendo impossibile di prevedere qual luogo sarà il più proprio, e quale stagione la più utile per l'Assemblea, ne vien lasciata la scelta al *Potere Esecutivo*, in quanto ch'egli può a tal risguardo agire d'una maniera al Popolo vantaggiosa, e conforme ai fini de' Parlamenti.

X. Si potrà su tal materia della *Prerogativa* proporre cotesta antica questione. *Chi mai giudicherà se il Potere Esecutivo ha fatto un buon uso della sua Prerogativa?* Rispondo che non può esservi Giudice sulla Terra fra il *Potere Esecutivo*, il quale esiste con una simile *Prerogativa*, ed il *Potere Legislativo*, il quale dipende risguardo alla sua convocazione, dalla
volon-

volontà del *Potere Esecutivo*; che neppure esser-
 vene può fra il *Potere Legislativo* ed il Popo-
 lo: di maniera che, sia che il *Potere Esecuti-
 vo*, o il *Potere Legislativo* allorchè ha nelle
 mani la suprema potenza, mediti ed intrapren-
 da di renderlo schiavo e distruggerlo, il Po-
 polo altro rimedio non ha da impiegare in un
 simile caso, come anche in tutti gli altri ne'
 quali non evvi alcun Giudice sulla Terra, che
 d' *appellarne al Cielo*. Da un lato i Conduttori
 per mezzo di tali sorprese esercitano un Po-
 tere che il Popolo non ha, nè può giammai
 aver rimesso nelle lor mani, giacchè non è pos-
 sibile che abbia mai acconsentito ch' essi il go-
 vernassero e dominassero con suo pregiudizio e
 disvantaggio, e facessero ciò che non avean di-
 ritto di fare; dall'altro, il Popolo non ha affat-
 to Giudice sulla Terra a cui appellar si possa
 delle ingiustizie de' suoi Conduttori: così da
 tuttociò risulta il diritto d' *appellare al Cielo*
 se si tratta di qualche cosa che sia molto im-
 portante. Questi è il motivo per cui quantun-
 que il Popolo per la costituzion del Governo
 non possa esser Giudice, ed avere un potere
 superiore per formar sentenze in tale incontro:
 pure in virtù d'una Legge che precede tutte le
 Leggi positive degli uomini, e che predomina,
 si è riserbato un diritto che generalmente a tutti
 gli uomini appartiene, allorchè non v'è affatto
 Appellazione sulla Terra, cioè il diritto d' *es-*

minare s'egli ha giusto motivo d'appellare al Cielo. Non si può neppure legittimamente rinunziare ad un diritto cotanto essenziale e considerabile, perchè niuno può sottomettersi ad un altro fine al segno di dargli la libertà di annientarlo e renderlo infelice. Dio e la Natura non permettono giammai a chi che sia d'abbandonar talmente se medesimo che trascuri la propria sua conservazione; siccome noi non siamo affatto nel diritto di toglierci noi medesimi la vita, così non possiamo in conseguenza aver diritto di dare ad altri il potere di togliercela. Nessun s'immagini che questo diritto e questo privilegio de' Popoli sia una sorgente di perpetui disordini; perchè non se ne fa uso se non quando gl'inconvenienti son diventati cotanto grandi che molto ne soffra il maggior numero de' membri dello Stato, e vegga ch'egli è assolutamente necessario di rimediarvi. I Principi saggi che governano secondo le Leggi, ed hanno a cuore il pubblico Bene non an punto da temere cotesta sorta di pericoli e disordini che vengano cotanto esagerati: dipende da' Conduttori l'evitarli come cose alle quali debbono effettivamente badare di non esporli.

CAPITOLO XIV.

*Del Potere Paterno, del Potere Politico,
e del Potere Dispotico considerati insieme.*

I. **Q**uantunque abbia io di già avuto occasione di parlar separatamente di queste tre sorte di Poteri; pure essendomi giunti all' orecchio i gravi e disgustosi errori ne' quali sono alcuni ultimamente caduti sulla materia del Governo, cioè d'aver essi confuso questi differenti Poteri, non sarà forse fuori di proposito il considerargli quì unitamente.

II. Primieramente dunque il *Potere Paterno* o il *Poter de' Genitori* non è altra cosa se non quel potere che i Padri e le Madri hanno su i loro Figlioli per governargli d'una maniera utile e vantaggiosa a tali Ragionevoli Creature alle quali hanno essi data la luce, fintanto che abbiano acquistato l'uso della *Ragione*, e giunte siano ad uno stato d'intelligenza in cui possa supporfi che sian capaci d'intendere ed osservare le Leggi, sian esse *della Natura*, ovvero Leggi positive del lor Paese. Io dico capaci d'intenderle al pari di tutti gli altri che come Uomini liberi vivon sottoposti a tali Leggi. L'affetto e la tenerezza che Dio ha posto nel cuore de' Padri e delle Madri pe' loro Figliuoli fa evidentemente.

temente vedere ch'egli non ha avuto intenzione che il lor Potere fosse severo, nè arbitrario ed illimitato il lor Governo; ma bensì che un tale Governo ed un tal Potere si contenessero nella cura, istruzione, e conservazione della loro prospia. Del rimanente siccome ho provato; non v'è alcun motivo di pensare che il *Potere de' Padri e delle Madri* si estenda giammai sulla vita de' Figliuoli, pucchè sulla vita di verun' altra persona, o ch'egli soggetti i Figliuoli allorchè son già Uomini fatti, e che hanno acquistato l'uso della *Ragione*, alla volontà de' loro Padri e delle lor Madri più di quel che richiede la considerazione della vita e della educazione da essi ricevuta, e gli obblighi ad altre cose se non a que' doveri di rispetto, d'onore, di riconoscenza, di soccorso, e di consolazione, all'adempimento de' quali sono essi tenuti durante tutta la lor vita tanto verso il Padre, quanto verso la Madre. Il Potere, ed il Governo de' Genitori son dunque un Potere ed un *Governo naturale*; ma essi non si estendono affatto su i diritti, i fini, e la Giurisdizione del Potere e del Governo che chiamansi Politici. Il Potere d'un Padre non riguarda ciò che appartiene in proprietà ai di lui Figliuoli, i quali solamente an diritto di disporre.

III. In secondo luogo, il *Potere Politico* è quel Potere che ciaschedun uomo ha nello *Stato di Natura*, ch'essi an riunito nelle mani d'una
Socie.

Società, e che cotesta ha rimesso ad alcuni Conduttori che sono stati scelti, colla sicurezza e colla condizione tacita o espressa che venga egli impiegato pel Bene del Corpo Politico, e per la conservazione di ciò che appartiene in proprietà a' Membri suoi. Ora il Potere che ciascheduno ha nello *Stato di Natura*, e di cui si spoglia col rimetterlo nelle mani d'una Società, consiste nell'usare i mezzi più propri e dalla *Natura* permessi, per conservare ciò che si possiede in proprietà, e punir coloro che conculcano le *Leggi della Natura*; di maniera che in ciò si travaglia il più efficacemente ed il più ragionevolmente che sia possibile alla propria conservazione non meno, che a quella del rimanente degli Uomini. *Il fine dunque ed il grande oggetto d'un tal Potere*, allorch'egli è nelle mani di ciaschedun particolare nello *Stato di Natura* non essendo altra cosa se non la conservazione di tutti coloro che la Società compongono, cioè di tutti gli uomini in generale, quando viene a passare e riseder nelle mani de' Magistrati e de' Principi altro fine aver non dee nè altro oggetto se non la conservazione de' Membri della Società su cui son essi stabiliti, e la conservazione della vita, della libertà, e delle possessioni loro: e per una conseguenza la di cui forza ed evidenza troppo chiaramente si scorge, questo Potere non può esser legittimamente assoluto ed arbitrario riguardo alla vita ed ai beni loro che debb.

debbono il meglio che sia possibile esser conservati. Tutto quello a cui dev'essere impiegato il Potere di cui si tratta, è di *far Leggi*, ed unirvi le *pene*, e colla mira di conservare il Corpo Politico, troncane quelle parti, e que' membri soli che son cotanto corrotti che mettono in pericolo ciò ch'è sano; se con altra mira si dessero le pene, la severità non sarebbe legittima. Del rimanente, il *Potere Politico* tragge la sua origine dalla *convenzione*, e dal reciproco *consentimento di coloro che uniti si sono per comporre una Società*.

IV. In terzo luogo, il *Potere Dispotico* è un Potere Assoluto ed Arbitrario che un uomo ha su d'un altro, e di cui può far uso per togliergli la vita subito che a lui piacerà. La *Natura* non può darlo, poich'ella non ha fatto veruna distinzione fra una persona e l'altra; non può esser ceduto o conferito da alcuna convenzione, perchè non avendo nessuno un tal potere sulla propria sua vita, niuno può comunicarlo e darlo ad un altro. Non v'è che un sol caso in cui si possa aver giustamente un *Potere arbitrario ed assoluto*; ed è allorchè una persona viene ingiustamente attaccata da altri che posti si sono nello *Stato di Guerra*, ed hanno esposto la vita e i beni loro al potere di coloro ch'essi hanno in tal guisa attaccato. In fatti poichè queste sorti di aggressori hanno abbandonato la *Ragione* da Dio data per regular le controversie, non

non an voluto porre in opera le vie dolci e pacifiche, ed an fatto uso della forza e della violenza per giugnere ai loro ingiusti fini riguardo a quello su di cui non an diritto alcuno; essi si sono esposti ai medesimi trattamenti che avean risoluto di fare agli altri, e meritano di esser distrutti subito che l'occasione se ne presenterà, da coloro ch'essi avean disegnato di distruggere; costoro debbono esser trattati come creature nocive e brutali che non mancherebbero di far perire gli altri, se non si facessero perire esse medesime. Costi i prigionieri presi in una guerra giusta e legittima, ed essi solamente, son soggetti al *Potere Dispotico*, il quale siccome non tira la sua origine da alcuna convenzione, così non è capace di produrne alcuna, ma è lo *Stato di Guerra continuato*. In fatti quale accordo farsi può con un uomo che non è padrone della sua vita? se di essa vien reso una volta padrone, cessa il *Potere Dispotico ed Arbitrario*: perchè colui ch'è diventato padrone della sua persona non meno, che della sua vita, ha diritto su i mezzi che conservar la possono. Di maniera che subito che un accordo ha luogo fra un prigioniero di guerra, e colui che l'ha in suo potere, finisce la Schiavitù, il Potere, e lo Stato di Guerra.

V. La Natura dà il primo de' tre Poteri de' quali parliamo, cioè il *Potere de' Genitori*, ai Padri ed alle Madri pel vantaggio de' loro

Fi-

Figliuoli durante la minorità, nel corso della quale essi non son capaci di conoscere e governar ciò che loro appartiene in proprietà: e per quel che loro appartiene in proprietà quì fa d'uopo intendere, come altresì in tutti gli altri luoghi di quest' Opera, il *diritto di proprietà che ciascuno ha sulla sua propria persona, e sui proprj suoi beni*. Un *volontario Accordo* dà il secondo, cioè il *Potere Politico*, ai Conduttori ed ai Principi pel vantaggio de' loro Sudditi; di maniera che cotesti Sudditi possan possedere in sicurezza ciò che loro appartiene in proprietà. Finalmente lo *Stato di Guerra* dà il terzo, cioè il *Potere Dispotico*, ai Sovrani che resi si sono Padroni delle persone e de' beni di coloro che avean designato impadronirsi de' beni loro, ed an con ciò perduto quel diritto che per lo innanzi avevano a quel che loro apparteneva in proprietà.

VI. Se si considerano la differente origine, la differente estensione, e i differenti fini di cotesti varj Poteri; chiaramente si vedrà che il *Potere de' Padri e delle Madri* è altrettanto inferiore al *Potere de' Principi e de' Magistrati*, quanto quest'ultimo è superato dal *Potere Dispotico*; e che l'*Affoluto Dominio* è talmente lontano dall'essere una specie di Società civile, ch'egli non è meno incompatibile con una civile Società, di quel che lo sia la Schiavitù co' beni che in proprietà appartengono. Il *Potere de' Genitori* sussiste allorchè la Minorità rende i Figliuoli incapaci

CAPITOLO XIV. 207

capaci di regularsi e governare i loro beni proprij, il *Potere Politico* allorchè le persone possono disporre de' loro proprij beni; ed il *Potere Dispotico*, allorchè le persone non hanno affatto beni proprij.

CAPITOLO XV.

Delle Conquiste.

I. I Governi non an potuto avere altra origine che quella di cui abbian parlato, e le *Società Politiche* non sono state fondate su d' altra cosa che sul *consentimento del Popolo*. Frattanto siccome l' Ambizione ha riempito il Mondo di tanti disordini e ha tante guerre suscitato, che formano gli uni e le altre una gran parte della Storia; così non s'è molto badato ad un tal consentimento, e molti an preso la forza delle Armi come il *consentimento del Popolo*, ed an considerato le *Conquiste* come la sorgente e l' origine de' Governi. Ma le *Conquiste* son cotanto lontane dall'esser l'origine ed il fondamento degli Stati, quanto la demolizion d' una Casa è lontana dall' esser la vera cagione della costruzione d' un' altra nel medesimo sito. In vero la distruzione della forma d' uno Stato prepara spesso la strada a farne una nuova: ma egli è sempre
certo

certo che senza il *consentimento del Popolo* non si può giammai erigere alcuna nuova forma di Governo.

II. Non v'è niuno che converrà che un Aggressore, il quale si mette nello *Stato di Guerra* con un altro, ed invade i suoi diritti, possa giammai per mezzo d'una guerra ingiusta aver diritto su quel che avrà egli conquistato. Puellì forse sostenere con ragione che i Ladri ed i Pirati abbian diritto di Dominio su tutto quello di cui possono impadronirsi, ovvero su di quello che qualcheuno sarà stato costretto di accordar loro con promesse dalla violenza estorte? Se un ladro getta a terra la porta della mia casa, e col pugnale alla mano mi obbliga a fargli in iscritto donazion de' miei beni, avrà egli perciò diritto alcuno? Un ingiusto Conquistatore che a lui mi sottomette colla forza e colla spada non ne ha di vantaggio. L'ingiuria è la medesima, eguale è il delitto, sia pur commesso da un uomo che porta sul capo una Corona, o da un uomo da nulla. La qualità di colui che fa un torto, o il numero de' suoi seguaci non cambia punto il torto e l'offesa; o se lo cambia, non è che per renderlo maggiormente grave. Tutta la differenza che passa si è, che i Ladri d'altra sfera puniscono i piccoli per tener le persone nell'ubbidienza; e che cotesti Ladri d'altra sfera son ricompensati con allori e trionfi, perchè son troppo potenti in questo Mondo a fronte delle deboli

boli forze della Giustizia, e son padroni del potere necessario a punire i colpevoli. Qual rimedio poss'io impiegare contro un Ladro che la mia casa avrà perforato? Ne' appellerò io alle Leggi per ottener giustizia? Ma forse non mi si renderà giustizia, ovvero farò io impotente ed incapace di procurarmela. Se Dio mi ha tolto ogni mezzo di trovar rimedio, mi rimane quel della pazienza. Ma il Figliuol mio allorchè sarà nello stato di farsi render ragione potrà ricorrere alle Leggi, ed egli o il di lui figliuolo può domandarne appellazione fino a tanto che abbia recuperato il suo diritto. Ma coloro che sono stati *conquistati*, ovvero i loro Figliuoli non an Giudice, nè Arbitrio alcuno sulla terra a cui si possano appellare. Allora debbono essi appellarne al Cielo siccome fece *Jefè*, ed interporre appellazione finchè abbiano recuperato il diritto de' loro Antenati, ch'era quel di avere un *Potere Legislativo* su di essi stabilito alle di cui decisione rassegnavansi, allorchè formate le avea il maggior numero di coloro che d'un tal potere erano stati rivestiti. Se mi si oppone che ciò è capace di cagionar continue turbolenze, rispondo che ciò non ne cagionerà di più di quelle che può cagionar la Giustizia allorch'ella stende le braccia a tutti coloro che a lei ricorrono. Colui che senza motivo turba il suo vicino viene perciò punito dalla giustizia di quel Tribunale in cui si è portata la querela. E riguardo

a colui che al Ciel s'appella, egli dee esser ben sicuro che ha diritto, ma un diritto tale che può essere arditamente portato innanzi ad un Tribunale che non può essere ingannato, e che certamente renderà a ciascheduno la pariglia di quel male ch'egli avrà fatto a' suoi Concittadini, cioè a qualche parte del Genere Umano. Tuttociò fa chiaramente vedere che un Uomo che fa delle conquiste in una guerra ingiusta non può aver diritto su ciò che ha conquistato, e che le persone che son cadute sotto il suo dominio non gli debbono sommissione nè ubbidienza alcuna.

III. Ma supponiamo che la Vittoria favorisca la giusta causa, e consideriamo un Conquistatore in una guerra giusta per vedere qual potere acquista, e su di chi l'acquista.

Primieramente egli è visibile *che niun potere acquista su di coloro che sono stati i compagni delle di lui conquiste*. Coloro che an per lui combattuto non debbon punto soffrire per aver egli riportato delle vittorie; essi sono senza dubbio altrettanto liberi di quel che lo erano per lo innanzi. Servono essi ordinariamente sotto la condizione che avran parte nel bottino e negli altri vantaggi da' quali son seguite le vittorie: ed un Popolo vittorioso non diventa affatto Schiavo nel conquistare, e non è coperto d'altri per far vedere ch'è destinato al sacrificio pel giorno in cui trionfa il suo Generale. Coloro che credono che la Spada stabilisce le Monarchie

chie assolute, innalzano infinitamente gli Eroi che sono i fondatori di tali sorte di Monarchie, e danno loro superbi e gloriosi titoli. Essi non pensano affatto agli Uffiziali, ne ai Soldati che an combattuto sotto le insegne di cotesti Eroi, nelle battaglie che an guadagnato, che gli hanno ajutati a soggiogare il Paese di cui si sono impadroniti, e che an domandato parte alla gloria ed al possesso di ciò ch'è stato conquistato. Alcuni an detto che la Monarchia *Inglese* è fondata sulla conquista de' *Normanni*, e che per tal famosa Conquista i Re d'*Inghilterra* hanno il diritto d'un *assoluto Dominio*. Ma quando ciò fosse altrettanto vero di quel che falso apparisce dalla Storia, e che *Guglielmo* avesse avuto il diritto di far la guerra all'*Inghilterra*; il *Dominio* acquistato per mezzo della sua Conquista non avrebbe potuto su di altri estendersi se non sopra i *Sassoni* ed i *Brettoni* che abitavano allora in quest' Isola. I *Normanni* che vennero con questo Eroe colla speranza di conquistarla e tutti coloro che son poscia da lor discesi, sono stati liberi, e non sono stati affatto soggiogati dalla Conquista, qualunque sia il Dominio che si pretenda aver ella procurato. Che se qualcheduno allega ch'egli è uomo libero per la ragione ch'è disceso da quei *Normanni*, sarà molto difficile di provare il contrario: e così egli è visibile che le Leggi che non an fatto distinzione alcuna fralle persone, non an tra esse sta-

bilito veruna differenza riguardo alla libertà ed ai privilegi.

IV. Ma supponendo qui, ciò che per altro di rado si vede, che i Conquistatori ed i Conquistati non vengano punto ad unirsi in Società; a comporre un Corpo Politico, ed a viver sotto le stesse Leggi e colla medesima libertà: vediamo *qual sorta di potere acquisti un legittimo Conquistatore su di coloro che ha soggiogato, e s'egli è un Potere puramente Dispotico*. Certamente egli ha un potere assoluto sulla vita di coloro, i quali per mezzo d'una ingiusta guerra han perduto quel diritto che su di essa aveano; ma non già sulla vita o su i beni di coloro che non sono stati affatto impegnati nella guerra, nè anche sulle possessioni di coloro che in essa sono stati attualmente impegnati.

V. In secondo luogo io dico che un Conquistatore non acquista potere su di coloro che hanno attualmente assistito i suoi Nemici in una guerra ingiusta, e sono effettivamente concorsi e condiscesi all'ingiusta violenza contro di lui usata. In fatti il Popolo non avendo affatto dato a' suoi Conduttori il poter di fare cosa che ingiusta sia, per esempio d'intraprendere una guerra ingiusta (e come mai potrebbe dar loro un potere ed un diritto che non ha egli medesimo?) non dee esser considerato e condannato come colpevole di quella violenza che in una ingiusta guerra è stata impiegata, se non quando com-
parisce

parisce d'averla egli suscitata o fomentata; e non dee esser reputato più colpevole d'una guerra di tal natura, di quel ch'esser lo dee della violenza e dall'oppressione di cui avesser fatto uso i suoi Conduttori verso di lui medesimo o verso una parte de' loro Sudditi, non avendogli egli autorizzati a far più l'una che l'altra cosa. I Conquistatori, a dire il vero, non si metton troppo in pena di far tali distinzioni; al contrario non si compiacciono se non di tutto confondere nella guerra; affin d'invadere e toglier tutto: ma ciò non cambia nè diminuisce punto il diritto. Perchè un Conquistatore non avendo diritto e potere su di coloro che ha soggiogato, se non perchè essi hanno impiegato la forza contro di lui per fare o sostener delle ingiustizie; egli può avere un potere legittimo su di coloro che a tali ingiustizie e violenze son concorsi e condiscelsi; ma tutti gli altri sono innocenti: ed egli non ha maggior diritto su d'un Popolo conquistato che non gli ha fatto alcun male, e che per tal ragione non ha punto perduto il suo diritto alla vita, di quel che n'abbia su di ogni altro popolo, il quale senza fargli torto e provocarlo avrà con lui onestamente vissuto.

VI. In terzo luogo, *il Potere che un Conquistatore acquista su di coloro che in una guerra soggioga, è interamente Dispotico.* Con un tal Potere ha diritto di assolutamente disporre, e come più gli piace della vita di coloro, i quali

essendosi posti nello *Stato di Guerra*, an perduto il diritto proprio che sulle lor persone aveano: ma non ha però un somigliante diritto sulle loro possessioni. Io non dubito che al primo aspetto non sembri strana cotesta dottrina: ella è troppo opposta alla pratica ordinaria per non esser considerata come un paradosso. Allorchè si parla de' Paesi che caduti sono sotto il dominio d'un Principe, non si è quasi praticato di parlarne altrimenti se non come di *paese conquistato*. Sembra che le sole Conquiste portino seco, ed infallibilmente conferiscano il diritto di possessione; che quello che dal più forte e più potente si pratica debba esser la regola del diritto; e che perchè una parte dell' infelice condizione delle persone soggiogate consiste nel non contrastare a' Vincitori le loro pretensioni, e nel soggiacere a quelle condizioni ch'essi prescrivono, coteste pretensioni e condizioni diventino perciò giuste e ben fondate.

VII. Quando un uomo impiega la forza contro d'un altro, egli si mette con lui nello *Stato di Guerra*. Or sia ch'egli cominci l'ingiuria con forza aperta, o che avendola fatta con frode ed alla sordina ricusi di ripararla, e colla forza la sostenga, è la medesima cosa, e l'una e l'altra è Guerra. In fatti, che un uomo getti apertamente a terra la porta della mia casa, o che dopo esservisi di soppiatto introdotto, la custodisca, e colla forza m'impedisca di entrarvi;

vi; non è che una sola e medesima cosa. Del rimanente noi qui supponiamo che coloro de' quali parliamo, si trovino in quella sorta di stato dove non evvi alcun Giudice comune a cui si possa appellare. Dunque l'ingiusto uso della violenza è quel che mette un uomo nello *Stato di Guerra* con un altro; e perciò colui che n'è colpevole perde quel diritto che sulla propria sua vita avea: perchè abbandonando la Ragione ch'è la regola stabilita per terminar le differenze e decider de' diritti di ciascheduno, ed impiegando la forza e la violenza, che val quanto dire, il mezzo di cui servono le bestie, merita d'esser distrutto da colui che disegnava egli distruggere, e d'esser considerato e trattato come una bestia feroce, la quale non cerca che divorare ed ingojare.

VIII. Ma perchè gli errori d'un Padre non sono gli errori de' Figliuoli, i quali possono esser ragionevoli e pacifici, quantunque egli sia stato brutale ed ingiusto: perciò un Padre colla sua cattiva condotta, e colle sue violenze può perdere il diritto che avea sulla sua persona, non men che sulla sua vita; ma i suoi Figliuoli non debbono affatto esser compresi ne' suoi delitti, nè nella sua distruzione. I suoi beni, che la Natura la quale vuol la conservazione di tutti gli uomini altrettanto ch'è possibile, ha stabilito che appartengano a' suoi Figliuoli acciò non periscano, continuano sempre ad appartenere ad essi.

Poichè supponiamo che non sianfi essi affatto uniti col Padre in una *Guerra ingiusta*, forse perchè saranno stati troppo giovani e fanciulli, o perchè per loro propria scelta non an voluto unirsi a lui, è chiaro che nulla an fatto che debba far loro perdere quel diritto che naturalmente hanno su i beni de' quali si tratta: ed un Conquistatore non ha motivo di prendergli loro pel semplice diritto di conquista fatta su d' un uomo che risoluto e procurato avea di rovinarlo colla forza; tutto il diritto che su tali beni può avere non è fondato che su i danni sofferti per la guerra, e per difendere i suoi diritti, de' quali può egli domandar la riparazione. Or fino a qual segno si estenda cotesto diritto sulle possessioni de' soggiogati, fra poco il vedremo. Concludiamo qui soltanto che un Vincitore, il quale per mezzo delle sue conquiste ha diritto sulla vita de' suoi Nemici, e può quando gli piace toglierla loro, non ha affatto diritto su i loro beni per goderne e possederli. Perchè la violenza brutale di cui un Aggressore ha fatto uso, è quella che ha dato a colui al quale ha fatto la Guerra, il diritto di togliergli la vita, e distruggerla se lo stima opportuno, come una creatura nociva e pericolosa: ma solamente il danno sofferto può dar qualche diritto su i beni de' vinti. Io posso uccidere un ladro che su di me si avventa in una pubblica strada, ma *non posso però*, ciò che per altro sembra che sia qualche cosa di meno,

meno, toglierli il suo danajo, risparmiandogli la vita, e lasciar che se ne vada; se il riuscì, commetterei senza dubbio un ladroneccio. La violenza d'un tal Ladro, e lo *Stato di Guerra* in cui si è posto, gli ha fatto perdere il diritto che sulla sua vita avea, ma non ha dato alcun diritto su i di lui beni. Parimenti il diritto delle *Conquiste* si estende soltanto sulla vita di coloro che uniti si sono in una guerra, ma non già su i loro beni, se non quanto sia giusto di compensare e riparar le perdite e le spese fatte nella Guerra, con questa restrizione e considerazione, che i diritti delle Mogli e de' Figliuoli siano conservati.

IX. Abbia pure un Conquistatore dal suo lato quanta giustizia e ragion si voglia, non ha mai il diritto d'impadronirsi di più di quel che ha meritato di perdere coloro che sono stati soggiogati. La vita loro è alla discrezione del Vincitore; il lor servizio e i loro beni son diventati suo bene proprio, e può impiegargli a riparare il danno da esso lui sofferto: ma non può prendere quel che appartiene alle Mogli ed a' Figliuoli di essi, perchè sì gli uni che le altre hanno il lor diritto e la lor parte su i beni e sugli effetti che da' loro Mariti, o da' lor Padri godeansi. Per esempio, nello *Stato di Natura* (tutti gli stati son nello *Stato di Natura* gli uni riguardo agli altri) ho fatto un torto ad un uomo, ed avendo ricusato di dargli soddisfazione,

zione, noi fiam venuti allo *Stato di Guerra*, in cui quando anche non facessi altra cosa che difendermi, debbo esser considerato come Aggressore. Io son vinto e soggiogato. Certamente la mia vita è alla discrezione del mio Vincitore, ma non già la Moglie mia ed i miei Figliuoli, i quali in nulla si son mescolati in questa Guerra. Non posso affatto far loro perdere quel diritto che hanno sulla lor vita, siccome non possono essi farmi perdere quel diritto che ho io sulla mia. Mia Moglie ha la sua dote o la sua parte su i miei beni, e perderla non dee per colpa mia. I mie Figliuoli debbono esser nutriti e mantenuti dal mio travaglio, e dalle mie sostanze. Or egli è questi il medesimo caso. Un Conquistatore ha diritto di domandar la riparazione del danno ricevuto; ed i Figliuoli an diritto di goder de' Paterni beni per la loro sussistenza: e riguardo alla dote, o alla porzion delle Mogli, ad esse procurata, ovvero assicurata dal lor Contratto, è chiaro che i Mariti non posson loro farla perdere. Che fa duopo dunque praticare in somigliante incontro? Rispondo che la *Legge fondamentale della Natura* volendo che tutti, per quanto è possibile, sian conservati, ne siegue che se non vi son beni sufficienti a soddisfare i pretendenti, cioè a riparar le perdite dal Vincitore sofferte, ed a far sussistere i Figliuoli, il Vincitore dee abbandonare il suo diritto, e non esigere una intera soddisfazione,

ma

ma lasciare agire il solo diritto di coloro che sono in istato di perire, se son privati di ciò che loro appartiene.

X. Ma supponiamo che i danni e le spese della Guerra siano state sì grandi pel Vincitore, che siasi egli interamente rovinato, e non gli sia rimasto neppure un soldo; e che i Figliuoli de' soggiogati siano spogliati di tutti i beni de' loro Padri, e trovinsi in procinto di perire, e d'esser precipitati nella tomba; pure la soddisfazione ad un tale Conquistator dovuta, di rado gli darà diritto sul paese conquistato. Perchè i danni e le spese della guerra rade volte montano al valore d'una considerabile estension di Paese, almeno in que' luoghi della terra che son posseduti, e dove nulla rimane incolto. La perdita delle rendite d'uno, o due anni (non accade quasi ch'ella si estenda sino a quattro, o cinque anni) è la perdita che ordinariamente faffi. E risguardo alla moneta, ed altre simili ricchezze che saranno state consumate, o tolte, non sono elleno beni di Natura, e non an che un valore immaginario, poichè la Natura non ha dato loro quel valore che presentemente hanno. Esse non sono più considerabili in se medesime, di quel che parrebbero essere a' Principi dell'*Europa* alcune cose dell'*America* che i di lei abitanti hanno in gran pregio, o più di quel che sembrava essere in sul principio la nostra moneta agli *Americani*. Or le rendite di cinque
anni

anni non possono contrapesare il valore del perpetuo godimento d'un paese abitato, e dappertutto coltivato. Facilmente si converrà di ciò, se si toglie il valore immaginario della moneta; e si vedrà che la disproporzione è maggiore di quella ch' evvi fra cinque, e cinque mila. Del rimanente, i danni che gli uomini ricevono gli uni dagli altri nello *Stato di Natura* (tutti i Principi, e tutti i Governi son nello *Stato di Natura* gli uni risguardo agli altri) non danno giammai ad un Conquistatore il diritto di privare la posterità di coloro che saranno stati da esso lui soggiogati del godimento di ciò che dovrebbe esser la di lei eredità, come altresì de' di lei discendenti fino all'ultima generazione. I Conquistatori veramente son molto disposti a credere ch' essi son di tutto legittimi e perpetui Padroni: e la condizione di coloro che son soggiogati è tale, che non è loro permesso di sostenere e difendere il proprio diritto. Non lascia però d'esser certo, che in somiglianti incontri i Conquistatori non hanno altro diritto se non quello che il più forte ha sul più debole: il più forte stima che abbia il diritto d'impadronirsi di tutto quel che gli piace.

XI. Dunque un Conquistatore, anche in una guerra giusta, non ha in virtù delle sue *Conquiste* alcun diritto di dominio su di coloro che uniti si sono a lui e sono stati i compagni de' suoi combattimenti e delle sue vittorie, nè quelle perso-

persone d'un paese soggiogato, che opposte non se gli sono, ne sulla posterità di coloro eziandio che a lui an resistito, e gli hanno attualmente fatto la guerra. Essi debbon tutti essere esenti da qualunque soggezione riguardo ad un tale Conquistatore: e se il loro precedente governo è disciolto, son nel diritto e nella libertà di formarne ed erigerne un altro come più giudicheranno a proposito.

XII. Veramente i Conquistatori obbligano ordinariamente colla forza e colla spada alla mano coloro che sono stati soggiogati, a soggiacere a quelle condizioni che piace loro imporre, ed a sottometterli a quel governo che vogliono stabilire. Ma la questione è quella di sapere, qual diritto abbiano essi di agire in cotal guisa. Se si dice, che le persone soggiogate, di lor proprio consentimento si sottomettono, ne risulta che il *lor consentimento è necessario* per far che un Conquistatore abbia il diritto di governargli. Rimane soltanto da considerarsi, se le promesse estorte, e strappate colla forza, e senza diritto, possono esser considerate come un consentimento; e fino a qual segno obblighino. Io dico senza timore, ch'esse non obbligano affatto, perchè noi conserviamo sempre il nostro diritto su quel che ci viene dalla forza strappato, e che coloro che in tal guisa rapiscono qualche cosa, sono obbligati di prontamente restituirla. Se un uomo prende per forza il mio
Caval.

Cavallo, egli è subito obbligato a restituirmelo, e sempre ho il diritto di riprenderlo, se posso. Per l'istessa ragione, colui che colla forza esige da me una promessa, è tenuto di rendermela incessantemente, cioè di liberarmene; ovvero posso riprenderla io medesimo, e ritrattarla che val quanto dire, mi è permesso di mantenerla, o nò. In fatti, le *Leggi della Natura* imponendomi alcune obbligazioni, solamente in virtù de' regolamenti e delle cose ch'esse prescrivano, non possono a nulla obbligarmi per la violazione de' loro proprj regolamenti, siccome viene ad essere l'azione di coloro che mi rapiscono, e colla forza mi strappano qualche cosa. Ed a nulla serve il dire che ho promesso. Perchè è altrettanto vero che in tale occasione la mia promessa non m' impegna, e non mi obbliga a cosa alcuna, quanto è vero che io non rendo affatto giusta e legittima la violenza d' un ladro, allorchè metto la mano in tasca, e tirando fuori la mia borsa, ad esso lui la consegno che con una pistola nelle mani me la domanda.

XIII. Da tuttociò ne siegue che il Governo d' un Conquistatore, stabilito colla forza su di coloro che sono stati soggiogati, ed a' quali non avea egli diritto di far la Guerra, o che uniti non si sono a coloro che hanno agito, e combattuto in una giusta Guerra che ha egli ad essi fatta, è un governo ingiusto, ed illegittimo.

XIV. Ma

XIV. Ma supponiamo che tutti i Membri d' un Corpo Politico ch' è stato soggiogato, sianfi insieme uniti per fare una guerra ingiusta, e che la lor vita sia alla discrezione e disposizione del Vincitore .

XV. Io dico, che ciò non riguarda affatto i loro Figliuoli che son minori. Perchè non avendo un Padre alcun potere sulla vita e sulla libertà de' suoi Figliuoli, niuna delle sue azioni, e niuno de' suoi passi può far loro nè l' una, nè l' altra perdere. Così i Figliuoli per qualunque cosa che al Padre accada, son sempre persone libere; ed il potere assoluto d' un Conquistatore non si estende che sulla persona di coloro che ha egli soggiogati: e quantunque abbia diritto di governargli come *Schiavi*, e come persone sottomesse all' assoluto ed arbitrario suo potere, pure non ha affatto un somigliante diritto di dominio su i loro Figliuoli. Egli non può aver potere su di essi se non col loro consentimento; e la sua autorità non può esser legittima, sempre che la forza, e non la scelta, gli obbliga a sottometterli.

XVI. Ciascheduno è nato con due forti di diritto. Il primo diritto che ha, è sulla sua propria persona, della quale egli solo può disporre. Il secondo è il diritto che ha di ereditare, in preferenza di ogni altr' uomo, i beni de' suoi Fratelli, o del Padre.

XVII. In

XVII. In virtù del primo di tali diritti, niuno è naturalmente soggetto a governo alcuno, quantunque sia nato in un luogo, dove se ne trova uno di già stabilito. Ma altresì, se non si vuol sottomettere a quel legittimo governo sotto la cui Giurisdizione è nato, fa d'uopo che abbandoni quel diritto che da un tal governo dipende, e rinunzi alle possessioni de' suoi Antenati, se la Società in cui esse trovansi, è stata col lor consentimento formata.

XVIII. Col secondo, gli abitanti d'un paese, che son discesi, e tirano quel diritto che hanno su i loro beni, dalle persone che sono state soggiogate: gli abitanti, dico, d'un tal paese che colla forza, e *contro il loro libero consentimento* vengon sottomessi ad un governo disgustoso, ritengono il lor diritto sulle possessioni de' loro Antenati, quantunque non acconsentiscano liberamente al governo sotto cui ritrovansi, e le di cui aspre e dure condizioni sono state colla forza imposte. Perchè il Conquistatore non avendo giammai avuto diritto sul paese di cui si tratta, il Popolo, che val quanto dire, i discendenti e gli eredi di coloro che per forza sono stati obbligati di soggiacere al giogo, an sempre il diritto di scuoterlo, e liberarsi dalla Usurpazione, o dalla Tirannia che la spada e la violenza hanno introdotto; fino a tanto che i loro Conduttori gli abbian posti sotto una forma di governo alla quale volontariamente,

te, e di buon cuore accosentiscano: ciò che suppor non si può ch'essi faccian giammai, se prima non sian posti nello stato d'una piena libertà, nel quale possan godere non meno del governo, che de' governatori, o almeno fino a tanto che non abbian delle Leggi fisse, alle quali abbian dato immediatamente, o per mezzo di coloro che gli rappresentano, il *loro libero consenso*, e della stessa maniera fino a tanto che non abbian posto in sicuro ciò che loro appartiene in proprietà, di maniera che niun possa giammai nulla prenderne loro malgrado, senza di che non possono essi sotto nessun governo esser nello stato di uomini *liberi*, ma sarebbero piuttosto *veri schiavi*, e persone esposte ai furori ed alle calamità della Guerra. E chi mai dubita che i Cristiani della *Grecia*, discesi dagli antichi Possessori di quel Paese al presente sottoposto al Dominio del Gran Signore, non potrebbero giustamente, se avessero forze bastanti, scuotere il giogo de' *Turchi*, sotto cui da sì lungo tempo gemono e sospirano?

XIX. Ma accordiamo che un Conquistatore in una giusta guerra, abbia diritto su i beni, come altresì sulle persone di coloro che soggiogati sono; il che però non è così; non ne risulterebbe già senza dubbio, che nel seguito del suo governo dovesse avere un potere assoluto. Perchè i discendenti di tali persone essendo tutti uomini liberi, e' egli dà loro de' beni, e delle

P

pos-

possessioni affinchè abitino, e popolino il suo paese, senza di che farebbe egli di nessun prezzo, e di nessuna considerazione, essi hanno un diritto di proprietà su tali possessioni e tali beni: or la natura della proprietà consiste nel posseder qualche cosa, di maniera che non possa niuno legittimamente prenderne nulla senza il *consentimento del proprietario*.

XX. Le loro persone per un diritto naturale son libere: e risguardo ai beni che appartengon loro in proprietà, sian grandi o piccioli, essi soli possono disporne; altrimenti non sarebbero affatto beni proprij. Supponiamo che un Conquistatore dia ad un uomo una quantità di terra per lui e per gli Eredi, in perpetuo; e che ad un altro ne lasci un'altra consimile quantità in vita, mediante la somma di 50. o 500. scudi l'anno. Il primo di essi non ha forse diritto su quella quantità di terra in perpetuo; e l'altro su di altrettanta durante la sua vita, pagandone la succennata rendita? Di più, colui che tien la terra in vita, non ha forse un diritto di proprietà su tutto quello che durante il tempo prescritto guadagna ed acquista col suo travaglio e colla sua industria, oltre la rendita ch'è obbligato di pagare, quand'anche acquistato e guadagnato avesse il doppio di essa? Habbia forse ragion di dire che un Re, o un Conquistatore, dopo avere accordato e stipulato quanto veduto abbiamo, può pel suo diritto di conquista

quista prender tutta, ovvero una parte della terra suddetta, agli Eredi del primo, o all'altro durante la sua vita, e mentre ne paga esattamente la rendita stabilita? O pure, può egli prendere all'uno o all'altro, secondo che gli piace, i beni, o il danajo acquistato, ovvero guadagnato sulla accennata quantità di terra? S'egli può farlo; fa di mestieri che tutti i Contratti, tutti i Trattati, e tutte le Convenzioni cessino nel Mondo, come cose vane, e frivole; tutto quel che i Grandi accorderanno farà una chimera, e le promesse di coloro che hanno il Supremo Potere saranno altrettanti scherzi, ed illusioni. E puovvi esser cosa più ridicola, che quella di dir solennemente, e della maniera la più propria ad ispirar la fiducia, ed assicurare un possesso, *io vi do questo in perpetuo per voi e per vostri discendenti*, e che frattanto intendere si debba, che colui che così parla, ha diritto di ripigliar domani, se così gli piace, quel che oggi concede?

XXI. Io non voglio affatto esaminare adesso la questione *se i Principi sono esenti dall'osservar le Leggi del lor Paese*: ma son sicuro che sono essi obbligati, ed anche strettamente d'osservar le *Leggi di Dio, e della Natura*. Nessun potere può giammai esentarci dalla osservazione di queste Leggi eterne. L'obbligazione ch'elleno impongono, e cotanto grande e forte, che l'Onnipotente medesimo non può

dispensarla. Gli Accordi, i Trattati, le Alleanze, le Promesse, i Giuramenti sono per l'Altissimo legami indissolubili. Non saran dunque altresì, (malgrado tuttociò che gli adulatori dicono a' Principi del Mondo) legami indissolubili, e cose d'una indispensabile obbligazione per i Potentati, i quali tutti uniti insieme con tutti i loro Popoli, non sono in comparazione del grande Iddio, se non come *una gocciola d'acqua che da un secchio casca, o come la polvere della Bilancia?*

XXII. Dunque per ritornare alle Conquiste, un Conquistatore, qualora la sua causa è giusta, ha un diritto dispotico sulla persona di ciaschedun di coloro ch'entrati sono in guerra contro di lui, o son concorsi nella Guerra ad esso lui fatta, e può col travaglio e co' beni de' vinti, riparare il danno che ha ricevuto, e le spese fatte, di maniera però che non nuoccia punto ai diritti di nessuno. Per quel che riguarda il rimanente delle persone, cioè coloro che non hanno affatto acconsentito, e concorsi non sono nella Guerra, e parimente i Figliuoli de' prigionieri, e che riguarda altresì le possessioni tanto degli uni, che degli altri, non ha diritto alcuno nè su tali persone, nè su tali beni; e conseguentemente non può egli nè per mezzo, nè in virtù della sua conquista avere alcun diritto di dominio sulle dette persone, nè trasferirlo alla sua posterità. Se fa uso di dominio su
di

di essi, e prende i loro beni, e tutto ciò che loro appartiene, o soltanto qualche porzione, considerar si dee come un Aggressore, e come un uomo che si è posto con essi nello *Stato di Guerra*, e non ha un diritto migliore e meglio fondato di quel che hanno avuto *Stingar*, ed *Hubba* sull' *Inghilterra*, o di quel di *Spartaco* che conquistò l' *Italia*. Così i Popoli di tal maniera soggiogati aspettan sempre una occasione favorevole, ed il soccorso del Cielo per iscuotere il giogo. Così, malgrado tutto il diritto che il Re d' *Affiria* pretendea aver sulla *Giudea*, per mezzo della vincitrice sua spada, Dio diede un potente soccorso ad *Ezecchia*, affinchè si liberasse dal Dominio del superbo e vittorioso Imperio di quel Monarca; *Ed il Signore fu con Ezecchia, il quale riuscì dapertutto dove andò (*)*. Egli ribellossi contro il Re degli *Affirj*, e punto non fu soggetto a lui. Quindi evidentemente apparisce, che nello scuotere un giogo dalla forza e dalla violenza, non già dal diritto e dalla giustizia stabilito, quantunque coloro che in tal guisa agiscono, sian trattati da ribelli, pure non si offende Dio. Altro in ciò non si pratica, se non quello che questo medesimo Gran Dio permette, approva, ed autorizza, quand'anche vi fossero delle promesse, e delle convenzioni esorte, e colla forza strappate. Se attentamente si legge la Storia

P 3

d' *Acaz*,

(*) II. Re XVIII. 17.

d' *Acaz*, e d' *Ezecchia*, vedrassi su tal proposito un esempio molto giusto, e dal Signore autorizzato. Perch' egli è probabile che gli *Affirj* soggiogarono *Acaz*, e lo deposero, ed innalzarono al Trono *Ezecchia*, nel tempo e durante la vita di suo Padre; e ch' *Ezecchia* fu obbligato di acconsentire ad un Trattato, con cui s' impegnava di prestare omaggio al Re d' *Assiria*, e pagargli *tributo*.

CAPITOLO XVI.

Della Usurpazione.

I. **S** iccome una Conquista può chiamarsi una *Usurpazione* esterna e straniera; così parimenti la *Usurpazione* chiamar si può una *Conquista domestica*: con questa differenza però, che un *Usurpatore* non può giammai avere il diritto dal canto suo; laddove un Conquistatore può averlo basta che si contenga ne' limiti che la giustizia gli prescrive, e non s' impadronisca delle possessioni e de' beni su i quali altri han diritto. Allorchè si osservano le regole della equità, vi può ben esser cambiamento di persone, e Conduttori, ma non già cambiamento di forma, e di Leggi nel Governo: perchè se si estendesse il di lui potere oltre il diritto e la giustizia, ciò sarebbe unire alla *Usurpazione* la *Tirannia*.

II. In tutti i Governi legittimi, una parte considerabile della forma del Governo, e de' privilegi naturali ed essenziali de' Popoli, è quella di designar le persone che debbono governare. L'*Anarchia* non consiste solamente nel non avere alcuna forma di Governo e di Stato, o nell'essersi convenuto che fosse questo *Monarchico*, ma nel non avere stabilito alcun mezzo per designar le persone che debbono esser rivestite del potere *Monarchico*, o di qualche altro potere. Così, tutti i veri Stati non solamente hanno una forma stabilita di Governo, ma eziandio alcune Leggi e regolamenti per designar certe persone, e rivestirle della pubblica autorità: e chiunque entra nell'esercizio di qualche parte del potere d'una Società, per vie differenti da quelle che le Leggi prescrivono, non può pretendere di essere ubbidito, quantunque la forma del governo rimanga sempre conservata; poichè in tal caso la Persona che governa non è stata designata e nominata dalle Leggi, e conseguentemente dal Popolo. Un tale Usurpatore, o qualunque altro da esso lui disceso, non può avere un dominio giusto e legittimo, fino a tanto che il Popolo non abbia avuto la libertà di dare il suo consentimento, e non l'abbia attualmente dato, di maniera che abbia approvata e confermata l'autorità, e l'esercizio del potere di un tal uomo, il di cui potere, senza di ciò, sarà sempre usurpato ed illegittimo.

CAPITOLO XVII.

Della Tirannia.

I. **S**iccome l'Usurpazione è l'esercizio d'un potere a cui altri an diritto; così la *Tirannia* è l'esercizio d'un potere *escessivo al quale sicuramente nuno ha diritto*. Ovvero, la Tirannia è l'uso d'un potere di cui una persona è rivestita, ma che l'esercita, non già pel bene e vantaggio di coloro che sottoposti le sono, ma per suo proprio e particolar vantaggio; e colui è veramente *Tiranno*, qualunque sia il titolo che se gli dia, e per quanto sian belle le ragioni che adduconsi, il quale si propone per sua regola, non già le Leggi, ma la sua volontà, e i di cui ordini ed azioni non tendono a conservare quel che appartiene in proprietà a coloro che sottoposti sono al suo dominio, ma bensì a soddisfare soltanto la particolare sua ambizione, la sua vendetta, la sua avarizia, o qualche altra sua fregolata passione.

II. Se qualcheduno crede poter dubitare della verità e certezza di ciò che avanzo, perchè colui che lo propone è un Suddito, ed un Suddito non conosciuto, e sulla di cui autorità non vuol forse acchetarsi; spero che l'autorità d'un celebre Re l'impegnerà a meco convenire. In-
tendo

tendo parlare del Re Giacomo. Ecco di qual maniera parlò egli nel discorso che fece al Parlamento nell'anno 1603. *Allorchè farò buone Leggi, ed utili Costituzioni, preferirò sempre il Pubblico Bene ed il Vantaggio di tutto lo Stato, ai miei proprj vantaggi, ed a' miei particolari interessi; essendo persuaso che il Vantaggio ed il Bene dello stato è il mio più gran vantaggio, e la mia temporal felicità, e che in ciò differisce interamente un legittimo Re da un Tiranno. In fatti è certo che il principale e più gran punto di differenza che passa fra un giusto Re, ed un Tiranno, ovvero un Usurpatore, consiste che laddove un superbo ed ambizioso Tiranno s'immagina, che il suo Regno ed il suo Popolo sian fatti unicamente per soddisfarlo; un Re giusto ed equo al contrario stima esser egli stabilito in tal dignità per fare in maniera che il Popolo goda tranquillamente de' suoi beni, e di ciò che in proprietà gli appartiene. Ed anche nel Discorso che al Parlamento fece questo saggio Principe nel 1709. così parlò. Il Re obbliga se medesimo con un doppio giuramento ad osservar le Leggi fondamentali del suo Regno. L' uno è un giuramento tacito che fa in qualità di Re, e per la natura della sua dignità, che lo impegna, e molto strettamente, a proteggere il suo Popolo, e le Leggi del Regno. L' altro è un giuramento espresso ch' egli presta nel giorno della sua*
inc.

incoronazione. Di maniera che ogni Re giusto, in un Regno già fondato, è tenuto ad osservare il Patto che col suo Popolo ha fatto di conformare il suo Governo alle Leggi, e di agire secondo quel Patto che Dio fece con Noè dopo il Diluvio. Quindi innanzi, il tempo di seminare, e quel di mietere; il Freddo, ed il Caldo; l'Estate, e l'Inverno; il Giorno, e la Notte non cesseranno affatto, finchè sussisterà la Terra. Un Re dunque che tien le redini del Governo in un Regno già formato, cessa di esser tale, e diventa Tiranno, subito che nel suo Governo cessa di operare secondo le Leggi. Ed alquanto dopo. Così tutti i Re che non son Tiranni, o spergiuri, saranno ben contenti di contenersi ne' limiti delle lor Leggi. E coloro che ad essi persuadono il contrario, son come vipere, e peste fatale, tanto risguardo ai Regnanti medesimi, quanto risguardo allo Stato. Ecco la differenza che un saggio Re, il quale avea lo spirito giusto, e le vere nozioni delle cose, mette fra un Re ed un Tiranno, la quale consiste in ciò, che l'uno rende le Leggi medesime limiti del suo potere, e considera il pubblico Bene come uno scopo del suo Governo: e l'altro al contrario siegue interamente la sua particolar volontà, e le fregolate sue passioni.

III. Egli è un errore, il credere che un tale disordine, e tali difetti di sopra accennati, si trovino

vino soltanto nelle Monarchie: le altre forme di Governi vi son ben anche soggette. Perchè finalmente, dappertutto dove le Persone che innalzate sono al Supremo Potere per la condotta d'un Popolo, e per la conservazione di ciò che in proprietà gli appartiene, impiegano per altri fini un tal potere, impoveriscono, calpestano, e soggettano a comandamenti arbitrari ed irregolari quelle persone che debbono esser trattate d'una maniera totalmente differente; ivi certamente v'è *Tirannia*, dove un solo, ovvero molti che rivestiti sono dell'autorità, trattano in questa forma. Così la Storia ci parla di trenta Tiranni di *Atene*, come d'un solo di *Siracusa*; e ciascheduno sa che il dominio dei *Decemviri* di *Roma* non era migliore, ed era una vera *Tirannia*.

IV. In tutti que' luoghi, ne' quali le Leggi cessano, o violate sono in pregiudizio altrui, ivi comincia, e prevale la *Tirannia*. Chiunque d'autorità rivestito, eccede quel potere che dalle Leggi gli è stato dato, ed impiega la forza ch'è in sua disposizione, per fare riguardo ai Sudditi, cose che le Leggi non permettono, è senza dubbio un vero *Tiranno*: e siccome egli agisce allora senz'autorità, possono essi opporsi a lui, egualmente che a qualunque altro che colla forza usurpasse gli altrui diritti. Non v'è persona che non conosca, ch'è permesso di opporsi della stessa maniera a' Magistrati
subor.

subordinati. Se un uomo che ha avuto la commessione di arrestarmi nella strada, entra per forza in casa mia, e ne getta la porta a terra; io ho diritto di oppormi a lui in quella guisa medesima che farei ad un ladro, quantunque io conosca ch'egli ha potere, ed ha ricevuto ordine di arrestarmi fuori di essa. Or vorrei che mi si dicesse per qual motivo non si può agire della stessa maniera co' Magistrati superiori e Sovrani, come altresì con coloro che sono ad essi inferiori? E' forse ragionevole che il Primogenito d'una Famiglia, perchè ha la maggior parte de' beni del Padre, abbia perciò diritto di togliere a' suoi fratelli la loro porzione; o che un uomo ricco, che possiede un intero paese, abbia diritto d'impadronirsi, allorchè gli piacerà, della pagliaja, o del Giardino del povero suo vicino? Ben lungi che un potere, e le immense ricchezze, quand'anche fossero infinitamente più considerabili del potere, e delle ricchezze della maggior parte de' figliuoli d'*Adamo*, possano servir di scusa, e principalmente di legittimo fondamento per giustificar le rapine, e le oppressioni, le quali consistono nel pregiudicar gli altri, senz'autorità; rendono al contrario più grave la crudeltà, e l'ingiustizia. Perchè finalmente l'agire senz'autorità oltre i confini prescritti, non è un diritto che compete più ad un grande, che ad un picciolo Ufficiale, e non comparisce più degno di scusa in

un Re, che in un Commessario d'Alloggi, o in un Sergente: egli è meno perdonabile in coloro che sono stati rivestiti d'un gran potere, perchè in essi si è riposta maggior fiducia, e perchè si è creduto che il vantaggio della loro educazione, le cure de' loro Governatori, i lumi e l'abilità de' loro Configlieri, darebbero ad essi maggiore intelligenza e capacità; e che avendo essi ricevuto doti maggiori di quelle del rimanente de' loro confratelli, farebbero maggiormente nello stato di far del bene.

V. Come, dirassi, può dunque uno opporsi ai comandi ed agli ordini d'un Principe? Può ad esso lui resistere tutte le volte che crederà esser maltrattato, e che s'immaginerà che non abbia quegli il diritto di fare ciò che fa? Se fosse ciò permesso, tutte le Società farebbero ben presto distrutte e rovesciate; ed in vece di veder qualche governo e qualche buon ordine, non si vedrebbe che Anarchia e confusione.

VI. Rispondo, che la forza non si dee opporre se non alla forza *ingiusta ed illegittima*, ed alla violenza; che chiunque resiste in ogni altra occasione, merita una giusta condanna tanto da Dio, che dagli uomini; e che non ne siegue già che tutte le volte che si farà opposizione alle sorprese d'un Sovrano, ne debban perciò risultare disgrazie e confusione.

VII. Per-

VII. Perchè primieramente, siccome in alcuni Paesi la Persona del Principe vien dalle Leggi dichiarata sacra; così non evvi da temere giammai nè doglianza, nè violenza alcuna, per qualunque cosa ch'ella faccia, e non è sottoposta nè a censura, nè a condanna alcuna. Possono soltanto formarsi delle opposizioni contro alcuni atti illegittimi ed illeciti di qualche Ufficiale inferiore, o di qualchedun altro che dal Principe sarà stato delegato: puossi, dico, ciò fare; ed il Principe non dee reputarlo mal fatto, se però non abbia disegno, nel mettersi attualmente in *Istato di Guerra* col suo Popolo, di disciogliere il Governo, e non l'obblighi di ricorrere a quella difesa che appartiene a tutti coloro che sono nello *Stato di Natura*. Or chi mai è capace di dire tutto quel che può da ciò accadere? Un Regno vicino ha somministrato è già lungo tempo, un famoso esempio su tal particolare. In tutti gli altri casi la Persona sacra del Principe è al coperto di qualunque sorta d'inconvenienti; e mentre sussiste il Governo, temer non dee violenza alcuna, nè alcun male; e certamente non può esservi costituzione e pratica di questa più savia; perchè il male che un Principe può fare colla sola sua persona, e colla sua forza particolare, non può verisimilmente accader sovente, nè estendersi molto lungi, e rovesciar le Leggi, ovvero opprimere il Corpo del Popolo; a meno che un Principe non fosse estremamente debo-

debole, o estremamente cattivo. E per ciò che riguarda alcune particolari disavventure, che possono accadere allorchè un Principe caparbio e fastidioso è montato sul Trono, esse son molto riparate, e compensate dalla pubblica pace e sicurezza del Governo, quando la Persona che occupa il principale Magistrato è al coperto di qualunque pericolo: essendo molto più vantaggioso e salutare a tutto il Corpo, che alcuni particolari trovinsi qualche volta nel pericolo di soffrire, che nol farebbe se il Capo della Repubblica si trovasse facilmente, e per ogni picciol motivo esposto.

VIII. In secondo luogo, il privilegio di cui parliamo, riguarda soltanto la persona del Re, e non c'impedisce di poterci lagnare di coloro che fanno uso d'una forza ingiusta, opporci e far loro resistenza, quantunque dicano averne da esso lui ricevuta la commessione. In fatti se qualcheduno ha ricevuto ordine dal Re di arrestare un uomo, non ne siegue perciò che abbia egli diritto di atterrare la porta della di lui casa per impadronirsi della di lui persona, nè di eseguire la sua commessione in certi giorni, nè in certi luoghi, sebbene cotesta eccezione non sia espressa nella commessione: basta che le Leggi la facciano, per far che uno sia obbligato di esattamente conformarvisi; e nulla può scusar coloro che trapassano i limiti da esse prescritti. In fatti, il Re ricevendo dalle Leggi
tutta

tutta la sua autorità, non può autorizzare alcun atto che sia contrario ad esse, nè giustificare colla sua commissione coloro che le conculcano. La commissione, o l'ordine d'un Magistrato che intraprende di oltrepassare il potere commessogli, non è più considerabile di quella d'un particolare. La sola differenza che passa fra l'una e l'altra, in ciò consiste, che il Magistrato ha qualche autorità, la quale ha una certa estensione, e per certi fini, ed un particolare non ne ha nulla affatto. Per ultimo, non è già la commissione, ma è l'autorità, quella che dà diritto d'agire; e non può esservi autorità contro le Leggi. Del rimanente, non ostante quella resistenza che far si può nel caso già proposto, la Persona, e l'Autorità del Re sono entrambe sempre sicure ed al coperto; e per tal motivo il Governo, e colui che governa non sono esposti a certa sorta di pericoli.

IX. In terzo luogo, supponiamo un Governo, ove la Persona del principale Magistrato sacra non sia di quella maniera che detta abbiamo; non ne risulta, che quattunque si possa legittimamente resistere all'illegittimo esercizio del potere d'un tal Magistrato, si debba pel medesimo motivo che s'abbia, metter la di lui persona in pericolo, e porre il Governo in confusione. Perchè quando la parte offesa può, appellandosi alle Leggi, esser ristabilita, e far riparare il danno ricevuto, nulla evvi allora che
fer-

Servir possi di pretesto alla forza, la quale niuno ha diritto d'impiegare, se non quando viene impedito di appellare alle Leggi; e solamente quel che non permette una tale appellazione considerarsi si dee come una violenza ed una ostilità. Ciò precisamente è quel che mette nello *Stato di Guerra* colui che impedisce di appellare alle Leggi; ed è altresì quel che rende giuste e legittime le azioni di coloro che a lui resistono. Un uomo, colla spada in pugno, mi domanda la borsa su una pubblica strada, nel tempo che non ho forse neppure un soldo in tasca. Posso senza dubbio uccider legittimamente un tal uomo. Io rimetto nelle mani d'un altro cento scudi, acciò me gli tenga finchè io discenda a terra. Quando poi glie li ridomando egli ricusa di restituirmegli, e porta la mano alla spada per difender colla forza quel che già possiede, e ch'io pretendo recuperare. Il pregiudizio che quest'ultimo mi cagiona, è cento, o forse mille volte maggiore di quel che ho pensato cagionarmi il primo, che val quanto dire, quel ladro che ho ucciso innanzi che m'abbia fatto alcun male reale. Intanto, io posso giustamente uccidere il primo, e non posso legittimamente ferire il secondo. La ragione è palpabile: ed è questa, che usando il primo una violenza che minaccia la mia vita, non posso avere il tempo di appellare alle Leggi per metterla in sicuro; e quando la vita mi fosse tolta, troppo tardi sarebbe il ricorrere

Q

alle

alle Leggi, le quali render non mi potrebbero ciò che perduto avrei, e rianimare il mio Cadavere. Questa sarebbe una perdita irreparabile, che le *Leggi della Natura* mi an dato diritto di prevenire con distrugger colui che meco si è posto in uno *Stato di Guerra*, e che minaccia la mia distruzione. Ma nell'altro caso, la mia vita non essendo in pericolo, posso appellare alle Leggi, e ricever la soddisfazione de' miei cento scudi.

X In quarto luogo, se un Magistrato con atti illeciti appoggiasse il suo potere, e si servisse della sua autorità per rendere inutile il rimedio permesso, e dalle Leggi ordinato; non si dovrebbe perciò far uso del diritto che bassi di fargli resistenza, e non si dovrebbe, dico, riguardo ben anche agli atti manifesti di tirannia, farne subito uso, ed intorbidare il Governo per cagioni leggieri. Perchè se quello di cui si tratta riguardo alcuni pochi particolari, quantunque abbiano essi il diritto di difendersi, e procurar di recuperare colla forza ciò che da una forza ingiusta è stato loro rapito, pure non debbonfi così facilmente impegnare in un contrasto in cui potrebbero perire: essendo altrettanto impossibile ad una, o a più persone d'intorbidare e rovesciare il Governo, allorchè il Corpo del Popolo non vi si crede interessato, quanto lo è ad un matto, e ad un uomo furioso, ovvero ad un uomo ostinato e malcontento,

tento , di rovesciare uno Stato bene affodato ; il Popolo è altrettanto poco disposto a seguir gli uni , che gli altri.

XI. Ma se l'ingiusto procedere del Principe , o del Magistrato si è esteso fino al maggior numero de' Membri della Società , ed ha attaccato il Corpo del Popolo ; o se l'ingiustizia e l'oppressione non è caduta se non su poche persone , ma risguardo ad alcune cose che son della più gran conseguenza , di maniera che tutti sian persuasi in loro coscienza , che le loro Leggi , i loro Beni , la loro libertà , la lor Vita sian in pericolo , e forse anche la loro Religione : dir non posso che tali sorte di persone non debbano far resistenza ad una forza cotanto illecita , di cui si fa uso verso di esse . Egli è un inconveniente il confesso , che risguarda tutti que' Governi , ne' quali i Conduttori son generalmente diventati sospetti al Popolo , e non può esservi stato più pericoloso per coloro che tengono le redini del governo , ma in cui sian essi meno degni di compassione , perch'era loro facile di evitare un tale stato : poich'è impossibile che un Principe , o un Magistrato , se ha in mira il bene del suo Popolo , e la conservazione de' suoi Sudditi , e delle lor Leggi , nol faccia conoscere , e provare ; come anche è impossibile che un Padre di Famiglia non faccia colla sua condotta conoscere a' suoi Figliuoli il suo amore , e la cura che di essi prende .

XII. Se tutto il Mondo offerva che i pretesti che adduconsi per giustificare una condotta, sianò interamente opposti alle azioni ed agli andamenti di coloro che gli adducono; che si pone in opera tutto quel che la destrezza, l'artificio, e la sottigliezza an di più forte, per deluder le Leggi; che fassi uso del credito e del vantaggio della Prerogativa (*), d'una maniera contraria al fine per cui è stata ella accordata; che si scelgono de' Ministri, e de' Magistrati subordinati, proprj a condurre gli affari ad un punto funesto, ed infinitamente dannoso alla Nazione; e ch'essi sono più o meno favoriti, a proporzione delle cure che si prendono, e del zelo che dimostrano, risguardo a qual fine che il Principe si propone; che il Potere Arbitrario ha già prodotto disgustosissimi effetti; che di soppiatto si favorisce una Religione dalle Leggi proscritta; che stassi pronto ad introdurla e solennemente stabilirla da per tutto; che coloro che a ciò fare travagliano, vengono sostenuti quanto è possibile; che si esalta una tal Religione, e vien proposta come la migliore; che un lungo seguito di azioni dimostra che a ciò tendono le deliberazioni del Consiglio; chi è mai colui che può allora non esser convinto in sua coscienza, che la Nazione trovasi esposta a gravi pericoli, e che si dee ferir-
ria-

(*) Qui di sopra si è spiegato nel Cap. XIII, §. 2. cosa s'intende sotto il nome di *Prerogativa*.

CAPITOLO XVII. 245

riamente pensare alla sua sicurezza, ed alla salvezza sua? In tale occasione h'assi altrettanta ragione, quanta ne avrebbero quelle persone che trovandosi in un Vascello, credessero che il Capitano formato avesse il disegno di condurle in *Algeri*, perchè vedessero ch'egli sempre a quella volta indirizzasse la prora, quantunque i venti contrarj, il bisogno in cui si trovasse il Vascello di esser racconciato, la mancanza di equipaggio, e la scarsezza delle provvisioni l'obbligassero spesso a cambiar cammino per qualche tempo; e che subito che il vento, il mare, e le altre cose gliel permettenessero, ripigliasse il primiero suo cammino, e facesse vela verso quella abbominevole terra dove regna la schiavitù.

CAPITOLO XVIII.

*Della Dissoluzione, o sia Discioglimento
de' Governi.*

I. **S**e con qualche chiarezza si vuol parlare della Dissoluzione de' Governi, fa di mestieri, innanzi ad ogni altra cosa, fare una distinzione fra la Dissoluzione della Società, e la Dissoluzione del Governo. Quello che forma una Comunità, e tira le persone fuori della Libertà dello *Stato di Natura*, acciò compon-

gano una Società Politica, è il **consentimento** che ciascheduno dà per incorporarsi, e con gli altri agire come un solo e medesimo corpo, e formare uno Stato distinto e separato. Perchè in somigliante incontro, coteste persone unite, non essendo capaci di difendersi, sostenersi, e rimanere in un Corpo intero ed indipendente, l'unione di un tal Corpo dee necessariamente cessare, e ciascuno è costretto a ritornar nello stato in cui era per lo innanzi, di ripigliar la Libertà che avea, e di pensare in avvenire alla sua particolar sicurezza, come più giudica opportuno, con entrare in qualche altra Società. Quando una Società è disciolta, certa cosa si è che il Governo di essa più non sussiste. Così, la Spada d'un Conquistatore spesso distrugge, rovescia, e confonde tutte le cose, ed abbatte il Governo e la Società, perchè coloro che sonò soggiogati, son privati della protezione di quella Società da cui dipendeano, e che destinata era non meno a conservargli, che a difendergli dalla violenza. Troppo istrutto è il Mondo intero su tal materia; e troppo è lontano dall'approvare una tal via di disciogliere i Governi, per qual ragione non fa d'uopo che su ciò mi distenda. Non mancano argomenti e pruove, per far vedere che allorchè la Società è disciolta, il Governo non può sussistere; essendo ciò altrettanto impossibile, quanto lo è che la costruzione d'una casa sussista, doppo che i materiali
da'

da' quali era stata costrutta, sono stati separati gli uni dagli altri, e posti in disordine da un turbine, ovvero mescolati e confusi in un mucchio gli uni con gli altri da un terremoto.

II. Oltre il rovesciamento cagionato dalle genti eterne, *possono i Governi esser disciolti dai disordini nell'interno accaduti.*

Primieramente questa Dissoluzione può accadere allorchè la *Potenza Legislativa* viene alterata. Perchè la Società Civile è uno Stato di pace per coloro che membri ne sono; e da essa è stato interamente escluso lo *Stato di Guerra*; perciò si è provveduto collo stabilimento della *Potenza Legislativa* a tutti gl' interni disordini, a tutte le differenze ed a tutte le liti che insorger potrebbero fra coloro che compongono una medesima Comunità. Per mezzo del *Potere Legislativo* si è stabilito che i membri dello Stato farebbero uniti, comporrebbero un Corpo medesimo, e vivrebbero nel pacifico possesso di ciò che loro appartiene. *La Potenza Legislativa è dunque l'anima del Corpo Politico; da lei ricavano tutti i membri dello Stato quanto è necessario ad essi per la loro conservazione, unione, e felicità.* Talmentechè quando il *Potere Legislativo* è rovinato, o disciolto, ne siegue la dissoluzione, cioè la morte del Corpo Politico. In fatti l'essenza e l'unione d'una Società consistendo nell' avere una medesima volontà, ed uno spirito medesimo;

il *Potere Legislativo* è stato stabilito dal maggior numero, per esser l'interprete, e quasi il custode d'una tal volontà, e d'un tale spirito. Lo stabilimento del *Potere Legislativo* è il primo e fondamentale Atto della Società, col quale si è provveduto alla continuazione della unione di tutti i membri, sotto la direzione di certe persone, e di Leggi fatte da quei Soggetti che dal Popolo sono stati d'autorità rivestiti, ma di quell'autorità, senza la quale niuno ha diritto di far Leggi, e di proporle l'esecuzione. Quando uno o più uomini intraprendono di far Leggi, quantunque non ne abbian ricevuto dal Popolo alcuna commissione, essi fan Leggi senza autorità, Leggi per conseguenza alle quali il Popolo non è obbligato affatto d'ubbidire: al contrario una simile intrapresa rompe tutti i legami della soggezione, e della dipendenza, se prima ve n'erano, e fa che siasi nel diritto di stabilire una nuova *Potenza Legislativa*, secondo si stima a proposito, e che puossi con una intera libertà, resistere a coloro che senza autorità, vogliono imporre un giogo fastidioso, e sottometter le persone a certe cose che son contrarie non meno alle Leggi, che al vantaggio dello Stato. Ciascheduno è senza dubbio padrone, e può disporre della sua particolar volontà, allorchè coloro, che per desiderio e consentimento della Società sono stati stabiliti interpreti e custodi del Pubblico volere, non an-

la libertà di agire come vorrebbero, e secondo la loro commessione; e che altri usurpino la loro autorità, e s'avanzino a far Leggi e Regolamenti, senza averne ricevuto il potere.

III. Ecco come ordinariamente accadon le cose negli Stati, quando coloro che sono stati di autorità rivestiti, abusano del lor Potere. Del rimanente, non è facile di considerarli sotto di casi come bisogna, e senza ingannarsi, a men che non s'abbia una distinta idea della forma di governo di cui si tratta. Supponiamo dunque uno Stato, in cui.

Primo. Una sola Persona abbia sempre il Supremo Potere ed il diritto ereditario di fare eseguir le Leggi, di convocare e disciogliere in certi tempi l'Assemblea che ha l'*Autorità Legislativa*.

Secondo. In cui vi sia la Nobiltà alla quale dia la sua nascita il diritto di assistere all'Assemblea, e d'esserne membro.

Terzo. E dove sianvi delle persone radunate che per un certo tempo rappresentino il Popolo.

IV. Ciò supposto è chiaro in primo luogo, che quando quella sola persona, o quel Principe di cui si è fatta menzione, mette la sua volontà arbitraria in luogo delle Leggi, le quali sono la volontà dello Stato, dichiarata dal *Potere Legislativo*, questo medesimo *Potere* vien cambiato. Perchè quell'Assemblea i di cui

Rego.

Regolamenti e Leggi debbono essere eseguiti, formando veramente il *Potere Legislativo*, se altri Regolamenti ed altre Leggi vengono sostituite e surrogate a quelle fatte da un tal *Potere Legislativo* che la Società ha stabilito, è manifesto ch'egli è cambiato. Chiunque introduce nuove Leggi, non avendone a tal effetto ricevuto il potere dalla costituzione fondamentale della Società, o ch'egli rovescia le antiche Leggi, disprezza ed abbatte nel tempo medesimo quel potere da cui erano state fatte, sostituisce una nuova *Potenza Legislativa*.

V. In secondo luogo, allorchè il Principe impedisce che i membri del *Corpo Legislativo* non si radunino nel tempo che fa d'uopo, o che l'Assemblea *Legislativa* non operi con libertà, e secondo i fini pe' quali è stata stabilita: il *Potere Legislativo* è alterato. Perchè affinchè il *Potere Legislativo* sia nel suo intero, non basta che vi sia un certo numero di persone convocate e radunate; fa d'uopo di vantaggio, che tali persone radunate abbian la *libertà* ed il tempo di esaminare e terminare ciò che risguarda lo Stato, altrimenti se impediti sono di esercitare in debita forma il lor potere, è piucchè vero che il *Potere Legislativo* è alterato. Non è già il nome quel che costituisce un Governo, ma bensì l'uso e l'esercizio di quei *Poteri* che sono stati in esso stabiliti: di maniera che colui che toglie la *libertà*, o non permette
che

che l'Assemblea *Legislativa* agisca nel tempo che bisognerebbe, *distrugge effettivamente l'Autorità Legislativa*, e mette fine al Governo.

VI. In terzo luogo, allorchè il Principe, col suo *Potere Arbitrario*, senza il *consentimento del Popolo*, e contro gli interessi dello Stato, cambia coloro ch' eleggono i membri dell'Assemblea Legislativa, o la maniera di procedere ad una tale elezione, il *Potere Legislativo è altresì cambiato*. In fatti, se il Principe fa scegliere altri in vece di coloro che sono dalla Società autorizzati, o se si procede alla elezione d'una maniera differente da quella che la Società ha prescritto, certamente che coloro che sono in tal guisa eletti e radunati, non formano quell'Assemblea *Legislativa* dal Popolo prefissa e stabilita.

VII. In quarto luogo, allorchè il Popolo viene abbandonato e sottoposto ad una Potenza Straniera, sia dal Principe, sia dall'Assemblea *Legislativa*, il *Potere Legislativo è sicuramente cambiato, ed il Governo è disciolto*. Perchè il fine per cui il Popolo è entrato in Società, essendo quel di comporre una Società intera, libera indipendente, e dalle sue proprie Leggi governata; nulla più di tuttociò sussiste, subito che il Popolo viene abbandonato ad un altro potere, ad un potere straniero.

VIII. Or egli è evidente che in uno Stato costituito della maniera che detta abbiamo,

la *Dissoluzione del Governo*, nel succennato caso, dee essere al Principe imputata. Perchè il Principe avendo in sua disposizione le Forze, i Tesori, e le Cariche dello Stato, e persuadendosi egli medesimo, o pur lasciandosi da' suoi adulatori persuadere, che un Sovrano non dee esser soggetto ad alcuno esame, e che a niuno è permesso, per quante speciose ragioni possa allegare, di trovare a ridire sulla di lui condotta; egli solo è capace di dar luogo a quei cambiamenti, de' quali abbiain parlato, e di produrgli sotto il pretesto di una legittima autorità, e col mezzo di quel potere che ha nelle mani, e col quale può spaventare, o rovinar coloro che ad esso lui si oppongono, e distruggergli come fazionarj, sediziosi, e nemici del Governo; poichè risguardo alle altre parti dell' *Autorità Legislativa*, ed al Popolo, non evvi troppo da temere, perchè non possono intraprendere di cambiar la *Potenza Legislativa* senza una ribellione visibile manifesta, e dichiarata. Dall' altro lato, il Principe avendo il potere di discioglier le altre parti della *Potenza Legislativa*, e da *Legislatori* che sono, far diventare persone private i membri dell' *Assemblea*; non possono giammai nell' opporsi a lui, ovvero senza il suo soccorso e la sua approvazione, alterar con Leggi il *Potere Legislativo*; essendo necessario il consentimento del Principe, affinchè i Decreti e gli Atti della loro *Assemblea* sian validi.

levoli. In ultimo, quando le altre parti del *Potere Legislativo* contribuiscono in qualche maniera ai cambiamenti che voglionfi introdurre nel Governo stabilito, favoriscono il disegno di coloro che intraprendono di fargli, altrettanto partecipano della loro ingiustizia, e colpevoli si rendono del più grave delitto che possano giammai commettere alcune persone contro le altre.

IX. Evvi ancora un'altra strada per mezzo della quale il Governo, che dato abbiamo, può disciogliersi, ed è quella che chiaramente compare allorchè colui che ha il *Potere Subremo ed Esecutivo*, trascura ovvero abbandona il suo impiego, di maniera che le Leggi già fatte non possano più essere eseguite. Questo è ridurre il tutto visibilmente all' *Anarchia*, e disciogliersi il Governo. Perchè finalmente le Leggi non son fatte semplicemente, e per non avere il loro effetto, ma bensì per essere eseguite, ed essere i legami della Società, ciascheduna parte della quale vien da loro contenuta nel suo luogo, e nella sua funzione. Talmente che subito che tutto ciò viene a cessare, il Governo cessa altresì nel tempo medesimo, ed il Popolo diventa una moltitudine confusa senza ordine, e senza unione. Quando la Giustizia non è più amministrata, e che per conseguenza i diritti di ciascuno non sian più sicuri, e che non rimanga potere alcuno nella Comunità, il quale abbia cura delle forze dello Stato, o che
 sia

sia in istato di provvedere a' bisogni del Popolo; allora non vi rimane più governo. Se le Leggi non possono essere eseguite, è appunto come se affatto non ve ne fossero: ed un Governo senza Leggi è, a parer mio, un Mistero nella Politica impossibile a concepirsi dallo spirito dell' uomo, ed incompatibile colla umana Società.

X. In tal caso, ed in altri simili, allorchè il Governo è disciolto, il Popolo è rientrato nella libertà, e nel pieno diritto di provvedere a' suoi bisogni, nel formare una nuova *Autorità Legislativa* per mezzo del cambiamento delle persone, o della forma, o di questa e di quelle insieme, secondo che la Società giudicherà necessario per la sua sicurezza, e pel suo vantaggio. In fatti non è giusto che la Società perda per colpa altrui il diritto originario che ha di conservarsi: or ella non può conservarsi se non per mezzo del *Potere Legislativo* stabilito, e di una libera e giusta esecuzione delle Leggi fatte da un tal Potere. E il dire che il *Popolo dee pensare alla sua conservazione*, e formare una nuova *Potenza Legislativa*, allorchè per oppressione, o per artificio, o perchè viene abbandonato ad una Potenza straniera, l'antica sua *Potenza Legislativa* è perduta e soggiogata, è lo stesso che se si dicesse che il Popolo dee aspettare la sua liberazione ed il suo ristabilimento, quando è già troppo tardi per pensarvi, e che il male è senza rimedio; e si parlerebbe

be della medesima maniera che farebbero quelle persone che consigliassero ad altri di lasciarsi fare *Schiavi*, e di pensar poscia alla loro *Libertà*, e che nel tempo che alcuni *Schiavi* fossero carichi di catene, esortassero cotesti infelici ad agire come *uomini liberi*. Certamente, discorsi di tal natura sarebbero piuttosto una derisione, che una consolazione; e gli uomini non saranno giammai al coperto della *Tirannia*, se non v'è altro mezzo da liberarsene, che quando sono ad essa interamente sottoposti. Che perciò hanno il dritto di non solamente liberarsene, ma di prevenir ben anche la *Tirannia*.

XI. *Parimenti possono i Governi esser disciolti* per altra via, cioè quando il *Potere Legislativo*, ovvero il Principe agisce d'una maniera contraria alla fiducia in lui riposta, ed al potere ad esso lui commesso. Il *Potere Legislativo* trapassa l'autorità commessagli, ed agisce d'una maniera contraria alla fiducia in lui riposta, primieramente allorchè coloro che rivestiti sono di un tal Potere, procurano di usurpare i beni de' *Sudditi*, e rendersi padroni ed arbitri assoluti di qualche parte considerabile di quelle cose che appartengono in proprietà alla Comunità, che val quanto dire della Vita, della *Libertà*, e delle Ricchezze del Popolo.

XII. La ragione per cui si entra in una Società Politica, è quella di conservare i propri beni; ed il fine per cui si scelgono e rivestono

vestono alcune persone dell' *Autorità Legislativa*, è quel di avere certe Leggi ed alcuni regolamenti che proteggano e conservino ciò che in proprietà appartiene a tutta la Società, e che limitino il potere, e temperino il dominio di ciaschedun membro dello Stato. Perchè giacchè non si può mai supporre che la volontà della Società sia, che la *Potenza Legislativa* abbia il potere di distruggere ciò che ognuno ha disegnato di mettere in sicuro ed al coperto con entrare in una Società, e perciò il Popolo si è sottoposto ai Legislatori da esso medesimo creati; allorchè i *Legislatori si sforzano di rapire e distrugger quelle cose che in proprietà appartengono al Popolo, o di ridurlo alla Schiavitù*, fatto un potere arbitrario, essi mettonsi nello *Stato di Guerra* col Popolo; il quale fin da quel momento è assoluto ed esente da ogni ubbidienza ad essi dovuta, ed ha diritto di ricorrere a quel comune rifugio che Dio ha destinato per tutti gli uomini, contro la forza e la violenza. Tutte le volte dunque che la *Potenza Legislativa* violerà cotesta regola fondamentale della Società, sia per ambizione, per timore, per follia, per dissolutezza e corruzione, e procurerà di mettersi o mettere altri in possesso d'un assoluto potere sulla vita, sulla libertà, e su i beni del Popolo. per mezzo di tale intaccatura ch'ella farà al suo ctedito, ed alla fiducia in essa riposta, perderà interamente
quel

quel potere che il Popolo le avea rimesso per alcuni fini direttamente opposti a quei ch' ella si è proposti, ed è al Popolo devoluto, il quale ha diritto di ripigliare la sua libertà originaria; e collo stabilimento d'una nuova *Autorità Legislativa*; quella che più stimerà opportuna, di provvedere alla sua propria conservazione e sicurezza, ch'è il fine che si propone allorchè si forma una Società Politica. Or ciò che in generale ho detto toccante al *Popolo Legislativo*, riguarda altresì la persona di colui ch' è rivestito del *Potere Esecutivo*, e che avendo due considerabilissimi vantaggi, l'uno cioè, di partecipare dell' *Autorità Legislativa*, e l'altro di far sovraneamente eseguir le Leggi, si rende al doppio ed estremamente colpevole, allorchè intraprende di sostituire la sua volontà arbitraria alle Leggi della Società. Egli agisce altresì d'una maniera contraria al suo credito, alla sua commessione ed alla pubblica fiducia, allorchè impiega le forze, i tesori, e le cariche della Società, per corrompere i membri dell' *Assemblea Rappresentativa*, e guadagnarli in favore delle sue mire, e de' suoi particolari interessi; allorchè anticipatamente e sotto mano agisce presso di coloro che debbono eleggere i membri d'una tale Assemblea, e che ad essi prescrive di elegger coloro ch'egli colle sue premurose istanze, colle sue minacce, e colle sue promesse ha reso propizj a' suoi disegni, e

R

che

che gli an già promesso di pensare in quella guisa che a lui piacerebbe. In fatti il disporre in tal maniera le cose, non è un porre in piedi un nuovo modello di Elezione, e rovesciar così fin da fondamenti il Governo, ed avvelenar la sorgente della pubblica salvezza e felicità? Del rimanente, essendosi il Popolo riserbato il Privilegio di elegger coloro che debbon rappresentarlo, come un riparo che metta al coperto i beni proprj de' Sudditi, non può avere avuto altra mira se non quella di far che i membri dell' *Assemblea Legislativa* fossero liberamente eletti, e ch'essendo eletti liberamente, potessero altresì con libertà agire e far le loro riflessioni, esaminar bene tutte le cose, e deliberar maturamente, e d'una maniera corrispondente ai bisogni dello Stato, ed al pubblico Bene. Ma coloro che danno i loro voti, innanzi che abbiano inteso far della riflessioni, e ragionar gli altri, ed abbian di tutti ponderate le ragioni, non sono certamente capaci d'un esame e d'una deliberazione di tal fatta. Or quando colui che ha il *Potere Esecutivo*, dispone come poco fa si è detto, dell' *Assemblea de' Legislatori*, certamente egli fa una breccia terribile al suo credito ed alla sua autorità, e la sua condotta dev'esser considerata come una dichiarazione manifesta d'un formato disegno di rovesciare il Governo. Se a ciò si aggiungono le ricompense e le punizioni visibilmente impiegate pel fine medesimo,

mo,

mo, e posto in uso tutto quel che l'artificio e la destrezza an di più forte per corrompere le Leggi e distruggerle, ed abbattere tutti coloro che si oppongono al funesto disegno di già formato, e non vogliono affatto tradire la Patria, e vendere a danajo contante la loro libertà; non si durerà molta fatica a sapere quel che in somigliante occasione è opportuno e giusto di praticare. E' facile il comprendere qual potere aver debbano nella Società coloro che servono della loro autorità per fini totalmente opposti alla di lei primiera istituzione; e non v'è alcuno che non vegga che una persona la quale ha intrapreso ed eseguito le succennate cose, non dee lungo tempo godere del suo credito e della sua autorità.

XIII. Mi si opporrà forse a ciò, che il Popolo essendo ignorante, e sempre poco contento della sua condizione, farebbe un esporre lo Stato ad una certa rovina, il far dipendere la forma del Governo e la *Suprema Autorità*, dall'inconstante opinione, e dall'umore instabile del Popolo, e che senza dubbio *i Governi non sussisterebbero lungamente*, se fosse a lui permesso di stabilire una *Potenza Legislativa* subito che credesse d'essere stato offeso. Io rispondo al contrario ch'è difficilissimo d'indurre il Popolo a cambiar quella forma di Governo alla quale è già avvezzo; e che se vi fossero in una somigliante forma alcuni difetti originarj, o dal

tempo introdotti, ovvero dalla corruzione e dissolutezza del vizio, non sarebbe sì facile d'impegnarlo a voler rimediare a tali difetti e disordini, quand'anche tutto il Mondo vedesse che l'occasione sarebbe propria e favorevole. L'avversione che il Popolo ha per tali cambiamenti, e la poca disposizione in cui si trova naturalmente ad abbandonare le antiche sue costituzioni, si son chiaramente vedute nelle diverse rivoluzioni accadute in Inghilterra, tanto nel presente che ne' precedenti Secoli. Malgrado tutte le ingiuste intraprese degli uni, ed i giusti disgusti degli altri, e dopo alcune turbolenze, l'*Inghilterra* ha sempre conservato la medesima forma di governo, ed ha voluto che il *Supremo Potere* fosse esercitato dal Re e dal *Parlamento* secondo l'antico costume. E ciò ch'è più da osservarsi, è che quantunque i Re abbiano spesso dato forti motivi di disgusto e di doglianza; il Popolo non s'è giammai potuto indurre ad abolir per sempre la Sovranità, nè a trasportar la Corona in un'altra Famiglia.

XIV. Ma almeno dirassi, *cotesta Ipotesi è molto propria a produrre* frequenti Ribellioni. Rispondo primieramente che cotesta Ipotesi non è più propria che un'altra a produrle. In fatti, allorchè il Popolo è stato reso miserabile, e si vede esposto ai funesti effetti del *Potere Arbitrario*, è altrettanto disposto a sollevarsi, subito che se ne presenterà l'occasione, quanto mai

mai esser lo può un altro che vive sotto certe Leggi, che soffrir non vuole che sian violate. S'innalzino i Re tanto che si voglia; diansi loro tutti quei superbi e pomposi titoli che bassi il costume di loro dare, dicansi mille belle cose delle Sacre lor Persone; si parli di essi come d'Uomini divini, discesi dal Cielo, e sol da Dio dipendenti: *un Popolo generalmente maltrattato* contro ogni diritto, non lascerà passare una occasione in cui liberar si può dalle sue miserie, e scuotere quel pesante giogo che con tanta ingiustizia gli è stato imposto. Egli fa più; desidera, e ricerca i mezzi valevoli a porre fine a' mali suoi: e siccome le cose umane sono a grandi vicende sottoposte, così gli affari non tardan molto a cambiarsi di maniera, che possa egli alfine liberarsi dalla *Schiavitù*. Non è necessario d'aver vissuto lungo tempo, per aver potuto vedere gli esempj di quanto dico; il tempo presente ce ne somministra de' considerabili; e non fa d'uopo esser troppo versato nella Storia, per poterne addurre degli altri somiglianti, risguardo a tutte le forme di Governo che sono state al Mondo.

XV. In secondo luogo rispondo, che le *rivoluzioni* delle quali si tratta, *non accadono già in uno Stato per piccioli errori commessi nell'amministrazione de' Pubblici Affari*. Il Popolo ne sopporta ben anche de' gravissimi, tollera certe Leggi ingiuste e disgustose, soffre

generalmente tutto quel male che la fragilità umana fa commettere a que' Principi, che non an per altro cattivi disegni. Ma se una lunga serie di abusi, di prevaricazioni, e d'artifizj che tendono ad un medesimo fine, danno a conoscere chiaramente ad un Popolo, e gli fan vedere che funesti disegni sonosi contro lui formati, e ch'egli trovasi a gravi pericoli esposto; allora non fa d'uopo maravigliarsi se si solleva e si sforza di rimetter le redini del governo in mano di chi possa metterlo in sicurezza, secondo i fini pe' quali è stato egli stabilito, e senza de' quali, per quanto vaghi siano i nomi che alle Società Politiche si danno, e per quanto considerabili compariscano le loro forme, ben lungi dall'esser preferite a quelle altre che secondo tali fini son governate, non vagliono esse certamente lo *Stato di Natura*, ovvero una pura *Anarchia*; trovandosi esser gl'inconvenienti egualmente grandi da entrambi i lati, ma il rimedio di essi è molto più facile a trovarsi nello *Stato di Natura*, o nell' *Anarchia*.

XVI. In terzo luogo rispondo, che quel Potere che ha il Popolo di provvedere di nuovo alla sua sicurezza, con istabilire una nuova *Potenza Legislativa*, allorchè i suoi Legislatori hanno amministrato il Governo d'una maniera contraria ai loro impegni, ed alle loro indispensabili obbligazioni, ed hanno usurpato ciò che in proprietà gli appartenea, è *il più forte ostacolo*

solo che oppor si possa alla Ribellione, ed il miglior mezzo di cui si possa far uso per prevenirla e rimediarvi. In fatti, essendo la Ribellione una azione colla quale uno s'opponne, non già alle persone, ma all'autorità ch'è fondata unicamente sulle costituzioni e sulle Leggi del governo, tutti coloro i quali colla forza infrangono coteste Leggi, e giustificano colla forza la violazion di esse Leggi inviolabili, son veramente e propriamente ribelli. Perchè finalmente, allorchè le persone sono entrate in una Società Politica an da questa escluso la violenza, e vi hanno stabilito alcune Leggi per la conservazione di quelle cose che loro appartengono in proprietà, affin di godere una dolce pace ed unione: di maniera che coloro che poscia impiegano la forza per opporsi alle Leggi, fanno *rebellare*, che val quanto dire, introducono di nuovo lo Stato di Guerra, e meritano propriamente il nome di *Ribelli*. Or perchè i Principi son rivestiti d'un gran potere, veggono che hanno un' autorità suprema, che an nelle lor mani le forze dello Stato, e circondati sono da varj adulatori, son molto disposti a credere che hanno il diritto di violar le Leggi, e si espongono perciò a grandi disavventure; il vero mezzo di prevenire qualunque inconveniente e disgrazia, e quel di rappresentare ad essi l'ingiustizia che v'è nel violar le Leggi della Società, e di far loro ben vedere gli orribili pericoli a' quali si

espongono con una condotta opposta a quella che le Leggi esigono.

XVII Negli accennati casi, nell' un de' quali la *Potenza Legislativa* è cambiata, e nell' altro i Legislatori agiscono d' una maniera contraria al fine per cui sono stati stabiliti, coloro che si trovano colpevoli, son rei di Ribellione. In fatti, se qualcheduno distrugge colla forza la *Potenza Legislativa* d' una Società, e rovescia le Leggi fatte da quella Potenza che a tal effetto ne ha ricevuto l' autorità, distrugge nel tempo medesimo l' Arbitramento al quale avea ciascuno acconsentito, affinchè tutte le differenze potessero essere amichevolmente terminate, ed introduce lo *Stato di Guerra*. Coloro che aboliscono, o cambiano la *Potenza Legislativa*, rapiscono ed usurpano quel *Potere decisivo* che niuno può avere se non *dalla volontà e dal consentimento del Popolo*; e per tal via distruggono e calpestano l' Autorità dal Popolo stabilita, e che verun altro ha diritto di stabilire: ed introducono un potere che il Popolo non ha autorizzato, introducono attualmente lo *Stato di Guerra*, cioè uno Stato di forza senz' autorità. Così, distruggendo la *Potenza Legislativa* dalle Società stabilite, ed alle di cui decisioni il Popolo si acchetava e se ne stava tranquillo come se fossero state sue proprie decisioni, e come a ciò che tenea uniti ed in buono stato tutti i membri del Corpo Politico, essi rompono questi
facri

facri legami della Società, ed espongono di nuovo il Popolo allo *Stato di Guerra*. Che se coloro che per forza rovesciano l'*Autorità Legislativa* son ribelli; i Legislatori medesimi, siccome abbiain dimostrato, meritano di non essere altrimenti qualificati, subito che dopo essere stati stabiliti per proteggere il Popolo, per difendere e conservare la sua libertà, i suoi beni, e tutte le cose che in proprietà gli appartengono, essi medesimi glie le usurpano e rapiscono. Essendosi di tal maniera posti nello *Stato di Guerra* con coloro che stabiliti gli aveano per loro Protettori, e per Custodi della lor Pace, essi son certamente, e più di quel che dir si possa, *Rebellantes*, cioè Ribelli.

XVIII. Ma se coloro i quali oppongono che ciò che detto abbiaino è *proprio a produrre delle ribellioni*, intendono, che l'insegnare a' Popoli, ch'essi sciolti sono dal dovere della ubbidienza, e possono opporsi alla violenza ed alle ingiustizie de' loro Principi e Magistrati, allorchè questi Principi e questi Magistrati fanno illecite intraprese contro di essi, attaccano la loro libertà, rapiscono ciò che loro appartiene in proprietà, e fan cose contrarie alla fiducia in essi riposta, ed alla natura dell' autorità di cui erano stati rivestiti: se cotesti oppositori, dico, intendono che una tal dottrina può dare occasione a *Guerre Civili*, ed a turbolenze interne, e ch'ella non tenda che

a distruggere nel Mondo la pace, e per conseguenza non debba esser tollerata ed approvata; possono dire con altrettanto motivo e fondamento che le persone oneste non si debbono opporre ai Ladri e Pirati, perchè ciò potrebbe dare occasione a varj disordini, ed allo spargimento del sangue. Se accadono disavventure e disastri in somiglianti incontri; imputar non se ne dee la colpa a coloro che il diritto lor difendono, ma bensì a coloro che usurpano ciò che al loro prossimo appartiene. Se le persone saggie e virtuose rilasciassero ed accordassero tutte le cose per amor della pace, a coloro che violentar le volessero; ohimè, qual sorta di pace vi farebbe mai al Mondo? qual pace farebbe mai quella che consistesse unicamente nella violenza e nella rapina, e che non farebbe a proposito di mantenere che solamente pel vantaggio de' Ladri e degli oppressori? Quella pace che vi farebbe fra' Grandi e Piccioli, fra' Potenti e Deboli, farebbe simile a quella che si pretenderebbe esservi fra i Lupi e gli Agnelli, allorchè gli Agnelli si lasciassero lacerare e divorar da' Lupi. O se pur si vuole, consideriamo la Caverna di *Polifemo* come un perfetto modello d'una somigliante pace. Il Governo a cui *Ulisse* ed i suoi Compagni si trovavano in essa sottoposti era il più piacevole del Mondo; essi altro far non doveano, che soffrir tranquillamente d'esser divorati! E chi mai

mai dubita che *Ulisse*, ch'era una Persona così tanto prudente, non predicasse allora l'*ubbidienza passiva*, e non esortasse ad una intera sommissione i suoi Compagni, rappresentando loro quanto è la pace importante e necessaria agli Uomini, e facendo lor vedere gl'inconvenienti che accader poteano, se intrapreso avessero di resistere a *Polifemo* che in suo potere gli tenea?

XIX. Il pubblico bene ed il vantaggio della Società essendo il vero fine del Governo; io domando, *se giova più che il Popolo* sia incessantemente esposto alla volontà illimitata della *Tirannia*, o che coloro che tengon le redini del governo, trovino opposizione e resistenza, allorch' eccessivamente abusano del lor potere, e se ne servono per la distruzione; non già per la conservazione di quelle cose che in proprietà appartengono al Popolo?

XX. Che non dica alcun giammai che possono da ciò accadere terribili disavventure, subito che nella testa calda, e nello spirito impetuoso di certe persone venga il pensiero di cambiare il Governo dello Stato. Perchè tali persone possono sollevarsi sempre che loro piacerà; ma ordinariamente cagioneranno in tal guisa la loro propria rovina, e la propria loro distruzione. In fatti, finchè le miserie e l'oppressione non sian diventate generali, e che i cattivi disegni, e le illecite intraprese de' Conduttori non
sian

fian diventate molto visibili e palpabili al maggior numero de' Membri dello Stato; il Popolo che naturalmente è più disposto a soffrire che a resistere, non cascherà facilmente in una sollevazione. Le ingiustizie esercitate, e l'oppressione di cui si fa uso verso di alcuni particolari, nol muovono gran cosa. Ma se egli è generalmente persuaso e convinto da ragioni evidenti che v'è un disegno formato contro la sua *Libertà*, e che tutti i passi, tutte le azioni, tutti i movimenti del suo Principe, o de' suoi Magistrati, l'obblighino a credere che tutto tende all'esecuzione d'un sì funesto disegno, chi mai potrà biasimare un tal Popolo di aver cotesta credenza, e di essere in una tale persuasione? Perchè un Principe, ovvero un Magistrato dà motivo a sospetti così ben fondati, o piuttosto perchè colla sua condotta dà luogo di creder somiglianti cose? I Popoli son forse degni di biasimo perchè an sentimenti di *Creature ragionevoli*, perchè fan quelle riflessioni che tali Creature debbon fare, perchè non si figurano altrimenti le cose di quel ch'essi medesimi le trovano e le conoscono? Non meritan piuttosto d'esser biasimati coloro che fanno cose che dan luogo a disgusti su di sode ragioni fondate? Confesso che l'orgoglio, l'ambizione, e lo spirito inquieto di certe persone an di sovente cagionato de' gran disordini negli Stati, e che le fazioni sono state fatali ai Regni ed alle Società

cietà Politiche. Ma se tali disordini, se tali disastri son nati dalla leggerezza, e dal torbido spirito de' Popoli, non men che dal desiderio di disfarsi dell'autorità legittima de' loro Conduttori; o se proceduti sono dagl'ingiusti sforzi che an fatto i Conduttori ed i Principi per acquistare ed esercitare su i Popoli un arbitrario potere; se l'oppressione, o la desolazione n'è itata l'origine; lascio che la Storia lo decida. Quel che posso assicurare si è, che chiunque, sia Principe, o Suddito, usurpa i diritti del suo Popolo, o del suo Principe, e dà luogo al rovesciamento della forma d'un Governo giusto, si rende colpevole d'uno de' più gravi delitti che cometter si possano, ed è risponsabile di tutte le disavventure, di tutto il sangue sparso, di tutte le rapine, e di tutti i disordini che distruggono un Governo, e desolano un Paese. Tutti coloro che d'un cotanto enorme delitto son colpevoli, d'un delitto che seco porta una sì terribil conseguenza, debbono esser considerati come nemici del Genere Umano, come peste agli Stati fatale, ed esser trattati della maniera che meritano.

XXI. Tutto il Mondo conviene che resister si debba ai Sudditi, ovvero agli Stranieri che intraprendono d'impadronirsi colla forza di ciò che al Popolo appartiene in proprietà; ma fino a questi ultimi tempi si è negato, che sia permesso di far la medesima cosa, riguardo ai Prin-

Principi e Magistrati che fanno simili intraprese: come se coloro a' quali le Leggi hanno accordato maggiori privilegj che agli altri, avessero perciò ricevuto il potere d'infrangere quelle Leggi, dalle quali ottenuto avessero un rango, e beni più considerabili di quei de' loro confratelli; laddove più biasimevole è la loro condotta, e più gravi sono le colpe loro, sia perchè sono ingrati alle Leggi pe' vantaggi ad essi accordati, o sia perchè abusano della fiducia da' loro confratelli in essi riposta.

XXII. Chiunque impiega la forza senza diritto, siccome fan tutti coloro che in una Società impiegano la forza e la violenza senza permesso delle Leggi, si mette in *Istato di Guerra* con coloro contro de' quali la impiega; ed in tale Stato, *rotti sono tutti i legami, tutti gl' impegni, e cessa ogni altro diritto; fuorchè quello di difendersi e resistere ad un Aggressore*. Ciò è cotanto evidente, che il medesimo Barclay, acerrimo difensore del sacro potere dei Re, è costretto a confessare, che i Popoli in somiglianti casi, possono legittimamente resistere ai loro Sovrani; egli non ha difficoltà di rimaner su ciò di accordo in quel capitolo medesimo, in cui pretende dimostrare che le Leggi Divine son contrarie ad ogni sorta di *Ribellione*. Dunque dalla propria sua dottrina chiaramente si vede, che giacchè in certi casi ha il diritto di resistere, e di opporsi ad un Principe,

cipe, ogni resistenza non è *Ribellione*. Ecco le parole di Barclay (*).

Quod si quis dicat, Ergone populus tyrannicae crudelitati & furori jugulum semper praebebit? Ergone multitudo civitates suas fame, ferro, & flamma vastari, seque, conjuges, & liberos fortunae ludibrio, & tyranni libidini exponi, inque omnia vitae pericula, omnesque miseras & molestias a Rege deduci patientur? Num illis quod omni animantium generi est a natura tributum, denegari debet, ut scilicet vim vi repellant, seseque ab injuria tueantur? Huic breviter responsum sit, Populo universo negari defensionem, quae juris naturalis est, neque ultionem quae praeter naturam est adversus Regem concedi debere. Quapropter si Rex non in singulares tantum personas aliquot privatum odium exerceat, sed corpus etiam Reipublicae cujus ipse caput est, id enim totum populum, vel insignem aliquam ejus partem immani & intoleranda saevitia seu tyrannide divexet; populo quidem hoc casu resistendi ac tuendi se ab injuria potestas competit, sed tuendi se tantum, non enim in principem invadendi: & restituendae injuriae illatae, non recedendi a debita reverentia propter acceptam injuriam. Praesentem denique impetum propulsandi, non vim praeterita mulciscendi jus habet. Horum enim alterum a natura est, ut
vitam

(*) *Contra Monarchom*, L. III. C. 8.

viuam scilicet corpusque tueamur. Alterum vero contra naturam, ut inferior de superiori supplicium sumat. Quod itaque populus malum, antequam factum sit, impedire potest, ne fiat, id postquam factum est, in Regem Authorem sceleris vindicare non potest. Populus igitur hoc amplius quam priuatus quispiam habet, quod huic, vel ipsis aduersariis iudicibus, excepto Buchananano, nullum nisi in patientia remedium superest: cum ille si intolerabilis tyrannis est (modicum enim ferre omnino debet) resistere cum reverentia possit.

„ Se qualcheduno dice, Bisognerà dunque
 „ che il Popolo sia sempre esposto alla crudeltà
 „ ed al furore della Tirannia? Saran le perso-
 „ ne obbligate di veder tranquillamente che la
 „ fame, il ferro, ed il fuoco devastino le loro
 „ Città, di vederli esse medesime, le loro Mo-
 „ gli, ed i loro Figliuoli sottoposti ai capricci
 „ della sorte, ed alle passioni d'un Tiranno, e
 „ soffrire che il lor Sovrano le precipiti in uno
 „ abisso di miserie e calamità? Ricuserem loro
 „ quel che la Natura ha accordato a tutte le
 „ specie di animali, cioè *di respigner la forza*
 „ *colla forza, e difendersi contro le ingiurie e*
 „ *la violenza?* In due parole rispondo, *che le*
 „ *Leggi della Natura permettono di difender*
 „ *se medesimo, ch'egli è certo che tutto un*
 „ *Popolo ha diritto di difendersi, ben anche*
 „ *contro il suo Re; ma che non dee punto*

„ ven.

„ vendicarsi del suo Re, essendo una tal ven-
 „ detta contraria alle medesime Leggi della Na-
 „ tura. Così, allorchè un Re non maltratta
 „ semplicemente alcuni particolari, ma esercita
 „ una crudeltà, ed una tirannia estrema ed in-
 „ soffribile contro l'intero Corpo dello Stato,
 „ di cui egli è Capo, cioè contro tutto il Po-
 „ polo, o almeno contro una parte considera-
 „ bile de' suoi Sudditi: in tal caso, *il Popolo*
 „ *ha diritto di resistere e difendersi*, ma di
 „ difendersi soltanto, non d'attaccare il suo
 „ Principe; e gli è permesso di domandar la
 „ riparazione del danno sofferto, e di dolersi
 „ del torto ricevuto, ma non di allontanarsi,
 „ per le ingiustizie contro di lui essercitate, dal
 „ rispetto al suo Re dovuto. Finalmente egli
 „ ha diritto di respingere una violenza presen-
 „ te, non già di tirar vendetta d'una passata
 „ violenza. La Natura ha dato il potere di far
 „ l'uno per difesa della nostra vita e del nostro
 „ corpo; ma non permette l'altro, poichè si-
 „ curamente non permette ad un inferiore di
 „ punire il suo superiore. Prima che il male sia
 „ accaduto, il Popolo è nel diritto d'impiegar
 „ quei mezzi che son capaci d'impedir che non
 „ accada; ma quando è già accaduto, non può
 „ punire il Principe ch'è autore della ingiusti-
 „ zia, e dell' attentato. Ecco dunque in che
 „ consiste il privilegio de' popoli, e la diffe-

„ renza che v'è su tal proposito fra essi ed i
 „ particolari; poichè per confessione ben anche
 „ degli avversarj, eccettuato *Buchanan*, altro
 „ rimedio non rimane ai particolari che quel
 „ della pazienza: laddove i Popoli, se la tiran-
 „ nia è insoffribile, (perchè ognuno è obbligato
 „ di soffrir pazientemente que' mali che son me-
 „ diocri) possono resistere, senza far cosa che
 „ sia contraria a quel rispetto che a' Sovrani è
 „ dovuto.

XXIII. Di tal maniera un gran Partigiano
 del Potere Monarchico approva la resistenza, e
 giusta la crede. E' vero ch'egli propone due
 restrizioni su tal particolare, che non sono in
 verun conto ragionevoli. La prima si è, che
 fa d'uopo resistere con rispetto e riverenza. La
 seconda che ciò far si dee senza vendetta, e
 senza punizione; e la ragion che adduce è que-
 sta che *un inferiore non ha diritto di punire
 il suo superiore*. Primieramente, come mai si
 può resistere alla forza ed alla violenza senza dar
 de' colpi? Ovvero come posson darsi de' colpi
 con rispetto? Confesso che ciò supera le forze
 del mio intendimento. Un uomo il quale, essen-
 do vivamente attaccato, non opponesse che uno
 scudo per sua difesa, e si contentasse di rispet-
 tosamente ricever con esso i colpi a lui vibrati,
 o che se ne stasse in una posizione anche più
 rispettosa, senza tener nelle mani una spada, ca-
 pace

pace di abbattere e domar la ferocezza del suo Assalitore, non sarebbe certamente una lunga resistenza, e non mancherebbe di provar ben presto che la sua difesa non avrebbe servito che a fargli soffrire le più gravi disavventure, ed a ricevere le più pericolose ferite. Sarebbe senza dubbio un far uso d'un mezzo molto ridicolo di resistere in un combattimento, *ubi tu pulsas, ego vapulabo tantum*, come dice Giovenale: ed il successo del combattimento non può essere altro se non quel che questo Poeta ne' seguenti versi descrive.

Libertas pauperis haec est:

*Pulsatus rogat, & pugnis concisus adorat,
Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.*

Certamente l'immaginaria resistenza di cui si tratta, non mancherebbe giammai di esser seguitata da un simile avvenimento. Che perciò colui che ha il diritto di resistere, ha senza dubbio altresì quel di vibrar de' colpi. In somigliante incontro ha dovuto esser permesso a Barclay, ed esserlo dee a ciascun altr'uomo, di vibrar de' colpi, e dare gran colpi di sciabla sul capo, o di far degli sfregi al viso dell'Assalitore, con tutta l'immaginabile riverenza e rispetto. Fa d'uopo confessare che un uomo che sa così tanto bene conciliare i colpi ed il rispetto, merita per le sue pene e per la sua destrezza d'essere ben bene stropicciato, ma d'una maniera

estremamente civile e rispettosa subito che se ne presenterà l'occasione. Per ciò che riguarda la seconda restrizione fondata su tal principio, *Un inferiore non ha diritto di punire un superiore*; dico che il principio in generale è vero, e che un inferiore non ha affatto diritto di punire il suo superiore, mentre questi è suo superiore. Ma l'opporre la forza alla forza, essendo un'azione dello *Stato di Guerra*, che rende le parti fra loro eguali, e cassa ed abolisce tutte le precedenti correlazioni, tutte le obbligazioni, e tutti i diritti di rispetto, riverenza, e superiorità; tutta la disegualianza e differenza che vi rimane, si è che colui che si oppone ad un ingiusto aggressore, ha questa superiorità e questo vantaggio su di lui, ch'egli ha diritto, allorchè viene ad avere il di sopra, di punirlo, sia per cagion della rottura della pace, o sia per cagione delle disavventure dello *Stato di Guerra* cagionate. Barclay, in un altro luogo, s'accorda meglio con se medesimo, e più giustamente ragiona, allorchè nega che non sia in nessun caso permesso di resistere ad un Re. Egli mette perciò due casi, ne quali un Re può perdere il suo diritto al Regno. Ecco come parla su tal proposito. (*)

Quid ergo, nulline casus incidere possunt quibus populo se se erigere, atque in Regem impo-

(*) Contra Monarchom. L. III. c. 16.

impotentius dominantem arma capere & invadere jure suo suaque auctoritate liceat? Nulli certe quamdiu Rex manet. Semper enim ex divinis id obstat, Regem honorificato; & qui potestati resistit: Dei ordinationi resistit: Non alias igitur in eum populo potestas est quam, si id committat propter quod ipso jure rex esse desinat. Tunc enim se ipse principatu exuit, atque in privatis constituit liber: hoc modo populus & superior efficitur, reverso ad eum scilicet jure illo quod ante regem inauguratum in interregno habuit. At sunt paucorum generum commissa ejusmodi quae hunc effectum pariunt. At ego cum plurima animo perlustrem duo tantum invenio, duos inquam casus, quibus rex ipso facto ex Rege non regem se facit, & omni honore & dignitate regali, atque in subdites potestate destituit; quorum etiam meminit Winzerus. Horum unus est, si Regnum disperdat, quemadmodum de Nerone fertur, quod is nempe Senatum Populumque Romanum, atque adeo Urbem ipsam ferro flammaque vastare, ac novas sibi sedes quaerere decrevisset. Et de Caligula, quod palam denunciavit se neque civem neque principem Senatui amplius fore, inque animo habuerit, interempto utriusque Ordinis Electissimo quoque, Alexandriam commigrare, ac ut populum uno ictu interimeret, unam ei cervicem optavit. Talia cum Rex

aliquis meditatur & molitur serio, omnem regnandi curam & animum illico abjicit, ac proinde imperium in subditos amittit, ut dominus serci pro derelictio habiti, dominium.

Alter casus est, si rex in alicujus clientelam se contulit, ac regnum quod liberum a majoribus & populo traditum accepit, alienae ditioni mancipavit. Nam tunc quancis forte non ea mente id agit populo plane ut inconmodet: tamen quia quod praecipuum est regiae dignitatis amisit, ut summus scilicet in regno secundum Deum sit, & solo Deo inferior, atque populum etiam totum ignorantem vel invitum, cujus libertatem sartam & testam conservare debuit, in alterius gentis ditionem & potestatem dedit; hac velut quadam regni ab alienatione effecit, ut nec quod ipse in regno imperium habuit retineat, nec in eum cui collatum voluit, juris quicquam transferat, atque ita eo facto liberum jam & sue potestatis populum relinquit, cujus rei exemplum unum annales Scotici suppeditant.

„ Che dunque, trovar non possi alcun
 „ caso, nel quale abbia il Popolo diritto di
 „ sollevarsi; di prender le armi contro il suo Re
 „ e detronizzarlo, allorch' egli esercita un vio-
 „ lento e tirannico dominio? Certamente non
 „ può esservene alcuno, mentre un Re rimane
 „ Re. La divina Parola c' insegna assai cotesta
 „ veri-

CAPITOLO XVIII. 279

,, verità , quando ella dice , *Onora il Re. Co-*
 ,, *lui che resiste alla Potenza , agli ordini di*
 ,, *Dio resiste.* Il Popolo dunque non può avere
 ,, potere alcuno sul suo Re, *a meno che un tal*
 ,, *Sovrano non praticassè cose che perder gli*
 ,, *faceessero il diritto e la qualità di Re.* Per-
 ,, chè allora si spoglia egli medesimo della sua
 ,, dignità, e de' suoi privilegi, e diventa un uo-
 ,, mo privato; e per lo stesso mezzo il Popo-
 ,, lo diventa ad esso lui superiore, ritornando-
 ,, gi il diritto e l'autorità che avea durante l'
 ,, interregno, ed innanzi alla Incoronazione
 ,, del suo Principe. Ma veramente non guari
 ,, accade che un Principe faccia cose di tal
 ,, natura; e che per conseguenza egli ed il Po-
 ,, polo vengano agli estremi de' quali si tratta.
 ,, Allorchè attentamente rifletto su tal materia,
 ,, non veggio che *due casi*, ne' quali un Re
 ,, cessa d'esser Re, e si spoglia di tutta la di-
 ,, gnità Reale, e di tutto quel potere che i sudditi
 ,, suoi avea. Winzero fa menzione di tali due
 ,, casi. *L'uno accade, allorchè un Principe*
 ,, *ha disegno, e si sforza di rovesciare il go-*
 ,, *verno, al pari di Nerone, che risoluto avea*
 ,, *di rovinare il Senato ed il Popolo Romano,*
 ,, *e di ridurre in cenere ed interamente deso-*
 ,, *lar col ferro e col fuoco la Città di Roma,*
 ,, *e d'andar poscia a stabilire altrove la sua di-*
 ,, *mora, e di Caligola ancora, che aperta-*

S 4
,, mente

„ mente dichiarò, che volea che più non vi
 „ fosse nè Popolo, nè Senato; che preso
 „ avea la risoluzione di far perire quanti illu-
 „ stri e virtuosi Personaggi vi eran nell' uno e
 „ nell' altr' Ordine, e ritirarsi, dopo questa bella
 „ spedizione, in *Alessandria*; ed il quale, per
 „ nulla tralasciare, portossi a tal eccesso di fu-
 „ rore e crudeltà, che giunse a desiderare che
 „ il Popolo Romano non avesse che una esta-
 „ sola, affinchè recidendola potess' egli con un
 „ sol colpo abbattere e distruggere il Popolo
 „ Romano. Allorchè un Re medita, e seia-
 „ mente vuole intraprender cose di tal fatta, fin
 „ da quel punto abbandona tutta la cura del
 „ Stato, e perde conseguentemente quel diritto
 „ di dominio che su i Sudditi avea: non altr-
 „ menti che un Padrone cessa di avere il diritto
 „ di dominio sul suo Schiavo, subito che
 „ abbandona.

„ L' altro caso accade, quando un Re;
 „ mette sotto la protezione di qualcheduno e ri-
 „ mette nelle di lui mani il Regno che indi-
 „ pendente avea ricevuto da' suoi Antenati
 „ dal Popolo. Perchè quantunque egli non fa-
 „ cia forse ciò con intenzione di pregiudicar
 „ il Popolo: pure perchè si disfa di ciò che
 „ è di principale e più considerabile nel su-
 „ o Regno, cioè d' esser ivi Sovrano, di non esse-
 „ re sottoposto, e non essere inferiore che al so-
 „ „ Dio,

„ Dio, e ch' egli a viva forza sommette al do-
 „ minio ed al potere d' una straniera Nazione,
 „ quel Popolo infelice, la di cui libertà era egli
 „ sì strettamente obbligato di conservare e di-
 „ fendere, perde nell' alienar così il suo Regno,
 „ quel che per lo innanzi gli apparteneva, e
 „ non conferisce nè comunica perciò diritto nè
 „ dominio alcuno a colui al quale rimette i
 „ suoi Stati: e con tal mezzo lascia libero il
 „ Popolo, e nel poter di fare ciò che stimerà
 „ opportuno. I monumenti della Storia di Sco-
 „ zia ci somministrano su ciò un ben memora-
 „ bile esempio.

XXIV. *Barclay*, il gran difensore della *Monarchia assoluta*, è costretto di riconoscere che in un somigliante caso è permesso di resistere ad un Re, e che allora un Re cessa d' esser Re. In due parole, per non moltiplicare i casi ciò significa, che tutte le volte che un Re agisca senza aver ricevuto autorità alcuna per ciò che intraprende, cessa d' esser Re, e diventa come un altr' uomo al quale niuna autorità è stata confidata. Posso ben dire che i due casi da *Barclay* allegati, poco differiscono da quei che di sopra ho accennato, e che ho detto esser i medesimi che disciogliono, i Governi. Fa d' uopo però osservare ch' egli ha tralasciato il principio donde nasce cotesta dottrina, il quale si è, che un Re stranamente s' abusa della fiducia
 in

in esso lui riposta, e dell' autorità rimessagli, allorchè non conserva quella forma di Governo, ch' era stata convenuta, e che non tende al fine del governo medesimo, il quale consiste nel pubblico Bene, e nella conservazione di ciò che a ciascuno appartiene in proprietà. Quando un Re da se medesimo si è detronizzato, e si è posto nello *Stato di Guerra* col suo Popolo; qual cosa mai può impedire il Popolo di perseguire un uomo che non è Re, nella stessa guisa che sarebbe egli nel diritto di perseguire ogni altr' uomo che posto si fosse nello *Stato di Guerra* con lui? Che Barclay ed i suoi seguaci ci soddisfacciano su questo punto.

Mi sembra altresì che si possa quì osservare ciò che *Barclay* dice, che *il Popolo può prevenire il male da cui è minacciato, innanzi che sia accaduto*. In qual cosa mai ammette egli la resistenza, quando la Tirannia non è ancora che intenzionale. *Subito che un Re medita un tal disegno, e seriamente lo eseguisce, si stima ch' egli abbandoni allora ogni considerazione e riguardo pel pubblico bene*. Di maniera che, secondo lui, la semplice trascurazione del pubblico bene può esser considerata come una pruova d' un tal disegno, ed almeno come una cagione sufficiente di *Resistenza*; egli ne dà la ragione dicendo, perchè ha voluto tradire o violentare il suo popolo di cui dovea con ogni cura

cura mantener la libertà: Ciò ch'egli aggiugne, *sotto il potere, ed il dominio d'una nazione straniera*, nulla significa, consistendo il delitto nella perdita di quella libertà, *la di cui conservazione era ad esso lui confidata*, e non già nella distruzione delle Persone sotto il dominio delle quali sarebbe egli soggetto. Il diritto del Popolo è egualmente attaccato, e la sua libertà perduta, sia ch'egli diventi Schiavo de' suoi Nazionali, o degli Stranieri, ed in ciò consiste l'ingiuria, contro la quale solamente ha diritto di sollevarsi; e la Storia di tutte le Nazioni somministra delle pruove che tale ingiustizia non consiste affatto nel cambiamento di Nazione, o di Persona nel lor Governatore, ma bensì d'un cambiamento nella Costituzione del Governo.

Bilson, Vescovo d'Inghilterra, ardentissimo difensore del Potere e della Prerogativa de' Principi, riconosce, se pur non m'inganno, nel suo Trattato della *Sommesion Cristiana*, che *i Principi posson perdere la loro autorità ed il diritto che an di farsi ubbiaire da' loro Sudditi*. Che se necessario fosse un gran numero di testimonianze e d'autorità per persuadere una dottrina così ben fondata, così ragionevole, e da se medesima convincente, io porrei rimandare il mio Lettore a *Bracton*, *Fortescue*, all'Autore del *Mirror*, e ad altri Scrittori, de' quali non può sospettarsi, che ignorassero la natura, e la for-

ma del Governo d' *Inghilterra*, e che ne fossero nemici. Ma stimo che il solo *Hooker* può bastare a coloro che seguitano i suoi sentimenti toccante la Politica Ecclesiastica, ed i quali però, non so per qual fatalità s'inducono a negare e rigettare i principj su i quali l'ha egli fondata. Non voglio accusargli d'esser essi gl'istrumenti di certi abili artefici che formato aveano terribili disegni. Ma son sicuro che la loro Politica Civile è cotanto nuova, pericolosa, e fatale a' Principi, ed a' Popoli, che nessuno avrebbe ardito ne' precedenti Secoli, di proporla e sostenerla. Che perciò bisogna sperare che coloro che liberi si trovano dalle imposture degli *Egiziani*, avranno in orrore la memoria di quegli adulatori, di quelle anime basse e servili, le quali perchè ciò serviva alla loro fortuna ed al loro avanzamento, non riconosceano per legittimo Governo, se non la *Tirannia assoluta*, e render voleano tutto il Mondo Schiavo.

XXV. Non mancheràssi certamente di quì opporre cotesta sì comune questione, *Chi giudicherà se il Principe, o la Potenza Legislativa passi l'estensione del suo potere e della sua autorità*. Possono alcuni malintenzionati, e sediziosi introdursi nel Popolo, e fargli credere che coloro che governano, pratican delle cose per le quali non an ricevuto alcuna autorità, quan-

CAPITOLO XVIII. 285

quantunque facciano un buon uso della loro Prerogativa. Rispondo, che il Popolo è quello che dee giudicarne. In fatti chi mai potrà meglio giudicare se viene una commessione ben disimpegnata, se non colui che l'ha data, e che colla medesima autorità con cui l'ha data, può disapprovare ciò che sarà stato fatto dalla persona che l'ha ricevuta, e non più servirsi di essa, allorchè non si conforma a quanto le si è prescritto. Se nulla v'è di sì ragionevole e giusto ne' casi particolari degli uomini privati, perchè mai non sarà permesso di praticar lo stesso, riguardo ad una cosa altrettanto importante, quanto è la felicità d'un milione di persone, ed allorchè si tratta di prevenire le più pericolose e spaventevoli disgrazie, le quali sono altrettanto più da temersi, perchè è quasi impossibile di ripararle quando sono accadute.

XXVI. Del rimanente, per questa domanda, *Chi giudicherà?* non si dee affatto intendere, che non possa esservi alcun Giudice. Perchè quando non se ne trova alcuno sulla Terra, terminar fra gli uomini le controversie, ve ne è sempre uno nel Cielo. Certamente di diritto *il solo Dio è Giudice*. Ma ciò non impedisce che *ciaschedun uomo giudicar non possa se medesimo*, nel caso di cui si tratta, come essi in tutti gli altri, e decidere se un altro si è posto seco lui nello *Stato di Guerra*,
e se

e se ha diritto di appellare al Supremo Giudice, siccome fece *Jesù*.

XXVII. Se insorge qualche differenza fra un Principe, ed alcuni del Popolo, intorno ad un punto su cui le Leggi nulla prescrivono, o che sia dubbioso, ma in cui si tratti di cose importanti; io son molto portato a credere che in un somigliante caso, la differenza dee esser decisa dal *Corpo del Popolo*. Perchè in quelle Cause che son rimesse all'autorità ed alla saggia discrezione del Principe, e nelle quali egli è dispensato di agire unitamente coll'ordinaria Assemblea de' *Legislatori*, se alcuni credono aver ricevuto qualche notabile pregiudizio, o che il Principe operi d'una maniera contraria al loro vantaggio, e trapassi i limiti del suo potere; Chi è più proprio a giudicarne, se non il *Corpo del Popolo*, il quale fin dal principio gli ha conferito quell'autorità di cui è rivestito, e che fa in conseguenza quali limiti ha egli prescritto al potere di colui nelle di cui mani ha rimesso le redini del Governo. Se poi un Principe, o qualunque altro che avè l'amministrazione del governo dello Stato, recu un tal mezzo di terminar le controversie: allora altro non rimane, che appellarne al Cielo. Quella violenza che viene esercitata fra persone che non hanno alcun Giudice Supremo, e sul Terra stabilito, ovvero quella che non perme-

te

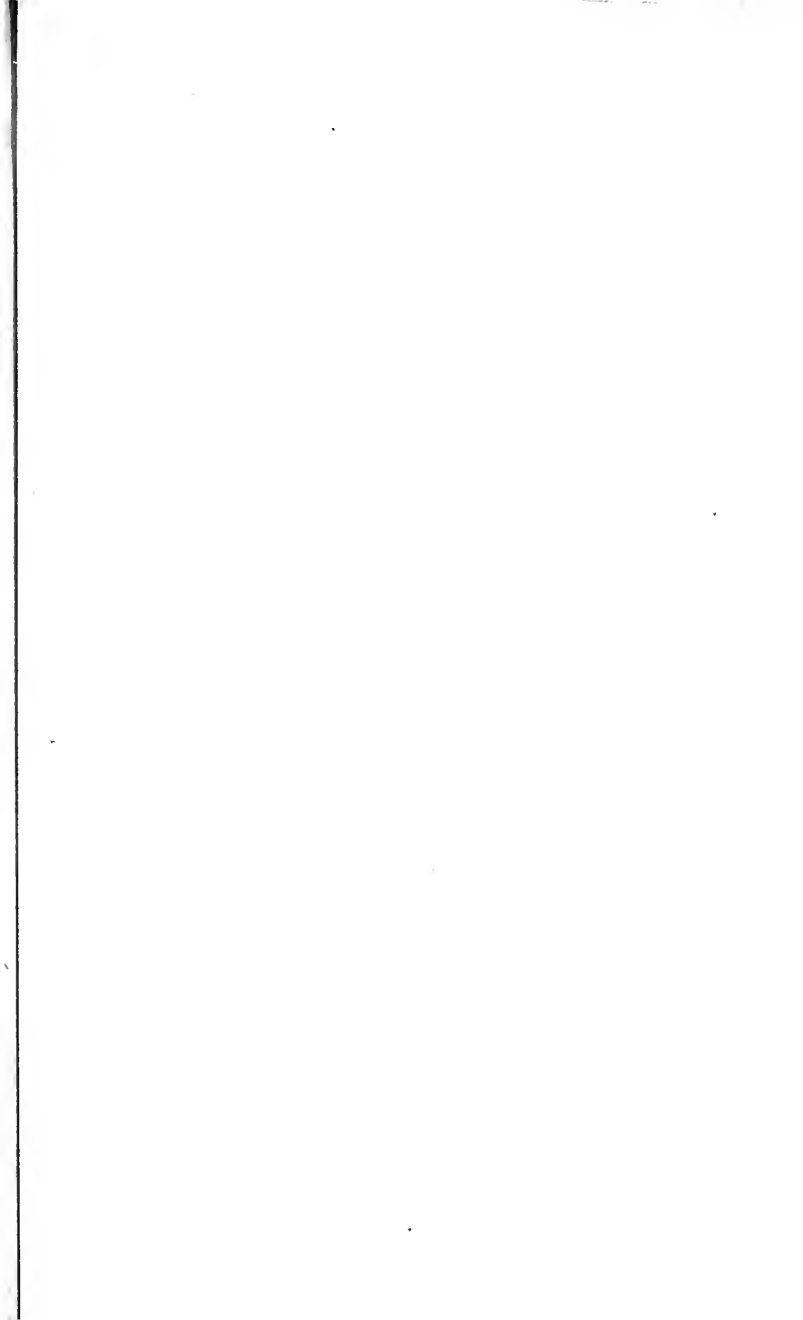
CAPITOLO XVIII. 287

te affatto che appellar si possa sulla Terra a Giudice alcuno, essendo propriamente uno *Stato di Guerra*, il solo partito che prender si dee in tale occasione, è quello di appellarne al Cielo; e la *parte offesa può per se medesima giudicare*, allorchè crede a proposito di appellarsi al Cielo.

XXVIII. Dunque per conchiudere, *quel Potere che ciaschedun particolare rimette alla Società* in cui entra, non può giammai ritornare ai particolari mentre la Società sussiste, ma risiede sempre nella Comunità; perchè senza di ciò non potrebbe esservi nè Comunità nè Stato, il che sarebbe interamente contrario alla convenzione originaria. Che perciò, quando il Popolo ha situato il *Potere Legislativo* in una *Assemblea*, ed ha stabilito che questo Potere continuerebbe ad essere esercitato dall' *Assemblea*, e da' di lei *Successori*, a' quali avrebbe ella medesima la cura di provvedere, *il Potere Legislativo non può giammai ritornare al Popolo*, mentre sussiste il Governo: poichè avendo per sempre stabilito una *Potenza Legislativa*, le ha rimesso tutto il *Potere Politico*; e così egli non può affatto riprenderlo. Ma se ha prescritto certi limiti alla *durata della Potenza Legislativa*, ed ha voluto che il *Supremo Potere* risiedesse in una sola persona, ovvero in una *Assemblea*, *per un certo tempo assolutamente*; o pure,

te, se coloro che sono costituiti in autorità, hanno colta loro cattiva condotta, perduto il loro dritto ed il lor potere: allorchè i Conduttori hanno in tal guisa perduto l' uno e l' altro; o che il tempo determinato è finito; il *Potere Supremo ritorna alla Società*, ed il Popolo ha diritto di agire come Sovrano, e di esercitare l' *Autorità Legislativa*, ovvero di erigere una nuova forma di Governo, e rimetter la *Suprema Potenza*, di cui si trova egli allora interamente e pienamente rivestito, nelle mani di colui, o di coloro ch'ei stimerà opportuni.

IL FINE.





54A79

